INCERTI AUCTORIS

QUEROLUS SIVE AULULARIA

ACTUS PRIMUS

SCENA I.

LAR FAMILIARIS.

Ego sum custos et cultor domus, cui fuero adscriptus. Aedes nunc istas rego, a quibus modo sum egressus. Decreta fatorum ego tempero: si quid boni est, ultra accerso (1); si quid gravius mitigo. Queroli nunc sortem administro hujus, non grati, non mali. Hic exinde sibimet sufficiens fuit, quod primum est bonum; nunc autem etiam locupletissimus erit: sic meritum est ipsius. Nam quod pro meritis reddendum nobis non putatis (2), ipsi vosmet fallitis. Ordinem autem seriemque causae breviter jam nunc eloquar. Pater hujus Queroli Euclio fuit, avarus et cautus senex. Hic enorma pondus auri olim in ornam condidit: sic quasi paterna venerans, aurum celabat palam. Peregre vadens ornam domi sepeliit, ac reliquit ante aras meas: tumulum suis, mihi thesaurum commendavit. Abiit, neque rediit senex. Peregre moriens uni tantummodo rem indicavit, fraudulento et perfido: cui tamen sive oblitus, sive supervacuum putans, de busto et titulo nihil exponit. Querolo juxta fatum hoc sufficit. Nunc ergo thesaurus habetur omnibus ignotus, et notus tamen. Erat sane facile nobis aurum domino ostendere aut responso, aut somnio. Sed ut agnoscant

SCENA I.

IL LARE DI FAMIGLIA.

Qualunque casa mi venga affidata, io ne sono custode e proteggitore. Ora governo queste soglie, donde sono uscito testè. Io modero i decreti dai fati: se c'è qualche cosa di bene, mi brigo perchè succeda presto, se qualche cosa di spiacevole, cerco di mitigarla. Adesso io curo la sorte di questo Querulo, uomo fastidioso invero, però non malvagio. Egli fin qui ebbe quanto bastavagli (ed è questo il primo bene); quinci innanzi sarà anche straricco. E ben lo merita. Poichè se voi pensate, che noi non rimuneriamo l'uomo a tenor de' suoi meriti, v'ingannate da per voi stessi a gran partito. Or brevemente esporrò l'ordine e la serie del fatto. Padre di questo Querulo fu certo Euclione, vecchio avaro e volpone. Questi una volta nascose dentro di un'urna enorme quantità di oro: onde mostrando di venerare le paterne ceneri, occultava l'oro sotto gli occhi di tutti. Dovendo imprendere un viaggio, sotterrò l'urna in casa dinanzi al mio altare, raccomandando ai famigliari le ceneri, a me il tesoro. Se ne andò il vecchio, e più non tornò. Venuto a morte fuor della patria manifestò la cosa soltanto ad uno, schiuma di frodatori e sleali: cui però, sia per dimentican-

hominea, nemini anferri posse, quod dederit Deus, anrum, quod fidei malae (3) creditnm est, furto conservabitur. Fur ergo jam nunc aderit, per qnem nobis salva rea erit. Iste ornam qnnm repererit, bnstum putabit: sic ille prospexit senex. Praedam qni abstulerit, reportabit, totumque reddet, qui parte contentua non fuit (4). Itaque bene perfidua alteri fraudem infert, damnum sibi. Tamen ne frustra memet videritis, exponere quaedam volo. Querolua iste noster, sicut nostis, omnibus est molestus, ipsi, si fas est, Deo: homo ridicule iracnndua; itaque ridendus magis. Disserere cum istboc volupe est, et confutare vanam hominum scientiam. Fatnm itaque (5) jam nunc et homiuem e diverso audietis: vos judicinm sumite. Geninm autem ipsius esse me, quantum fieri potnerit, cautissime confitebor, ne quod mihi faciat malum. Nam maledicere mihimet nnnqnam cessat ille noctes et dies. Sed eccum ipsnm audio: fatum et fortunam clamitat. Iste ad me venit: patrem peregre mortnum audivit. Hui! quam graviter dolet! ut sunt hnmana, credo, quia nihil relictum comperit. Et qnid ego nnnc facio? Avolare hinc subito non possum: nimium memet credidi (6). Opportune hamigerum hinc video (7), praesidium, hercle, non malum. Qnerolus si molestus esse hodie non destiterit, faciam, ut queratur justius. Unde esse hoc dicam? Piscatores mane hac praeterisse vidi: ipsis forte hoc excidit.

za, sia perchè il credesse inutile, non fece verbo nè dell' urna mortnaria, nè dell' appostovi epitafio. Ciò basta al destino per far il bene di Querulo. Dunque adesso si ha il tesoro ignoto a tutti, e pur in vista di tutti. Certamente era per me agevol cosa indicar l' oro al padrone, o per via di risposta, o per mezzo di un sogno. Ma affinchè l' nomo conosca non potersi rapire a chicchessia ciò che gli fu dato da Dio, un furto salverà l' oro a mani ladre affidato. Capiterà tra poco il ladro, che ci dee salvare il deposito. Costui al veder il vaso lo crederà un' urna mortnaria: così voleva il vecchio. Chi porterà via l' oro, lo riporterà; e restituirà tutto, chi non fu contento di una parte. Così perfido va per dare, e bellamente ne tocca. Ma perchè non m' abbia a voi mostrato indarno, vi voglio dire alcuna cosa. Il nostro Querulo, già ben sapete, dà noia a tutti, fin anche al Cielo, se fosse possibile: uomo ridicolosamente iracondo, e perciò vieppiù ridicolo. È un piacere parlar con lui, e confutare la vana scienza degli uomini. Fra poco sentirete a vicenda il Fato e lui: ne farete ragione voi stessi. Ch' io sono il Genio di lui, gliel dirò colla maggior cautela possibile; chè non mi faccia qualche male: poichè ei non cessa mai di maledirmi nè notte nè giorno. Ma eccolo: il sento strepitare gridando fato e fortuna. Egli viene da me: ha certo udito che gli è morto il padre in viaggio. Uh! poverino! come si lagna! forse (tale è il costume degli uomini) perchè vede che non gli fu lasciato un baghero. Ed io che far mi debbo? Tormi di qua in un punto non posso: mi sono troppo fidato. Oh! ecco qui una fiocina: non mi servirà male, no. Se Querulo non cessa oggi di seccarmi co' suoi lamenti, farò ch' ei si lagni almeno con più ragione. Ma come mai qui quest' arnese? Ah! Stamattina ho veduto passar per qua dei pescatori; certamente senza avvedersene se l' han lasciato cadere essi.

SCENA II.

Querolus, Lar Familiaris.

Qu. O fortuna! o fors fortuna! o fatnm sceleratnm atque impium! Si quis nunc mihi tete ostenderet, ego nunc tibi facerem et constituerem fatnm inexsuperabile.

La. *(secum)* Sperandnm est hodie de tridente. Sed quid cesso interpellare atque alloqui? *(ad Quer. conversus)* Salve, Querole.

Qu. Ecce iterum rem molestam: salve, Querole.

SCENA II.

Querulo e il Lare di Famiglia.

Qu. O sfortuna! o mia sorte sfortunata! o fato ribaldo ed empio! Ah se ora alcuno mi ti mostrasse, affè che io mi farei tuo fato, e fato insuperabile.

La. *(tra sè)* Oggi non v' è speranza che nella fiocina. Ma che non mi scopro e gli parlo? *(rivolto a Querulo)* Buon giorno, o Querulo.

Qu. Oh! ecco una nuova molestia: buon giorno,

Istud cui bono hac atque illac have dicere (1)? Etiamsi prodesset, ingratum foret.

La. *(secum)* Misanthropus, hercle, hic verus est: unum conspicit, turbas putat.

Qu. Quaeso, amice, quid tibi rei mecum est? Debitumne poscis, an furem tenes?

La. Iracundus nimium es, Querole.

Qu. Heja! ego officium sum aspernatus (2), adjicit et convicium *(abiturus tergavertit)*.

La. Mane paulisper.

Qu. Non vacat.

La. Sic necesse est: mane.

Qu. Jam istud ad vim pertinet. Age, dic, quid vis.

La. Scin' tu quam ob causam tridentem istum gestito?

Qu. Nescio, edepol: nisi quod primum propter importunos inventum esse hoc reor.

La. Idcirco hunc gestito, ut si me attigeris, talos transfodiam tibi.

Qu. Dixin' hoc fore? nec salutatio hic impune datur. Non mala, hercle, est conditio: neque te contingo, neque me tu contigeris. Vale. *(terga vertens secum)* Ite et conserite amicitias. Ecce adfabilitas prima (3) qui dedit?

La. Mane. Ego sum quem requiris, quemque accusas, homuncio.

Qu. Ohe! talos ego incolumes ferre hinc volo.

La. Non tu paulo ante fatum accusabas tuum?

Qu. Accuso et persequor.

La. Ades ergo huc: ego sum.

Qu. Tu Fatum es meum?

La. Ego sum Lar Familiaris, Fatum quod vos dicitis.

Qu. Te ego jamdudum quaero: nusquam hodie pedem .... (4).

La. Praemonneram de tridente. Cave, abstine (5).

Qu. Immo tu cave.

La. Ego jam prospexi.

Qu. Quidnam hoc est praestigium (6)?

La. Apagesis, homo ineptissime: hic nullum est praestigium. Desiste, nisi excipere mavis trina pariter vulnera.

Qu. *(secum)* Attat, verosimile est, esse hunc, nescio quem de aliquibus (7) vel geniis vel mysteriis (8): iste seminudus, dealbatusque incedit, toto corpore splendet.... *(ad Larem conversus)* Euge, Lar Familiaris, processisti

o Querulo. Ma a che prò tanti saluti? Buon giorno di qua, salve di là, quand' anche ne venisse vantaggio, sarebbero ad ogni modo seccaggini.

La. Viva Giove! questi è un vero misantropo: vede un solo, lo crede mille.

Qu. Di grazia, carino: che affari hai meco? Domandi forse qualche debito, o credi d' aver colto un ladro?

La. Sei troppo stizzoso, o Querulo.

Qu. Or ve': ho rifiutato un complimento, ed ei v' aggiunge un' ingiuria *(si muove per partire)*.

La. Fermati un tantino.

Qu. Non ho tempo.

La. Ma pur dei farlo. Fermati.

Qu. Oh! questa è una violenza! Su via, dimmi; che vuoi?

La. Sai tu, perchè io tenga questa fiocina?

Qu. Che vuoi ch' io 'l sappia? Credo bene che essa da principio sia stata inventata per dar lezione agli importuni.

La. Or bene: sappi che io la tengo per forarti le calcagna, se mai mi toccassi.

Qu. Me lo immaginava! Qui non si passa netto neppur il saluto. Bembè! il patto non mi sembra malvagio: nè io ti tocco, nè tu mi toccherai. Ti saluto. *(tra sè)* Or va, cercati amici! Ecco dove riuscirono i primi complimenti! *(si muove per partire)*

La. Fermati. Son io quel che cerchi, quel che accusi, vile omiciatto.

Qu. Ahimè! Ti raccomando le calcagna.

La. Non eri tu, che poc' anzi bestemmiavi il tuo Fato?

Qu. Sì lo bestemmio, lo maledico ...

La. Vien qua adunque. Ecco son io quel desso.

Qu. Che? tu il mio Fato?

La. Io sono il Lare di Famiglia, che voi chiamate Fato.

Qu. È già gran tempo che ti cerco: affè ch' oggi non mi sfuggirai ...

La. Guarda bene ve'! T' ho avvisato della fiocina.

Qu. Anzi tu guarda bene.

La. Io ci ho già pensato.

Qu. Ma che dismine di prestigio c' è qui?

La. Va via alloccaccio! qui non ci son prestigi. Cessa una volta, se non vuoi ricevere tre ferite in un colpo.

Qu. *(tra sè)* Ma a dir vero mi ha dell' aria di verità: ei mi pare qualcuno non so ben dire se dei genii o degli altri ignoti numi minori: mezzo nudo, bianco vestito, raggiante per tutto il corpo ... *(al Lare)* Orsù, o Genio famigliare,

hodie pulcre (9)! Sed non totum intelligo. Quod seminudus es, recognosco (10): unde dealbatos, nescio. Egomet jamdudum apud carbonarias agere te putabam: tu de pistrinis venis.

La. Hei! Etiam istud de meo, quod in malis tuis commode jocaris. Audi nunc jam. Permovet nosmet, Querole, tua, quamvis inanis, querimonia. Ideirco itaque veni, ut ratio tibi ex integro redderetur, quod nemini antehac contigit.

Qu. Tibine rationem rerum humanarum licitum est nosse atque exponere?

La. Et novi et doceo. Proinde quicquid exinde quereris, hodie totum expromito.

Qu. Dies deficiet ante..

La. Breviter percurre pauca, de quibus nunc tibi exponantur omnia.

Qu. Unum solum est, unde responderi mihi volo: Quare injustis bene est, et justis male?

La. Primum, ut apud vosmet fieri video, de persona est quaestio (11). Cuinam tu verba promis? Tibine, an populo?

Qu. Et populo, et mihi.

La. Quum tu tibi ipse sis reus, quemadmodum satis aliis quam mullis (12) defensorem te paras?

Qu. Ego novi reum me non esse.

La. Ergo posthac assertio conticescet, si persona exploditur (13). Inter bonos an inter malos tete numeras?

Qu. Etiam quaeritas, quid mihimetipsi videar, quum de scelestis conquerar?

La. Si probo, de illis tete esse quos accusas, hoc est, de malis, pro quibus posthac loquere?

Qu. Si criminosum (14) me esse conviceris, necesse est meritis ut meis sensum accommodem.

La. Celeriter nunc mihi responde, Querole: Quanta jam putas fecisse te capitalia (15)?

Qu. Equidem nultum, quod sciam.

La. Nullumne? Ergo excidere omnia?

Qu. Immo omnia pene retineo: sed scelus nullum scio.

La. Eho, Querole: furtum nullum admisisti?

Qu. Nusquam, ex quo destiti.

La. Ha! ha! he! Hoc est nunquam admisisse?

hai fatto oggi bene i fatti tuoi! Ma non ci veggo chiaro in tutto. Veggendoti mezzo nudo, ti riconosco per mio: ma che tu sia vestito di bianco, ciò è quel che non comprendo. Io ho sempre creduto che tu vivessi nell' officine carbonarie: tu invece vieni dal molino.

La. Vedi anche questo ti vien da me: l'aver in mezzo a tante tue disgrazie sempre pronta la facezia. Ma odimi adesso. I tuoi lamenti, o Querulo, quantunque sien fuor di ragione, m' hanno alla fine commosso. Perciò mi ti son presentato, per rendertene lunga e larga ragione: favore che finora non fu concesso ad alcuno.

Qu. Tu puoi conoscere e spiegare la ragione delle umane vicende?

La. Appunto io: e la conosco e te la spiego. Perciò caccia fuori oggi quante sono le ragioni de' tuoi perpetui piagnistei.

Qu. Oh! finirebbe prima il giorno.

La. Riducile a poche; ma tali che ti siano di spiegazione al resto.

Qu. Io voglio che mi risponda a questo solo: Perchè i cattivi han bene, i buoni male?

La. Ma per serbar l'ordine che veggo da voi praticarsi, trattiamo prima della persona. Per chi parli tu? parli per te, o per tutti in generale?

Qu. Per tutti in generale, ed anche per me in particolare.

La. Ma se tu sei il reo, come mai puoi farti difensore di tanti altri?

Qu. Io so che non sono reo, io.

La. Forza è che quinci innanzi cada questa tua bella asserzione, se ci facciamo ad esaminar la persona. Ti metti tu tra i buoni, o tra i cattivi?

Qu. Oh bella! tu mel dimandi? E non vedi ch' io mi lamento dei malvagi?

La. E se io ti provassi, che tu se' appunto uno di quei per cui ti lagni, cioè de' cattivi; di chi poscia prenderesti le difese?

Qu. Se tu potessi chiaramente mostrare che io sono in fallo; e' mi converrebbe certo star ne' miei panni.

La. Su dunque, o Querulo, rispondimi spedito: Quanti hai tu commesso di grosso?

Qu. Niente! ch' io mi sappia.

La. Ah! niente? Dunque hai perduto la memoria di tutto?

Qu. Anzi ch' io tengo a memoria quasi tutto: ma delitti neppur uno.

La. Dimmi, o Querulo: hai tu commesso furti?

Qu. Mai da che ho cessato ...

La. Ah! ah! ah! questo non è averne commesso mai, eh?

Qu. Quod verum est non nego. Adulescens quaedam feci, fateor, laudari quae solent (16).

La. Cur igitur destitisti da scelere tam laudabili? Transeamus istud. Quid de falso dicimus?

Qu. Hem! quis autem verum dicit? Istud commune est, abi.

La. Idcirco crimen non est? Quid de adulterio?

Qu. Attat, etiam hoc crimen non est.

La. Quando autem licitum esse coepit?

Qu. Men' rogas? Quasi tu nescias. Hoc est quod nec permitti, nec prohiberi potest.

La. Quid ad haec, Querole? Videsne te contra licitum vivere?

Qu. Si tu me ad haec revoces, nemo est innocens.

La. Et tamen non de omnibus tete interrogavi, si reminisceris.

Qu. Nihil est amplius.

La. Nulli igitur mortem optasti?

Qu. Nemini.

La. Quid si convinco?

Qu. Nihil est, quod respondeam.

La. Dic mihi, si soceros nunquam habuisti (17)?

Qu. Ecce iterum generale (18).

La. Ergo omnia de omnibus confiteris.

Qu. Quando sic interrogas.

La. Quando haec tibi levia videntur, nescio quid sit, quod crimen putes. Dic mihi praeterea quotiens pejeraveris. Expone celeriter.

Qu. Bona hora hoc exaudiat (19): istud a me semper alienum fuit.

La. Quanto amplius quam millies pejeraveris, hoc requiro: saltem hoc dicito.

Qu. Ohe! Illa tu nunc requiris quotidiana et jocularia ....

La. Non facile intelligo, perjurium joculare quid putas. Tamen transeamus, quod, ut video, consuetudo jam fecit leve. Quid igitur, sciens prudensque sacramentorum nunquam rupisti fidem? Ut alia taceam, nunquam jurasti amare te, quem juratus oderas (20)?

Qu (secum) Heu me miserum! Quid ego hodie mali cum istoc reperi! *(ad Larem)* Juravi saepe, fateor, quod quum staret verbis, non staret fide (21).

Qu. Io dico la verità. Da ragazzo na ho commesso, il confesso, alcuni; ma di quelli, che quì si soglionu lodare.

La. E perchè dunque cessare da così lodevol delitto? Ma tiriamo innanzi. Come stiamo di falsità?

Qu. Eh! chi è mai che dica la verità? La è cosa comune: che dici mai?

La. Cessa forse per questo d'essere un male? E di adulterii?

Qu. Oh! sentine un'altra. Anche questo è delitto?

La. Ma quandu cominciò ad esser permesso?

Qu. Mel domandi? Che tu nol sai? E' son di quelle cose, che non si possono nè permettere, nè proibire.

La. Or che dici, o Querulo? Ti par d'esser vissuto innocente?

Qu. Se tu pesi in tal modo, non v'è alcuno affatto innocente.

La. E sì, se ben vi pensi, io non ti ho domandato tutto!

Qu. Che vi può essere di più?

La. Non hai adunque desiderato ad alcuno la morte?

Qu. A nessuno.

La. E se te ne convinco?

Qu. Non saprei che risponderti.

La. Or bene: dimmi un poco: non hai avuto mai suoceri?

Qu. Eccoti qui di nuovo: la son cose che fan tutti.

La. Dunque tu confessi tutto di tutti.

Qu. Certo che sì, ova tu faccia di tal fatta interrogazioni.

La. Giacchè adunque tali cose ti sembran baie, io non saprei dire quali per te sieno delitti. Ma lasciando star ciò, dimmi: quante volte hai tu spergiurato? Su via, presto: escine.

Qu. In buon' ora tel dico: io mai nol feci.

La. Domando quante volte sopra mille hai tu spergiurato? rispondi almeno a questo.

Qu. Or ve'! tu scandagli adesso quelle abituali giocose espressioni ....

La. Non capisco bene che cosa tu intenda per spergiuro giocoso. Ma passiamovi sopra, giacchè, come vedo, la consuetudine tal fa stimamara un nonnulla. Hai tu dunque con piena deliberata avvertenza rotto mai la fede del giuramento? E per tacer tant' altre cose, hai tu giurato mai di amare persona, che cordialmente odiassi?

Qu. (tra sè) Ahi misero di me! Qual cumulo di mala m'ha fatto oggi scoprir costestui! *(al Lare)* Sì ho giurato più volte, ma in modo che anche mancando di fede, rimanevan sempre ferme le parole.

La. Urbane igitur pejerasti: fieri hoc solet. Quanto mallem, ut sermo laberetur, et staret fides! Tune, Querole, verbis te absolutum esse credis? Pejerat saepe, qui tacet. Tantum est enim tacere verum, quantum et falsum dicere.

Qu. Omnia igitur peregisti: totum commerui. Vale *(obiturus terga vertit)*.

Lo. Immo nihil actum est, Querole, nisi sequantur haec duo: primum contra meritum tuum miserum te nun esse ut comprobem; secundo, etiam felicem tete esse jam nuue ipse intelligas.

Qu. Ergone egomet aerumnosus non sum?

Lo. Et fateor: sed sitio tuo. Atque ut in omnibus revincare, expone breviter de quibus querere maxime.

Qu. Primum tibi, Geniorum optime, conqueror de amicis.

La. *(secum)* Spes bona! Quid de inimicis iste faciet? *(ad Quer.)* In quo tamen amicitiarum te laesit fides?

Qu. Nemo mihi magis molestus, quam familiaris: neque magis morigerus, quam leviter cognitus.

La. Quidnam boc mirum, si te qui novit, despicit, qui non novit, diligit?

Qu. Agimus tibi gratias, Lar Familiaris: tu nos ornas in omuibus.

Lo. Jam intelligo, quid quaere rere. Visne brevibus remedium hinc dari?

Qu. Valde cupio.

Lo. In amicitiam et fidem stultum ne receperis. Nam insipientum atque improborum facilius sustinetur odium quam collegium.

Qu. Quid si sapiens non erit?

La. Stultos ingenio rege.

Qu. Quomodo (22)?

Lo. Vis te non decipi?

Qu. Cupio.

Lo. Credideris nemini: in tua est potestate, ne decipiaris. Cur accusas perfidos? Visn' tibi honorem deferri?

Qu. Maxime.

La. Inter miseros vivito (23).

Qu. Prope vera loqueris.

La. Visne te non decipi, maxime a tuis?

Qu. Vellem, si fieri potest.

Lo. Dicam quod dictum est prius. Nemini te, Querole, nimis sodalem feceris. Res nimium singularis est homo, ferre non patiens parem.

La. Sei dunque un grazioso e scaltrito spergiuro. La è cosa comune, eh? Oh quanto più bramerei che mancando le parole, rimanesse ferma la fede! Ma credi tu, o Querulo, che si spergiuri sempre parlando? Bene spesso spergiura chi tace. Perchè tanto val tacere il vero, quanto val esporre il falso.

Qu. Hai dunque aviluppato la matassa. Ben mi sta ogni malanno. Ti saluto. *(si muove per partire)*

Lo. Anzi non ne siamo che al bandolo. Mi restan queste due cose: primieramente mostrarti che, contro i tuoi meriti, non sei per guisa alcuna miserabile; secondariamente, far che tu stesso fra poco conosca, che sei anzi felice.

Qu. Ah non ti sembra ch' io sia un infelice?

La. Sì lo sei: ma perchè il vuoi Ed acciocchè ne resti del tutto convinto, dimmi in breve le tue principali miserie.

Qu. Prima di tutto, o mio dolcissimo Genio, io mi lagno degli amici.

La. (*tra sè*) Oh questa è bella! Che mai sarà dei nemici? (o *Quer.*) Ma in che hai tu a lagnarti della fedeltà degli amici?

Qu. Nessuno mi dà maggiori fastidi che un amico: nessuno mi va più a versi che quegli, cui appena conosco.

Lo. E qual meraviglia, se chi ti conosce, ti disprezza, chi non ti conosce, ti ama?

Qu. Grazie tante, o mio Lare cortesissimo: veramente tu mi onori in ogni cosa.

Lo. Ben comprendo, perchè ti lagni. Vuoi tu a ciò un breve e pronto rimedio?

Qu. Se lo voglio!

La. Non istringer mai amicizia e dimestichezza con uno stolto. Poichè più di leggieri si tollera l' odio, che la compagnia degli stolti e dei malvagi.

Qu. E se non si potesse trovare un saggio?

La. Reggi l' altrui stoltezza col tuo senno.

Qu. Come?

La. Vuoi non essere ingannato?

Qu. Lo desidero di cuore.

Lo. Non ti fidar d' alcuno: sta in te schivare gli inganni; non accusar dunque gli ingannatori. Vuoi essere onorato?

Qu E come no?

La. Visi tra i miseri.

Qu. Direi quasi che tu dici il vero.

La. Vuoi non essere ingannato, specialmente da' tuoi famigliari?

Qu. Io sì ch' il vorrei, se fosse possibile.

Lo. Ripeterò quello che ti diceva testè. Non istringerti troppo, o Querulo, con chicchessia. L' uomo è una cosa troppo singolare: ei non

Minores despicitis (24), majoribus invidetis, ab aequalibus dissentitis.

Qu. Dic, quaeso, quid placeat.

La. Ergo secundum vitia et mores quid sit tenendum, discito. Cum para (25) comessationes, vinum, turbas respue: quem tu maxime tibi obligare volueris, quanto levius nectito. Conventus vero et dibacchationes et joca frivola non quaero, ut amorem pariant: utinam nihil odiorum darent!

Qu. Quid, quod plures hujusmodi societate optime utuntur?

La. Novi omnia: illos mihi tu narras, qui totum occultant. Nimium vel prudentes vel felices sunt, quos requiris: hoc ad Querolum non facit.

Qu. Est aliud quod accusem. Pauper ego sum quidem, sicut tu vel nosti, vel facis: sed hoc mecum tolerabile est. Illud prorsus non fero, quod tenuitati nemo ignoscit, neque cuiquam, ut aliquem dicat pauperem (26). Quid praeterea? Hui quantum adjiciunt! Stultitiam, negligentiam, somnum, et gulam. Patientia desidiae, acrimonia crudelitati adsignantur. Sic vertuntur omnia: nemo ad facultates, neque ad censum respicit: semper dives diligens, contra pauper negligens.

La. Censoribus hoc reserva, Querole. Nunc autem illud dicito, quod specialiter te inquietat et gravat. Nam ista, quae protulisti, communia sunt et antiqua paupertatis crimina. Tamen tu neque dives, neque pauper es. Hoc si agnosceres, felix eras.

Qu. Scisne me nuper patrem amisisse?

La. Servasti praeceptum: speciale hoc plane est: hoc est, quod nemini antea contigit. Quid igitur? Nonne hoc justum fuit, bustum ut efferret filius?

Qu. Fateor: sed pater ipse nihil reliquit.

La. Dura deploratio! Exsequias inanes tibi contigisse luges. Irasceris ergo, non doles. Patri certe nihil defuit, tibique hodie nihil defit. Non enim hoc parva hereditas? Succenses ne? Senio saltem extremo sibimet vixit, qui semper tibi. Utinam tu heredibus tantum relinquas, quantum reliquit Euclio! Dic ergo aliud: jam istinc nihil audio.

può soffrire un eguale. La è pur troppo così. Voi, o uomini, disprezzate i piccoli, invidiate i grandi, non vi accordate cogli eguali.

Qu. Dimmi, che il ciel ti salvi, qual cosa ti piace ch' io faccia.

La. Impara adunque come ti deggia regolare in mezzo a tanti vizii a così depravati costumi. Guardati cogli eguali dai pranzi, dal vino, dalle brigate: quanto vuoi più obbligarti alcuno, tanto meno cerca di stringertelo. Io non cerco adesso se i ridotti, i tripudi, ed altri frivoli passatempi possano fruttare amore: mi basterebbe che a' non fruttassero odio!

Qu. Ma, e come avviene, che molti si trovano assai bene in tali compagnie?

La. Capisco bene: tu mi parli di quelli che san bene infingersi: ma questi, di cui parli, o sono troppo prudenti, o sono troppo felici. Non la è cosa da te, o Querulo.

Qu. Avrei un'altra lagnanza. Io sono abbastanza povero, siccome tu o sai o vuoi: ma meno male: pazienza. Ciò che tollerare in guisa alcuna non posso si è, che nessuno compatisce alla povertà: nè basta loro chiamarlo povero. Oh quante gliene caricano addosso! Stolto, infingardo, sonnacchioso, ghiottone: e chiamano accidia la pazienza; crudeltà il risentimento. E così si cambia natura a ogni cosa: nessun poi guarda agli averi, nessuno al censo: il ricco è sempre diligente, il povero è sempre negligente.

La. Lasciane il pensiero ai Censori, o Querulo. Dimmi ora ciò che dà molestia e disturbo a te in particolare: giacchè quelli, che testè enunciasti, sono i comuni ed antichi delitti dalla povertà. Tuttavia tu non sei nè ricco, nè povero. Se di ciò tu fossi stato sempre persuaso, saresti stato sempre felice.

Qu. Sai tu ch' io poco fa ho perduto il padre?

La. Ti sei propriamente tenuto bene al precetto! questa è cosa tutta propria di te solo, che non toccò mai per lo innanzi a persona. Qual meraviglia? Non la è cosa giusta che il figlio faccia il funerale al padre?

Qu. Sì certo: ma il padre non mi lasciò neppur un baghero.

La. Oh dura cagion di compianto! Tu piangi adunque perchè toccaronti esequie da non cavarne un frullo? Rabbia è dunque la tua, non dolore. Certamente a tuo padre non mancò mai nulla, a a te pure oggi nulla manca. E non ti sembra questa bastanta eredità? Monti in bicca, eh? Almeno sull' ultima decrepitezza visse per sè ei che sempre ha vissuto per te. Oh fosse pure che tu lasciassi tanto a' tuoi eredi, quanto lasciò a te Euclione! Passa dunque ad altra cosa: ch' io per questa non ho orecchio.

Qu. Servus mihi est, quem tolerare nequeo, Pantomalus, et mente et nomine (27).

La. Felicem te (28), Querole, si unus tibi est Pantomalus! multi multos Pantomalos (29) habent.

Qu. Sed plures audio, qui suos etiam laudant.

La. Isti pejores habent.

Qu. Cur igitur laudant?

La. Quia quid deperdant, nesciunt.

Qu. Tempestas maxime fructus meos abstulit. Numquid commune hoc fuit?

La. Non uno genere homines puniuntur: tibi tempestas obfuit: alter aliud pertulit.

Qu. Ohe! consortes mei (30) jamdudum nihil incommodi pertulerunt.

La. Fallis turpiter.

Qu. Da, quaeso, veniam. Ignorabam peculiarem tibi curam esse hanc de consortibus meis. Adhuc habeo quod objiciam, Vicinus mihi malus est.

La. Ecce rem vere malam. Tamen, Querole, de uno isto quantum etiam hic praestiterim, vide. Vicinum malum pateris unum tantum: quid faciunt illi, qui plures habent?

Qu. Conserva istum, quaeso, Lar Familiaris: ex voto meo tuere, quem praestitisti, ne forte nascantur duo.

La. Quid si etiam hinc vincimus? Dic, quaeso, nunc mihi, quem tu putas feliciorem, tete, an istum, de quo quereris?

Qu. Quidnam hic simile est? Aut numquid dubitari potest, feliciorem eum esse, qui alterum queri compellit, quam ille, qui ad querelam confugit?

La. Heu! Querole, vis jam nunc faciamus (31), ut infeliciorem esse hunc scias?

Qu. Valde cupio.

La. Sed hoc egomet tibi tantum indicabo: paululum aurem accommoda.

Qu. Cur non aperte loqueris? Nunquidnam etiam tu times?

La. Quidni timeam, qui tecum vivo (32)? Aurem accommoda.

Qu. Age, dicito... Ha! ha! he! habeat, teneat, possideat, atque eum suis... (33). Laute, edepol, nos accipis, doctor.

La. Nonne?

Qu. Certe, jam nihil conqueror.

La. Quid istuc, Querole? Paululum tibi ita videtur: rursum ad ingenium redis. Sed quoniam

Qu. Ho uno schiavo che mi fa impazzire. Pantomalo di nome e di fatti.

La. Felice te, o Quèrulo, che hai un solo Pantomalo! Oh quanti ne hanno molti!

Qu. Ma però sento molti a lodarsi dei loro servi.

La. Questi, vedi, li hanno peggiori degli altri.

Qu. E perchè adunque se ne lodano?

La. Perchè non s' accorgono, eh' e' fan veder loro la luna nel pozzo.

Qu. La tempesta portò via specialmente a me tutti i frutti! Fu egli questo un danno comune, eh?

La. Gli uomini non vengono puniti ad una medesima guisa: a te la tempesta; ad altri altro male.

Qu. Che dici mai? È già gran tempo che a' miei amici non ne va una a rovescio.

La. Bugiardone! che tu sei.

Qu. Scusami. Non sapeva che tu fossi così tenero de' miei amici. Ma ho ancora qualche altra cosa. Un vicino mi molesta.

La. Oh questa sì che è cosa veramente molesta. Tuttavia, o Querulo, vedi come, anche con questo uno, abbia io cercato di favorirti. Hai un solo vicino molesto. Pensa un poco come deva andar la bisogna per quelli che ne hanno più!

Qu. Conserva, conserva pure, tel dico di cuore, o mio Lare, proteggi pure quest'uno che mi hai dato: chè io non vorrei che per caso si convertisse in due.

La. E se anche in ciò ti mostrassi che tu ti lagni a torto?... Dimmi, di grazia, chi stimi tu più felice, te o costui del quale ti lagni?

Qu. Non v' ha neppur luogo a confronto. Chi non vede che è assai più felice quegli, che costringe altrui a querelarsi, che quegli che n' è costretto?

La. Or bene, o Querulo: vuoi ora ch' io ti faccia vedere come cotestui è più infelice?

Qu. Se lo voglio? E quanto!

La. Ma questo tel farò vedere soltanto in iscorcio. Stammi un poco attento.

Qu. Che non parli alla schietta? Temi forse anche tu?

La. E come non vuoi che io tema, io che sempre vivo con te? Ascoltami adunque.

Qu. Or via, escine, di sù... Ma canchero a lui ed a' suoi, e sel abbia, sel tenga, sel goda .... Hai veramente fatto bene il tuo dovere con me, o mio dottore.

La. E come no?

Qu. Sì certo: non mi lagno più di niente.

La. Che è mai ciò, o Querulo? Ah adesso dici così; fra poco tornerai al primiero vomito. Ma

miserum te non doces, superest, ut felicem comprobem. Dic, quaeso, Querole, sanus es?

Qu. Ita arbitror.
La. Quanti hoc aestimas?
Qu. Hoc etiam imputas?
La. O Querole, sanus es, et felicem te negas. Vide ne postmodum felicem te fuisse scias (34).

Qu. Jam superius dixeram: bene mecum agitur; sed juxta alios male.
La. Certe apud te bene.

Qu. Fateor.
La. Quid quaeris amplius?
Qu. Quare alii melius?
La. Jam hoc ad invidiam pertinet.
Qu. Sed recte invideo. Nam sum deterior inferioribus.
La. Quid si feliciorem tete edoceo, quam sunt isti, de quibus dicturus es?
Qu. Tum igitur facies, posthac Querolus nullum permittat queri.
La. Ut negotium sit brevius et lucidius, argumenta removeo. Tu fortunam dicito, cujus tibi conditio placeat. Sortem autem, quam ipse volueris, jam nunc dabo. Tantum illud memento, ne putes, posse te aliquid deplorare atque excipere, unde aliquid legeris (35).

Qu. Placet (36) optio. Da mihi divitias atque honores militares, vel mediocriter (37).
La. Istud tibi praestare valeo: verum illud vide, si tu valeas implere quod petis.

Qu. Quid?
La. Potes bellum gerere, ferrum excipere (38) aciem rumpere?
Qu. Istud nunquam potui.
La. Cede igitur praemio atque honoribus his qui possunt omnia.
Qu. Saltem aliquid nobis tribue in parte civili et miserabili (39).
La. Vis ergo omnia et exigere et exsolvere (40)?

Qu. Attat, hoc excidit: jam neutrum volo. Si quid igitur potes, Lar familiaris, facito, ut sim privatus et potens.

La. Potentiam cujusmodi requiris?
Qu. Ut mihi liceat spoliare non debentes; caedere alienos (41), vicinos autem et spoliare et caedere.

poichè non trovi argomento, onde provare la tua miseria, resta ora che io ti provi come sei felice. Dimmi, che il ciel ti salvi, o Querulo: godi tu buona salute?
Qu. Così credo.
La. E non ti par niente ciò?
Qu. Metti in conto anche questo?
La. O Querulo, sei sano, e dici di non esser felice. Guarda bene che fra poco non abbia a conoscere per prova, come tu per lo innanzi sia stato felice.
Qu. Te l'ho già detto poco fa: io quanto a me sto bene: ma se mi confronto cogli altri, male.
La. Dunque quanto a te stai bene, eh? Non ci son dubbi?
Qu. No: tel dico, sto bene.
La. Dunque che più cerchi?
Qu. Ma perchè altri stanno meglio?
La. Or qui diamo nell' invidia.
Qu. Ma l'invidia è giusta: chè io son sotto agli inferiori.
La. E se io ti mostrassi che tu sei più felice di questi, di cui ora mi volevi parlare?
Qu. Allora avrai ottenuto, che Querulo non permetterà mai più a chicchessia di lagnarsi.
La. Per andar per la più breve e più battuta, lascio da parte le argomentazioni. Stabilisci tu la tua fortuna. Quale stato ti piacerebbe? Io ti darò sull' istante lo stato, che tu desideri: Ma ricordati, che ove tu l' abbia scelto, non potrai farvi eccezioni, ci dei stare e al bene e al male.
Qu. Mi piace il patto. Dammi adunque ricchezze ed onori militari, almeno in mediocre quantità.
La. Dar ti posso ciò che domandi: ma guarda bene, se tu possa soddisfare ai carichi, che son congiunti con ciò, che chiedi.
Qu. Quali?
La. Puoi tu reggere a una guerra, andar incontro a una lancia, romper le file nemiche?
Qu. Io non fui mai uomo da ciò.
La. Lascia adunque questo premio e questi onori a quelli che ne son atti.
Qu. Assegnami dunque, quantunque men lucrosa, qualche carica nella amministrazione civile.
La. Dunque sei disposto ad accettarne tutti i diritti, a soddisfarne tutti i pesi.
Qu. Ah! non mi ricordava più il patto. Eh non ne voglio nè i diritti, nè i carichi. Se adunque puoi, fa, o mio Lare, ch' io quantunque privato, sia potente.
La. Di qual sorta potenza domandi?
Qu. Tal potenza, che mi dia autorità di spogliare chi non è debitore, di battere chi non è mio servo, di spogliare poi e di battere i miei vicini.

La. Ha! ha! he! Latrocinium, non potentiam requiris. Hoc modo nescio, edepol, quemadmodum praestari hoc possit tibi .... Tamen inveni. Habeo quod exoptas: vade, ad Ligerim vivito (42).

Qu. Quid tum?

La. Illic jure gentium vivunt homines (43): ibi nullum est praestigium (44): ibi sententiae capitales de robore proferuntur, et scribuntur in ossibus: illic etiam rustici perorant, et privati judicant: ibi totum licet. Si dives fueris hypatus appellaberis (45): sic nostra loquitur Graecia. O silvae! o solitudines! quis vos dixit liberas? Multo majora sunt, quae taceamus: tamen interea hoc sufficit.

Qu. Neque dives ego sum, neque robore uti cupio: nolo jura haec silvestria.

La. Pete igitur aliquid mitius, honestiusque, si jurgare non potes (46).

Qu. Da mihi honorem, qualem obtinet togatus ille (47), muneras quem maxime.

La. Rem prorsus facilem nunc petisti. Istud etiamsi non possumus, possumus. Vis ne praestari hoc tibi?

Qu. Nihil est, quod plus velim.

La. Ut maxima quaeque taceam, sume igitur tegmina hieme trunca, et aestate duplicia: sume laneos cothurnos, semper refluos carceres, quos pluvia solvat, pulvis compleat, coenum et sudor glutinet: sume calceos humili fluxos tegmine, quos terra revocet, fraudet limus concolor: aestum vestitis genibus, brumam nudis cruribus: in soccis hiemes, cancros in tubulis age (48). Patere inordinatos labores, occursus antelucanos, judicis convivium primum, postmeridianum (49) aut aestuosum aut algidum, aut insanum aut serium. Vende vocem, vende linguam, iras atque odium loca. In summa, pauper esto; et reporta penatibus pecuniarum aliquid, sed plus criminum. Plura etiam nunc dicerem, nisi quod efferre istos melius est, quam laedere (50).

La. Ah! ah! ah! Egli è dunque assassinio, che domandi, non potenza. Non so trovare il modo, onde accontentarti in ciò ... Ma sì che l'ho trovato. Ciò che desideri, è in tua mano. Va, ti reca a vivere presso il Ligeri.

Qu. E perchè?

La. Perchè qui gli uomini vivono secondo il diritto delle genti: qui non ci sono tante ceremonie legali: qui le sentenze capitali si proferiscono con una grossa mazza di rovere, e si scolpiscono sulle ossa: quivi arringano anche i contadini, qui giudicano i privati: qui è tutto permesso. Ove tu sia ricco, sarai anche *ipato*, per parlare col linguaggio della nostra Grecia. O selve, o deserti! Ah! quanto male si appongono quelli, che vi chiamano libere! Ma ciò è un nonnulla a petto di quel che non vo' dire: tuttavia ti basti questo.

Qu Nè io son ricco, nè desidero menar tal bastone: rinunzio volentieri a queste selvaggie autorità.

La. Se dunque non sei uomo da cause siffatte, domanda qualche altra cosa, che sia più umana ed onesta.

Qu. Concedimi gli onori che gode quegli fra i togati, cui tu più a larga mano che agli altri impartisci il tuo favore.

La. Hai domandato una cosa al tutto facile: tanto facile che quand' anche il mio potere non vi arrivasse, pure te la potrei accordare. È questo dunque lo stato di vita, in cui vuoi essere collocato?

Qu. Sì, appunto questo: non ve n'è altro, che io desideri di più.

La. Ebbene, per tacere tutti gli incomodi più gravi, prenditi nell' inverno vestiti corti, nell' estate pesanti: prenditi coturni di lana che facili a slacciarsi ti stian sempre a cavaiuola, perpetuo inciampo al piede; ora inzuppati di pioggia, ora carichi di polvere, ora impillaccherati e impiastricciati per fango e per sudore: prenditi borzacchini di bassi quartieri, facili ad uscire del piede, o a piantarsi nel fango, e a farsi tutto un colore con esso: d'estate coperto i ginocchi, d'inverno stà agambucciato; passa la bruma in socchi, la canicola in bottaglie. T'accolla disordinate fatiche, le visite mattutine avanti il levar del sole, il banchetto del primo magistrato sì prima che dopo il mezzo giorno, qualunque e' siasi, o caldo o freddo, o sollazzevole o serio. Vendi la voce, vendi la lingua, dà a pigione l'ira e l'odio. In somma, sii povero, e riporta a casa qualche somma di denaro, grande soma di delitti. E direi ancora di più: se non che torna meglio levare, che toccare siffatta razza di gente.

Qu. Neque istud volo. Da mihi divitias, quales consequuntur illi, qui chartas agunt (51).

La. Sume igitur vigilias et labores illorum, quibus invides. Aurum in juventa, patriam in senecta quaere: tiro agelli, veteranus fori; ratiocinator eruditus (52), possessor rudis; incognitis familiaris, vicinis novus: omnem aetatem exosus agito, funus ut lautum pares (53). Heredes autem Deus ordinabit (54). Istis nolo invideas, Querole: *Saepe condita luporum, fiunt rapinae vulpium.*

Qu. Heja, nec chartas volo. Triboe saltem nunc mihi peregrini illios et transmarini mercatoris saeculom.

La. Age igitur, conscende maria, te tuosque pariter undis et ventis credito.

Qu. Istud egomet nunquam volui. Da mihi saltem vel capsas Titi.

La. Sume igitur et podagram Titi.

Qu. Minime.

La. Neque tu capsas continges Titi.

Qu. Neque istud volo. Da mihi psaltrias et concubinulas, quales habet avarus ille foenerator advena.

La. Habes nunc plane tota mente, quod rogas. Suscipe quod exoptas toto cum choro: suscipe Paphien, Cytheren, Briseidem, sed cum pondere Nestoris (55).

Qu. Ha! ha! he! Quamobrem?

La. Habet hoc ille, cujus tu sortem petisti. Eho Querole, numquam audisti: *Nemo gratis bellus est* (56)? Aut haec cum illis habenda sunt, aut haec cum his amittenda sunt.

Qu. Adhuc invenio quod requiram. Da mihi saltem impudentiam.

La. Urbane, edolpol, tu nunc omnia, quae negaverim, concupiscis. Si toto vis uti foro (57), esto impudens: sed sapientiae jactura facienda est nunc tibi.

Qu. Quamobrem?

La. Quia sapiens nemo est impudens.

Qu. At abi, Lar familiaris, cum tua disputatione.

La. At abi, Querole, cum tua querimonia.

Qu. Nunquamne mutabis, calamitas (58)?

La. Quamdiu tu vixeris.

Qu. Felices ergo non sunt?

La. Sunt aliqui, sed non illi, quos tu putas.

Qu. Quomodo? Si ostendero jam nunc tibi aliquem et sanum et divitem, felicem hunc negabis?

Qu. Dunque io non voglio neppur questo. Dammi invece le ricchezze che sogliono buscarsi i pubblici ragionieri.

La. Addossati adunque e le veglie e le fatiche di quelli, di cui ti auguri la sorte. Da giovane corri in traccia dell' oro, ritorna in patria da vecchio: inesperto della campagna, espertissimo del foro; computista bravissimo, possidente ignorante; noto agli strani, ignoto ai cittadini; a tutti odioso per tutta la vita: e tutto ciò per apparecchiarti un bel funerale. Il cielo intanto ne destinerà gli eredi. Querulo mio, non invidiar costoro: *spesso il risparmio del lupo, si fa preda della volpe.*

Qu. Togli! neppur questo mi sta bene. Dammi almeno la borsa di quel mercatante d'oltra mare.

La. Su dunque, mettiti in mare, e te del pari che i tuoi affida all' onde ed ai venti.

Qu Oh questo non l'ebbi mai in mente. Concedimi gli scrigni di Tito.

La. Prenditi adunque anche la podagra di Tito.

Qu. Mai no.

La. Non avrai dunque gli scrigni di Tito.

Qu. A tal patto non li voglio. Dammi quelle cantatrici e sgualdriuelle, che si gode quell' avaro usuraio straniero.

La. Or propriamente comprendi ciò che chiedi. Prenditi ciò che desideri; ma con tutto il suo coro: abbiti Pafia, Citera, Briseide, ma coll' ernia di Nestore.

Qu. Ah! ah! ah! Perchè?

La. Perchè la ha anche quegli, di cui tu chiedesti la sorte. Ehi! non udisti mai, o Querulo, che *ogni rosa ha le sue spine*? O tu dei questa averti con quelle, o perder quelle con questa.

Qu. Ho trovato un altra cosa ancora da domandarti. Fa almeno ch' io m' abbia buona dose di sfrontatezza.

La. Molto bene daddovero: tu ora desideri tutto ciò che finora t' ho negato. Se vuol primeggiare nel foro, sii pure sfrontato; ma ti ricorda, che nol puoi essere senza perder la saggezza.

Qu. Perchè?

La. Perchè nessun saggio è sfrontato.

Qu Vattene, o Lare, con questa tua diatriba.

La. E tu vanne, o Querulo, co' tuoi lamenti.

Qu. Doh! Che mai tu non possa mutarti, o mia sfortuna!

La. Mai finchè tu abbia vita.

Qu. Dunque non vi sono felici?

La. Ve ne sono alcuni, ma non quelli che tu eredi.

Qu. Che? Se io ti mostrassi alcuno sano e ricco, mi potresti tu negare ch' ei fosse felice?

La. Divitem potes nosse: sanum esse quid putas?

Qu. Corpore bene valere.
La. Quid, si aegrotat animo?
Qu. Istud egomet nescio.
La. O Querole, imbecilla tantum vobis corpora videntur: quantum animus est infirmior! Spes, timor, cupiditas, avaritia, desperatio inesse felicem sinunt (59)? Quid, si nescio quis ille (60), alius in corde, alius est in vultu? quid, si laetus publice, moeret domi? Ut majora taceam; quid, si uxorem non amat? quid, si uxorem nimis amat?

Qu. Si nemo felix, nemo igitur justus?

La Etiam hinc respondeo. Sunt aliqui, fateor, justi prope, sed prima horum est calamitas. Estne aliquid quod requiras?

Qu. Immo, edepol, nihil. Meam mihi concede sortem, quando nihil melius reperi.

La. Igitur quamquam felicem esse te constiterit, tamen etiam nunc beatiorem te futurum, ut agnoscas, volo. Aurum hodie multum consequere.
Qu. Ludis nos: fieri hoc non potest.
La. Quam ob causam?
Qu. Quia non est via.
La. Sane difficile est nobis facere atque invenire, quod tu non intelligis.
Qu. Dic, quaeso: numquid rex aliquid largietur?

La. Nihil.
Qu. Numquid amicus donabit aliquid?
La. Nihil.
Qu. Numquid ex transverso (61) quispiam me heredem instituet?
La. Nihil minus.
Qu. Numquid thesaurus alicubi defossus apparebit ante oculos meos?
La. Atqui si thesaurus domi tuae lateret, prius alteri esset ostendendus, quam tibi.
Qu. Et quidem sum habiturus egomet, quod mihi nullus dabit?
La. Vade jam nunc, et quidquid contra te est facito.
Qu. Cur ita?
La. Sic expedit. Fallenti eredito; circumvenienti operam atque adsensum accommoda: fures, si ad te venerint, excipe libenter.

Qu. Tum si aliquis meis aedibus facem subjiciet, juberesne me oleum infundere?

La Un ricco lo puoi conoscere: ma sai tu che cosa voglia dire esser sano?
Qu. Star bene del corpo.
La. E se sta male dell' animo?
Qu. Oh! io nol posso sapere.
La. O Querulo, a voi appariscono soltanto le infermità del corpo; ma quanto non è più infermo l' animo! La speranza, il timore, la cupidigia, l' avarizia, la disperazione possono permettere che alcuno sia mai felice? che deb-b' io dire, se un tale è tutto altro nel cuore da quel che apparisce nel volto? se duolsi in casa, chi in piazza si mostra contento? e per tacere il più, se non ama la moglie, o se l' ama più del dovere?
Qu. Se non v' è alcuno felice, non vi sarà adunque alcun giusto?
La. Ecco pronta la risposta anche a ciò. Vi sono alcuni, il confesso, che si potrebbero dir quasi giusti: ma di questi la miseria è indivisibil compagna. Hai dunque altro da domandarmi?
Qu. Eh no, niente altro. Lasciami la mia sorte, poichè non ne ho potuto trovare alcuna di migliore.
La. Adunque, benchè ti sia omai chiarito che tu sei felice, pure voglio che tu sappia che fra poco sarai ancora più felice. Oggi sarai padrone di molto oro.
Qu. Mi dai la berta, eh! Ciò non è possibile.
La. Perchè?
Qu. Perchè non ci veggo via.
La. Oh! la è cosa assai difficile per me fare e trovare ciò, che tu non intendi?
Qu. Dimmi di grazia; mi farà forse il re qualche largizione?
La. Nessuna.
Qu. Sarà forse qualche dono d' un amico?
La. Oibò.
Qu. Forse per linea laterale diverrò oggi erede di qualcuno?
La. Neppur per sogno.
Qu. Mi verrà fatto forse di vedere cogli occhi miei qualche tesoro sepolto dove che sia?
La. Ma se il tesoro fosse nascosto in casa tua, si dovrebbe mostrare ad altro prima che a te.
Qu. Ah! dunque dovrò avere io, ciò che non mi verrà dato da alcuno?
La. Va adesso, e fa tutto a rovescio di ciò, che ti conviene.
Qu. Perche?
La. Perchè torna bene far così. Aggiusta fede a chi è ingannatore; presta l' opera tua e il tuo assenso al raggiratore. Se ti capitassero in casa ladri, accoglili cortesemente.
Qu. Che sì? se alcuno appiccasse fuoco alla mia casa, mi comanderesti di gettarvi sopra dell' olio?

La. Noveram, te crediturum non esse.
Qu. Fures mihi ac praedones cui bono?

La. Ut si quid tibi spei aut praesidii est, totum auferant.
Qu. Cur ita?
La. Ut sis dives.
Qu. Quomodo?
La. Bona si perdideris tua.
Qu. Quamobrem?
La. Ut sis felix.
Qu. Quomodo?
La. Si fueris miser.
Qu. Istud plane est, quod saepe audivi, obscuris vera involvere. Sed quid facere me jubes?

La. Quod contra te putas.
Qu. Dic ergo quid sit; ne fortasse aliquid pro me faciam nesciens.

La. Quidquid egeris, gesserisve hodie, pro te fiet.

Qu. Quid, si egomet nolo?
La. Velis, nolis, hodie bona fortuna aedes intrabit tuas.
Qu. Quid, si aedes obsero?
La. Per fenestram defluet.
Qu. Quid, si et fenestras clausero?
La. O stulte homo! Prius est ut hae (62) pateant, ipsaque sese tellus aperiat, quam ut tu excludas vel submoveas, quod mutari non potest.

Qu. Igitur, quantum intelligo, non mihi praestatur, quod velim nolim faciundum est.

La. Neque ego id expectabam, ut gratias ageres; sed ut Querolum te constaret in omnibus. *(abiturus terga vertit)*

Qu. Tu nunc quo tendis?
La. In aedes tuas, immo nostras, me recipio: inde ibo quo libet. Ita tamen usquequaque pervagabor, ut te nunquam deseram.

SCENA III.

QUEROLUS.

Incertus ego sum factus magis hodie, quam semper fui. Quid ergo nunc faciam cum responso hujusmodi? Cujusquamne (1) oraculum tale unquam datum est, ut ipse sibimet mala quaereret, aut non excluderet, si fieri posset, ingruentem miseriam? Perde, inquit, si quid est tibi domi, ut adquiras plurima. Mea si mihi

La. M'immaginava, che tu non m'avresti creduto.
Qu. A che vuoi tu che vengan da me ladri ed assassini?
La. A rapirti che che tu abbia, su cui possa sperare o fidare.
Qu. E perchè ciò?
La. Per farti ricco.
Qu. In qual modo?
La. Col perder tutti i tuoi beni.
Qu. Per qual motivo?
La. Perchè tu divenga felice.
Qu. Ma come?
La. Divenendo misero.
Qu. Questo è proprio quello che ho udito più volte: sparger tenebre sulla luce. Ma che cosa vuoi tu ch'io faccia?
La. Ogni cosa che credi dannosa per te.
Qu. Dimmi almeno quali siano queste cose, affinchè senza saperlo non abbia per avventura a farne alcuna, che mi torni a bene.
La. Qualunque cosa oggi tu operi e faccia, sarà tutto per lo tuo meglio.
Qu. E se io nol volessi?
La. Voglia o non voglia, la buona fortuna entrerà oggi in casa tua.
Qu. E se ne sbarrassi la porta?
La. Ti verrà per le finestra.
Qu. E se chiudessi anche queste?
La. Va alloccaccio! Si apriranno queste, si spalancherà la stessa terra, prima che tu possa o impedire o frastornare ciò, che non puossi per guisa alcuna mutare.
Qu. Adunque, per quel che capisco, il favore non è fatto per me, se, voglia o non voglia, deve al tutto avvenire.
La. Io già mi aspettava, che tu non me n'avresti saputo nè grado, nè grazia, e che anche in ciò ti saresti mostrato veramente Querulo (*si muove per partire*).
Qu. Per dove sei diretto tu adesso?
La. Io mi ritiro nella tua, anzi nella nostra casa: di qua andrò dove mi aggrada. Tuttavia andrò qua e là vagando, senza perderti mai di occhio.

SCENA III.

QUERULO.

Oggi io mi trovo impacciato più che mai. Che far mi debbo io adesso con sì fatta risposta? Ci fu mai oracolo che abbia detto ad alcuno d'andar in traccia del proprio male, e di non adoperarsi, ove il potesse, a cessare da sè qualche imminente disgrazia? Perdi, mi disse, se hai qualcosa in casa per acquistarne assai più! Ma

auferantur, aliena quando, aut quis dabit? Vade, inquit, fures require, praedones recipe in domum. Primum hoc ai cognosci, atque etiam si probari potuerit, nonne judex jure optimo pessumdabit, tanquam latronum conscium? Sed ubinam fures ipsos modo requiram, ubi investigem, nescio. Ubinam illa est cohors fuliginosa (2), vulcanosa, atra, quae de die sub terras habitant, nocte in tectis ambulant? Ubi illi sunt, qui urbane fibulas subducunt, quique curtant balteos (3)? Nisi fallor, unum ex ipsis video: atque ecce rem gerit *(respicit in posteriorem scenae partem)*. Hem, tibi clamo, impostor: Ohe, cessa .... Euge, servata est fibula ... Attat, spes mihi nulla est: mandato excidi. Interdictum fuerat, ne obviarem furibus, verumne excluderem. Hercle hoc stultum est: nihil prorsus hinc placet. Atque, edepol, nisi fallor, iste qui apud me est locutus, urbanus est homo (4). Num quodnam meritum nunc meum, ut mihi potissimum res divina ostenderetur? Hic nescio quid est praestigii. Vereor, hercle, ne furtum, quod denunciabat, jam perfecerit. Ego me hac intus refero, atque hominem, si reperero, continuo prodnram foras.

se mi tolgono il mio, quando o da chi mi si darà l'altrui? Va, mi disse, cerca i ladri, ricevi in tua casa gli assassini! In primo luogo ove ciò si venisse a conoscere e si potesse provare, non avrebbe giusta ragione il giudice di rovinarmi siccome uomo che tenga il sacco ai ladri? E poi dove deggio io ora andare a trovare e a ripescare i ladri? Dov'è quella turba fuliginosa, vulcanica, nera, che di giorno abita sotterra, e di notte cammina per i tetti? Dove sono coloro, che graziosamente ragnano le fibbie e mozzano le cinture? Se non m'inganno, ne vedo uno là: ed ecco ei fa il suo mestiere (*guarda in fondo alla scena*). Ehi, olà, furfantone, grido a te: cessa .... Oh via, la fibbia è salva .... Doh! misero di me! Ho perduto ogni speranza: ho operato contro il comando! M'era stato imposto di non oppormi ai ladri, anzi di non allontanarli da me. Al corpo di Giove, che la è una stoltezza questa! non la mi va a sangue per guisa alcuna. Ma affè, se non mi inganno, cotestui, che poco fa ha parlato con me, egli è qualche giuntatore. Quali meriti ho io, che mi si mostri una divinità? Qui certo gatta ci cova. Non vorrei ch'egli avesse già bello è fatto il furto, di cui mi parlava. Entro tosto in casa, e se mai mi venisse fatto di vederlo, nel trascinerò tosto fuori.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

MANDROGERUS, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS.

Ma. Multum sese aliqui laudant, qui vel pugnaces feras, vel fugaces bestias aut vestigiis insequuntur, aut cubilibus deprehendunt, aut casu opprimunt. Quanto mihi majus est ingenium et lucrum (1), qui homines venor publice! Sed quos homines! Divites, et potentes, et litteratos maxime. Mandrogerus ego sum, parasitorum omnium longe praestantissimus. Aula quaedam hic jacet, cujus odorem mihi trans maria ventus detulit. Cedant juris conditores, cedant omnia coquorum ingenia, cedant Apicii fercula. Hujus ollae conditum solus scivit Euclio. Quid miramini? Aurum est, quod sequor: hoc est, quod ultra maria et terras olet. Quid ad haec vos dicitis, novelli atque incipientes nunc mei? Quando haec discere poteritis (2)? quando sic intelligetis? quando sic docebitis?

Sy. Atqui si scias, Mandrogere noster, quale egomet somnium hac nocte vidi!

Ma. Dic, obsecro, si quid est boni.

Sy. Nocte hac videbam thesaurum, quem sperabamus nobis venisse in manus.

Ma. Quid tum?

Sy. Videbam ex parte solidos.

Ma. Ha! istud non placet (3).

Sy. Erant praeterea uncinuli hamati, torques et catenulae.

Ma. Dic, quaeso: aliqua insuper non somniasti vincula et verbera (4)?

SCENA I.

MANDROGERO, SICOFANTA, SARDANAPALO.

Ma. V' hanno alcuni che a piena bocca si lodano, perchè sanno o inseguire nel corso, o sorprendere nella tana, o per accidente uccidere qualche belva feroce, o qualche animale fugace. Oh quanto maggior talento e guadagno non ho io, che in vista di tutti vado a caccia di uomini! E di che fatta uomini! Ricchi, e potenti, e fiore di letterati. Io son Mandrogero, il più valente fra tutti i parassiti. Qui sta nascosta certa pentola, il cui odore mi venne dal vento recato fin di là del mare. Addio per me, o voi tutti dottori di manicaretti, addio dottrine di cuochi, addio serviti di Apicio. La salsa di questa pentola fu conosciuta dal solo Euclione. A che stupirne? Oro è quello che io cerco, questo è quello che spande il suo odore sino di là dei mari e di ogni confin della terra. Che ne dite voi, o miei novellini ed alunni? Quando potrete apprendere tanta scienza, quando intendere tanta dottrina, quando dare siffatte lezioni?

Si. Oh se tu sapessi, o Mandrogero nostro, qual sogno io m' ebbi questa notte!

Ma. Cel narra in buon' ora, se e' è qualcosa di buono.

Si. Questa notte sembravami che ei fosse bello e venuto in mano il tesoro da noi tanto bramato.

Ma. E dunque?

Si. Già ne vedeva in parte i bei ruspi.

Ma. Ah! questo mi spiace.

Si. Eranvi inoltre adunchi uncinetti, collane e catenelle.

Ma. Ma, dimmi, non sognasti no, catene e fruste?

Sa. (secum) Infaustum hercle hominem! solum hic non vidit carcerem. *(ad Sycoph. conversus)* Ohe, homo prodigiose! Ego te jam nunc explodo eum verbis tuis. Nocte ista egu in somnis funus vidi.

Ma. Dii te servent! hic bene.

Sa. Et nos ipsi funus illud, nescio quo, ferebamus.

Ma. Optime.

Sa. Etiam insuper deflebamus defunctum illum, quasi alienum tamen (5).

Ma. (ad Sycoph. conversus) Audin' tu istaec, stulte homo? Talia egomet etiam manifesta malo, quam tua somnia. *(Sycoph. et Sard. alloquitur)* Funus ad laetitiam spectat; lacrimae ad risum pertinent. Et mortuum nos ferebamus, manifestum est gaudium. Ego autem meum vobis narrabo somnium prorsus manifestissimum. Dicebat nescio quis somnianti nocte hac mihi servari manifesta fide, nec cuiquam alteri concessum esse aurum illud invenire, nisi mihi. Sed insuper adjecit ex istis opibus hoc tantummodo mihi profuturum, quod consumpsisset gula.

Sy. Optime, edepol, somniasti! Quid autem aliud quaerimus, nisi tantum, quod sufficiat ventri et gulae?

Sa. Pulcre, edepol, somniasti. Felicem te, Mandrogere, usque, qui tecum sumus.

Ma. Sed heus tu, Sycophanta noster, nisi me fallit traditio, jam pervenimus.

Sa. Ipsa est platea, quam requiris.

Sy. Recurre ad aediculam cito.

Ma. Sacellum in parte, argentaria ex diverso.

Sy. Utrumque sic est.

Ma. Ventum est.

Sa. Quid praeterea?

Ma. Domus excelsa.

Sy. Apparet.

Ma. Iliguis foribus (6).

Sa. Ipsa est.

Ma. Attat! quam humiles hic fenestras video! Euge! hic frustra clauduntur fores. Tum praeterea inermes quantum inter sese distant regulae (7)! Secura, hercle, regio hic mihi, et fures nil nocent (8). Sed interius mihi aurum olet. Alia temptandum est via. Heja nunc, Sycophanta noster, tuque Sardanapale: si quid vobis ingenii, comitatis (9) et virtutis, nunc totum ostendite. Ego tanquam Cynicus magister (10) inventa et inclusa trado gaudia. Retia vosmet obsidete, dum percurro cubilia. Jam omnia tenetis animo, quae jam dudum

Sa. (tra sè). Caccoveggia di mal augurio! non gli restava a vedere che il carcere. *(a Sicof.)* Malangurato che sei, te ed il tuo sogno io mando in fumo. Questa notte io vidi in sogno un funerale.

Ma. Ch' il ciel t' aiuti! così va bene.

Sa. E noi stessi portavamo, non so dove, il catafalco.

Ma. Benissimo.

Sa. Anzi noi stessi piangevamo il morto, non però come uomo che a noi partenesse.

Ma. (a Sicof.) Odi tu, balordaccio! Per me queste cose, quand' anche ci fossero realmente accadute, sanno meglio che i sogni tuoi. *(a Sicof. e Sard.)* Il funerale è indizio di gaudi; le lagrime di riso. E vedete: noi stessi portavamo il morto: il gaudio è chiaramente indicato. Or io vi narrerò pure il mio sogno, sogno più chiaro del sole. Questa notte mi diceva in sogno un cotale, che realmente con tutta fede m' era serbato l' oro, e che ad altri, tranne che a me, non sarebbe concesso il trovarlo. Inoltre m' aggiunse, che di questo tesoro n' avrei tratto solamente tanto vantaggio, quanto bastasse a soddisfare la gola.

Si. Bellissimo sogno, o Mandrogero! Che più cerchiamo, se non quanto ci basti al ventre e alla gola?

Sa. Dar non potevi in sogno migliore. Te felice, o Mandrogero, e teco noi pure felici, che con te ci troviamo.

Ma. Ma, se l' indicazion non mi inganna, ci siam belli e arrivati, mio dolce Sicofanta.

Sa. Ella è al tutto questa la piazza, che tu cerchi.

Si. Volgiti tosto al tempietto.

Ma. Da una parte una cappella, di rimpetto un banchiere.

Si. Entrambi appuntino.

Ma. Ci siamo.

Sa. E poi?

Ma. Una casa ben alta.

Si. Eccola.

Ma. Colla porta di elce.

Sa. È proprio dessa.

Ma. Ma, hui! come ha basse le finestre! Togli! a che fanno qui le porte? Ve' anche quanto sono distanti fra loro e mal difesi gli atecconi! Affè che or qui siamo in paese al tutto sicuro, dove i ladri non fanno alcun male. Ma io sento qui dentro l' odore dell' oro. Non è però questa la via. Orsù dunque, o mio Sicofanta, Sardanapalo orsù: ora è tempo di far prova di ogni vostro ingegno, d' ogni vostra accortezza e valore. Io, come mastro dei bracchi da leva, vi do colta e presa la preda. Voi v' appostate alle reti, finch' io vado frugando i covili. Già

diximus, quaeque exinde meditamur nocte ac die?

Sy. De atrio porticus.
Mo. Recte rationem tenes (11).
Sa. In sacrario tria sigilla.
Ma. Convenit.
Sy. Arula in medio.
Ma. Sic sunt omnia.
Sa. Aurum ante aram.
Mo. Hoc jam nostrum est. Quid? ipsius Queruli indicia jam tenetis?
Sy. Melius, hercle, quam tua. Tu vide an divinare possis: nos mentiri novimus.

Ma. Ego istac in parte hac deambulatum ibo: illinc observabo omnia, atque, ubi res vel ratio postularit, continuo hic adero.
Sy. Nos quoque paululum istac secedamus, ne suspicionem improbitas (12) paret.

SCENA II.

QUEROLUS, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS.

Qu. (secum vel ad spectatores). Noster ille, qui mecum est locutus, nusquam apparuit, neque aliquid subripuit intus. Iste plane homo non fuit.
So. (submisso voce) Hem, ipse est. *(clara voce)* Vellem, hercle, audire hunc hominem, quem vide modo (1). Ego magos mathematicosque novi; talem prorsus nescio. Hoc est divinare hominem, non qualiter facere quidam risores solent.
Qu. (secum) Hem! quemnam divinum isti esse dicunt?
Sa. Sed hoc novum est, quod vidi modo: ubi te aspexerit primum, tuo te vocat nomine, dein parentes, servos, atque omnem familiam exponit: quasi noverit quid tota gesseris aetate, quidve postea sis acturus, totum edisserit.

Qu. (secum) Bellus, hercle, hic nescio qui est ... Non praetereunda est fabula.

So. Quaeso, sodes (2), adgrediamur hominem illum ratione qualibet ... O me stultum atque ineptum, qui non consului statim.
Sy. Et ego, hercle, vellem: verum, ut nosti, non vacat.
Qu. (secum) Cur non omnia agnosco? *(ad Sard. et Sycoph. conversus)* Salvete amici.
Sy. Salvus esto, qui salvos esse nos jubes.
Qu. Quid vos? Secretumne aliquod?

voi ben tenete a memoria ciò che da gran tempo è soggetto dei nostri continui discorsi, dei nostri diurni e notturni pensieri?
Si. Dopo l'atrio un portico.
Ma. Benissimo.
Sa. Nella cappella tre statuette.
Ma. A capello.
Si. Un altarino nel mezzo.
Ma. Egregiamente tutto.
Sa. L'oro d' innanzi l' altare.
Mo. Eh! l' oro è già nostro. Ma i contrassegni di Querulo, li avete voi ben chiavati nella mente?
Si. Meglio che i tuoi. Or bada, se tu possa ben sostenere le parti di astrologo: che noi per finzioni non abbiamo paura.
Mo. Io andrò passeggiando da questa parte: di qui starò alla vedetta di tutto; e quando il vento soffierà favorevole, mi ridurrò presso voi.
Si. Ritiriamci alcun poco ancor noi, chè l'inganno vada senza sospetti.

SCENA II.

QUERULO, SICOFANTA, SARDANAPALO.

Qu. (tra sè, ovvero agli spettatori) Quel nostro cotale, che non ha guari meco parlava, nol vidi in alcun luogo: nè in casa mi manca un pelo. Certo che ei non fu uomo.
So. (sotto voce) Oh! è desso. *(ad alto voce)* Affè che vorrei propriamente parlare con quell' uomo, che ho testè veduto. Maghi ed astrologhi, ne ho conosciuto molti: ma un altrettale nol conobbi mai. Questo si dice veramente indovinare, non come sogliono fare certi giuntatori.
Qu. (tra sè) Toh! Di qual indovino parlan codesti?
Sa. Ella è cosa al tutto nuova quella, ch' io poco fa mirai coi miei propri occhi. La prima volta ch' ei ti vede, tosto ti chiama a nome; poscia ti nomina i genitori, gli schiavi e tutta la famiglia; e come se fosse informato di quanto hai tu fatto in tutta la vita, di quanto sei per fare da poi, tutto ti spiffera.
Qu. (tra sè) Per Giove! ch' io non so chi mai sia quest' uomo così ammirabile. La non è cosa da lasciar passare così.
So. Ti prego, amico, attacchiamolo io discorso come che sia ... Oh allocchaccio e moccicone ch' io fui a non parlargli subito!
Si. Ed io pure ne muoio di voglia: ma, come sai, non ho tempo.
Qu. (tra sè) Che non m' informo d' ogni cosa? *(a Sicof. e Sard.)* Il ciel vi salvi, o amici.
Si. Siine salvo tu, che sì gentilmente ci saluti.
Qu. Che? Avete voi qualche segreto?

Sa. Secretum a pupulo, non secretum a sapientibus.

Qu. De mago nescio quid vos audivi....

Sa. Ita est. De nescio quo nunc sermo erat, qui omnia divinat. Verum quisnam ille homo sit, nescio.

Qu. Estne talis aliquis?

Sa. Maxime. Ergo, Sycophanta, ut dixeram, per te, tuosque, mi sodes, te rogo, ut illac venias, venias (3) mecum una simul.

Sy. Jamdudum dixi, ultro et libenter irem, si vacuum nunc esset mihi.

Sa. Mane paulisper.

Qu. Quaeso, amice, ne te subripias tam cito. Egomet quoque scire cupio, quisnam iste est, de quo sermo nunc erat.

Sy. Edepol, nescio quid aliud mihi est negotii: cognati atque amici jamdudum me expectant domi.

Sa. Magna, hercle, hominis difficultas et persuasio! Neque nunc te amici expectant, neque cognati: paulisper mane.

Qu. Quaeso, amice, si mea non est odiosa societas, consulere vobiscum volo.

Sa. Vereor, hercle, ne difficilem se nobis faciat, si plures videt.

Sy. Optione, edepol: ecce, sodes, comitem quaerebas; habes: mihi molestus ne sies.

Qu. (*ad Sardan.*) Quaeso, amice, si huic ita videtur, abeat: nos illac una simul.

Sa. Atqui (4) isto nobis opus est, quoniam hominem illum vidit et novit bene.

Qu. Justum est, ut nobis hodie operam impendas, quoniam sic ratio expostulat.

Sy. Immo, hercle, iste illum novit melius, atque ille huno familiariter.

Qu. Sed quaeso nunc vestram fidem, quisnam hic homo est, vel cujus loci?

Sy. Quantum comperi, Mandrogerus vocatur: hoc scio.

Qu. Attat, pulcrum, hercle, nomen! Jam hoc de magis existimo.

Sy. Primum praeterita edicit: si omnia recognoscis (5), tum de futuris disserit.

Qu. Magnum, hercle, hominem (6) tu narras, et consuli hunc non placet?

Sy. Volo equidem: sed paulisper non vacat (7).

Qu. Age, da operam amicis: nobis quoque similiter impera, si quid voles.

Sy. Habeo gratiam. Quoniam istud vultis, fiat. Sed audite, quid loquor: hujusmodi homines impostores esse ...

Sa. Oh! un segreto per la comune; non però per i sapienti.

Qu. Vi udiva dire non so che di un mago ...

Sa. Così è. Noi parlavamo di un cotale, che indovina tutto: ma non so chi e' siasi.

Qu. È egli propriamente tale?

Sa Se egli è tale! Adunque, Sicofanta mio, per te e per le tue creature ti prego, andiam da lui, come ti diceva, andiamo insieme.

Si. Non tel dissi testè? Io n' andrei volentieri e il primo, se ora avessi tempo di fermarmi.

Sa. Ma un tantinetto solo ....

Qu. Deh! ti priego, amico, non voler così presto lasciarci. Desidero anch' io di conoscere chi sia quegli, di cui ora parlavate.

Si. Ma, in verità vel dico, io ho ben altro che fare ora io. I parenti e gli amici è già buona pezza che mi aspettano in casa.

Sa. Grande stitichezza e ostinazion ch' è la tua! Ora nè amici, nè parenti ti aspettano. Fermati un poco.

Qu. Di grazia, o amico, ti prego; chè se non v' è discara la mia compagnia, vorrei unirmi a interrogarlo con voi.

Sa. Ma certo io temo, non e' si faccia più ritroso, se ci vede in molti.

Si. Appunto; egregiamente. Non cercavi tu un compagno? Eccolti. Non mi sobillar adunque più oltre.

Qu. (*a Sardan.*) Deh, amico, se ei vuol andare, lascialo. Andiamo insieme noi due al mago.

Sa. Ma è necessario appunto che ci venga egli: ch' ei ha ben veduto e ben conosce l' uomo.

Qu. Ah! è dunque giusto che oggi tu ci faccia questo piacere, giacchè lo vuole ragione.

Si. Anzi che questi lo conosce assai meglio, e quegli tratta con lui più alla dimestica.

Qu. Ma in fede vostra vi prego, chi è mai questo uomo, donde è egli?

Si. Per quanto ho potuto scoprire, ei si chiama Mandrogero: ma non so più in là.

Qu. Ah! bel nome in vero! Egli mi par proprio nome da mago.

Si. Da principio ti dice tutte le cose passate, e come tu abbia riconosciuto queste, ti manifesta le future.

Qu. È un uomo di quella fatta, che tu dici, non vorrai che si consulti?

Si. Io sì ch' io il voglio: ma ora non ho tempo di fermarmi neppur un momento.

Qu. Eh via, compisci gli amici. Se mai tu volessi qualcosa, comanda pure, che noi del pari ...

Si. Grazie tante! giacchè il volete, si faccia. Ma udite quel che voleva dirvi. Cotesta razza di gente sono impostori ...

Qu. Hem, sodes; ipsum id volebam (8) dicere. Certe ferulas non habet (9), neque eum turbis ambulat.

Sy. Ha! ha! he! Tales, hercle, consulere hic deberet homo curiosissimus (10).

Sa. Verbis, quantum vult, ille fallat: plus de nobis non licet.

Sy. Si vobis ita videtur, placeat ut ego hominem scisciter, atque ut omnia perquiras non uno modo. Si mihi ille de omnibus respondere potuerit, sciatis vere hunc esse divinum et magum (11).

Sa. Dixisti optime. Sed eccum ipse hac praeterit: ita ut volui contigit. Quanta in incessu gravitas! quanta in vultu dignitas!

Qu. Adgrediamur hominem, atque a publico sevocemus, ut secreto disserat.

SCENA III.

QUEROLUS, MANDROGERUS, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS.

Qu. Salve, Mandrogere.

Ma. Salvos esse vos volo.

Qu. Tu quoque incolumis esto, sacerdotum maxime, quoniam laudaris ac diligeris plurimum merito tuo.

Sy. Scin' tu, Mandrogere, quid ex te volumus (1) noscere?

Ma. Quaenam? Fortasse novi.

Sy. Consulere de quibusdam volumus, et cognoscere tuam insignem sapientiam.

Ma. Non equidem constitueram: sed quoniam ita vultis, consulite, ut respondeam.

Sy. Quaesumus, ut libenter nobis operam tuam impendas: prolixa nunc disceptatione opus est.

Ma. Dicite quid velitis.

Sy. Primum ut exponas quaesumus, quae sunt optima sacrorum genera vel cultu facilia.

Ma. Duo sunt genera potestatum (2): unum quod jubet; alind quod obsecundat. Sic reguntur omnia. Praeclarior majorum potestas; sed minorum saepe utilior gratia. Verum de majoribus dicere, neque mihi dicere, neque vobis audire est utile. Itaque si et invidiam et sumptum evitatis, sperate ab inferioribus.

Sy. Quaenam ista sunt obsequia (3), quibus obsequi nunc oportet?

Qu. Ehi, amico, egli è proprio quello che voleva dire anche io. Ma d'altra parte non ha al certo nè bacchette, nè codazzo di compagni che lo seguano.

Si. Ah! ah! ah! Al corpo di Giove, che questi appunto sarebbero gli uomini, che dovrebbersi consultare da cotesto curiosissimo uomo.

Sa. Ce la freghi pur quanto vuole a parole: ei di più non ci può fare.

Si. Se vi pare lasciate che interroghi io il mago: io gliela rivolterò in più guise, e ove egli sappia rispondermi in tutto a capello, vi sarà pur forza conchiudere che egli è un indovino e un mago.

Sa. Ben dicesti. Ma ecco ch'ei è diretto per qua: appunto com'io voleva. Quanta gravità nell'andare! quanta maestà nel volto!

Qu. Diamogli il colpo: ma tiriamolo in disparte, affinchè resti fra noi qual che dice.

SCENA III.

QUERULO, MANDROGERO, SICOFANTA, SARDANAPALO.

Qu. Buon giorno, o Mandrogero.

Ma. Buon giorno a voi.

Qu. Il ciel ti salvi, o massimo tra i sacerdoti, che a ragione sei lodato ed amato.

Si. Sai, o Mandrogero, che cosa vogliamo sapere da te?

Ma. Che? Forse me lo immagino.

Si. Vogliamo interrogarti di alcune cose, e far prova della tua insigne sapienza.

Ma. Veramente adesso non l'avrei voluto: tuttavia giacchè il volete, domandate pure; io vi risponderò.

Si. Ti preghiamo a volerci accontentare della buona voglia; chè la disputa andrà forse un poco al lungo.

Ma. Or via dite, che volete?

Si. Prima di tutto ti preghiamo a volerci indicare, quali siano le principali divinità, o quelle che più facilmente si possono onorare.

Ma. Due sono i generi di podestà: uno di quelle che comandano, l'altro di quelle che assecondano il voler delle prime. Ogni cosa è governata in tal modo. Il poter dei maggiori è più illustre, ma spesso è più utile il favor dei minori. Ma dei maggiori nè a me il parlare, nè a voi l'udirmi torna a vantaggio. Pertanto se volete schivar odio e dispendio, ponete vostra speranza negli inferiori.

Si. E quali sono questi soggetti, a cui noi dobbiamo assoggettarci?

Ma. Dicam celeriter. Tria sunt in primis, Planetae potentes, Anserea importuni, et Cynocephali (4) truces. Illas tu effigies omnibus in fanis et sacellis si intueare (5), vel placare potueris, nihil est, obstare quod possit tibi.

Sy. Illoane, quaeso, tu mihi planetas loqueris, numeris qui totum rotant (6)?

Ma. Ipsos: nec visu faciles, nec dictu affabiles (7): atomos in ore volvunt (8), stellas numerant, maria aestimant; sola mutare non possunt sua.

Sy. Egomet audieram, quod ipsi omnia gubernarent.

Ma. Ha! ha! he! Hic si aliquid (9) gubernare censes, nescio ubi naufragium dixeris? Ubi rerum omnium penuriam esse norunt, illic homines non regunt (10). Summa est medela, vicissim alia ut evertant loca. Messes hac atque illac transferunt diris tempestatibus, omnesque fructus paucorum improbitas capit.

Sa. Novum tibi est, transferri messes (11)?

Ma. Istis licet rerum omnium species atque formas, ut libuerit, vertere. Sed quot gradibus et transfusionibus! Aliud ex alio jubent: triticum ex vino (12) subito fieri videas; vinum ex tritico. Jam flava seges hordei facile efficitur ex quovis titulo et nomine: mortales vero animas sive inferis, sive superis addere (13), nullus labor.

Sa. Vides ergo tum potentes placari oportere.

Ma. Ha! ha! he! Paucis hoc licet. Sacraria istaec nimis superba sunt et sumptuosa. Maxime si ohaudire vultis (14), exiguo votum soli sacello solvite.

Sy. Et oracula istaec ubinam specialiter sunt expetenda?

Ma. Ubi libet, hac atque illac, sursum, deorsum, in terra, in mari.

Sy. Et quianam infelix deprendere aut adire possit haec tam varia (15) sidera?

Ma. Adire difficile est (16), abire impossibile.

Sy. Quamobrem?

Ma. Mysteria sunt in aditu (17) diversa et occulta, quae nos soli novimus: harpyiae, cynocephali, furiae, ululae, nocturnae striges: absentes hydris congregant; praesentes virgis submovent. Ita neque abesse licitum est, nec adire

Ma. Il dirò in breve. Sono tre principali. I Pianeti potenti, le Oche importune, e i Cinocefali truci. Ove tu possa onorare o placare queste effigie in tutti i templi e in tutte le cappelle, non v'è cosa, che andar ti possa a ritroso.

Si. In grazia, mi parli tu di que' pianeti, che nel loro corso aggirano tutto il mondo?

Ma. Appunto di quelli: che sì di leggieri non si lascian veder da chicchessia, nè permettono che lor si rivolga il discorso. Ravvolgono nella loro faccia gli atomi, numerano le stelle, pesano il valor dei mari. Solo mutar non possono le proprie vicende.

Si. Io aveva inteso a dire che essi governassero ogni cosa.

Ma. Ah! ah! ah! Se credi che essi abbiano qualche governo del mare, quando potresti mai parlar di naufragio? Ivi non governano gli uomini, dove sanno che si patisce difetto d'ogni cosa. Il minor male è questo, che essi non fanno sempre gli stessi mali agli stessi luoghi. Per fiere procelle quinci e quindi trasportano le messi, e tutti i frutti cadono in potere della malvagità di pochi.

Sa. Ed è per te cosa nuova che si trasportino le messi?

Ma. A questi fu dato di far cangiare a loro senno natura e forma a ogni cosa. E per quante vie, per quanti travasamenti! D'una cosa vogliono ne si faccia un altra: vedresti d'un tratto il vino cangiarsi in frumento, il frumento in vino: e già la bionda messe dell'orzo per loro si forma in un punto da qual si voglia altra sostanza e materia: per esso è al tutto agevol cosa confinar all'inferno o al ciel sollevare i mortali.

Sa. Tu ben vedi adunque, che brigar ci dobbiamo a tutto uomo per renderci accette autorità sì potenti.

Ma. Ah! ah! ah! La è cosa da pochi. I loro templi son troppo alti e magnifici. Se volete che essi meglio vi ascoltino, sciogliete i vostri voti soltanto ad un umile tempietto.

Si. E dove si trovano specialmente questi loro sacrarii?

Ma. In qualunque luogo, di qua, di là, di su, di giù, in terra e in mare.

Si. E chi sarà mai l'infelice che possa scontrarsi o recarsi a stelle così vaganti?

Ma. Difficil cosa è recarvisi, impossibile il tornarsene.

Si. Perchè?

Ma. Nell'atrio vi sono molte e diverse divinità misteriose, che noi soli conosciamo: arpie, cinocefali, furie, gufi, notturne strigi, che coll'idre v'attirano i lontani, colle verghe ne cacciano i presenti: così non è permesso star-

totum: turbas abigunt, et turbas amant. Quid plura? Si te numina diligunt, ne tu quicquam hinc noveris.

Sy. Atqui, sacerdos noster, mysterium hoc jam displicet. De secundo illo genere anserino edissere atque expone, si quid est boni.

Ma. Isti sunt (18), qui pro hominibus perorant ante aras atque altaria, quibus cygnea sunt capita et colla: reliquias edere mensarum solent. Isti sunt ariolorum longe fallacissimi. Tantum, est, quod vota hominum interpretantur, et male; precemque dicunt, sed responsa nunquam eliciunt (19) congrua.

Sa. Hosne tu olores esse narras? Ego in sacellis, proxime anseres inspexi multos; neminem vidi cygnum. Magnis gutturibus capita attollunt, alas pro manibus (20) gerunt. Primum inter sese linguam trisulcam vibrant sibilo (21): inde ubi sonnerit unus, cuncti alas quatiunt diris cum clangoribus.

Ma. Non parvo explentur isti: panem neque noverunt, neque volunt (22); hordea insectantur fracta et madida (23): spicas nonnulli vorant: quidam etiam polenta utuntur et carne jam sobrancida.

Sy. En sumptum inanem!

Ma. De istis quondam magnus dixit Tullius: *anseribus cibaria publice locantur, et canes aluntur in Capitolio.*

Sy. O genus humanum (24) multiforme et multiplex! His egomet fuisse arbitror matrem Circen, Proteum patrem.

Sa. Edepol, neque isti placeant. Cynocephalos nunc expone, si meliores putas.

Ma. Isti sunt, qui in fanis (25) ac sacellis observant vela ac limina: quibus a pectore capita sunt canina, alvi densi, paudae manus. Aedituos custodesque istos Hecuba (26) quondam, postquam vere facta est canis, Anubi nupta nostro latranti deo omnibus templis ac delubris semper denos edidit, sic a pectore biformes, infra homines, sursum feras. Itaque ubi ignotus precator templa petierit, hinc atque hinc multisono cuncti latratu fremunt: ut adeas tantum dabis; ut perorare liceat multo plus dabis. Mysterium de religione faciunt et commercium (27): quae communia sunt et gratuita vendunt foris (28). Istis omnibus litandum, si parvo nequeas, at quanti queas. Respicite ad dominos potestatesque vestras (29),

sene da lungi, nè è sicuro recarvisi: scacciano le folle, ed amano le folle. Che più? Per ben che ti vogliano i numi, non potrai quinci conoscere un frullo.

Si. Quand' è così, o nostro sacerdote, cotali divinità non mi piacciono nè punto nè poco. Parlaci piuttosto e spiegaci qualcosa, se v'è niente di buono, di quell' altro genere, voglio dire dei paperoni.

Ma. Son questi quelli che pregano per gli uomini dinanzi l' are e gli altari, che hanno capo e collo da cigni: sogliono mangiare gli avanzi delle mense. Questi sono i più fallaci fra tutti gli indovini. Quel che fanno unicamente si è l' interpretare, e malamente, i voti degli uomini, masticare preghiere: ma risposte convenienti non ne danno neppur una.

Sa. E tu dici che questi sono cigni? Affè che io ho spesso da vicino osservato nei tempi i paperoni: ma cigni fra essi non n' ho veduto mai neppur uno. Levano il capo sopra del lungo collo, portan le ali in luogo delle mani. Da principio muovon tra loro la triplica lingua al sibilo: poscia al verso di uno rispondon tutti sbattendo le ali con orribili strida.

Ma. Questi non si cibano di vile pasto. Pane, non ne conoscono, e non ne vogliono: appetiscono specialmente orzo infranto e bagnato: alcuni divorano spiche, altri fanno uso ancora di polte e di carne che omai sa di rancido.

Si. Vedi scialacquo senza ragione!

Ma. Di questi disse un tempo il gran Tullio: *a pubbliche spese si dà il pasto alle oche, e si alimentano i cani nel Campidoglio.*

Si. Oh mondo moltiforme e molteplice! Io mi credo ch' essi abbiano avuto per madre Circe e per padre Proteo.

Sa. Eh! Ti so dire che neppur questi mi piacciono. Dimmi ora qualche cosa dei Cinocefali, se li stimi migliori.

Ma. Questi son quelli che hanno in custodia le cortine e le soglie dei templi e delle cappelle: dal capo al petto hanno forma da cane, ventraia larga, mani a ciotola. Di cotali sacristi e custodi Ecuba, da che divenuta cane veramente si disposò al nostro latrante nume Anubi, nè partorì sempre dieci in ogni tempio, e in ogni sacrario. Così il petto è il confine della loro forma, uomini dal petto in giù, fiere dal petto in su. Pertanto ove si presenti al tempio qualche supplice ignoto, quinci e quindi tutti con vario altisonante latrato, gridan rabbiosi: per entrare darai tanto, perchè ti sia permesso esporre i tuoi voti, darai molto di più. Così fanno della religione misterio e commercio, e metton pubblicamente all' incanto

et nobis veniam date (30), mihique credite, Deus facilius aditur, quam pro templis janitor (31).

Sy. Actum est: neque istos volo, nihilqoe inter omnia, quae narrasti, improbius puto.

Ma. Felices vos, qui non Cynocephalos pertulistis. Ego autem ipsum vidi Cerberum (32), ubi nisi ramus aureus adfuisset, Aeneas non evaserat.

Sy. Quid de simiis (33)?

Ma. Istae sunt, quae futura scribunt *gesta*, quae vos dicitis, hominumque fata levibus volvunt paginis: non quidem periculosa haec animalia, sed molesta atque improba. Quas illic sannas, quos tu ronchos videas (34), si nummos non asperseris? Nam si insuper nuces et sorbs dederis, omnem popellum ceperis (35).

Sy. Harpyas (36), quaeso, praeteristi, quae semper rapiunt et volant (37).

Ma. Istae sunt, quae vota hominum (38) observant atque honores numinum: non solum sollemnia, verum etiam extraordinaria requirunt, et parentum debita. Si aliquid ad diem praesentatum non est, cum tormentis exigunt. Hae atque illae totum per orbem juxta terras pervolant: digitos ad praedam exacuunt curvis timendos unguibus, semperque mensis advolant: quod contingunt, auferunt; quod relinquunt, polluunt. Istaec prodigia alere, quam nosse malo (39): sed neutrum placet.

Sa. Noctivagas etiam praeteristi (40) celeres, capripedes, hirquicomantes.

Ma. Innumerabilia sunt haec prodigia; sed ignava et vilia: solum hic est, quod sequuntur atque observant unice panem domini.

Sy. Omnia sacra tute ipse improbasti: quaenam igitur praedicas?

Ma. Quoniam simpliciter interrogastis, scitote inter istaec omnia nihil esse melius, quam ut aliquis fato nascatur bono.

Qu. Et ita esse suspicamur. Sed fatum ipsum qualiter tandem coli vel propitiari (41) potest?

Ma. Dicam. Genii sunt colendi, quoniam ipsi

ciò che dovrebbe esser a tutti comune e gratuito. A questi tutti convien fare offerte, se non puoi alla minor spesa, certo a ogni costo. Abbiate adunque l'occhio a cotesti vostri padroni e signori; lasciate ch'io il dica, ma tenete per fermo che è assai più accessibile il nume, che il custode del tempio.

Si. Basta, basta: neppur questi fan per me; anzi io li stimo i peggiori fra tutti quelli, di cui ci parlasti finora.

Ma. Felici voi che non aveste a sperimentare i Cinocefali. Ma io vidi cogli occhi miei Cerbero, da cui Enea non avrebbe certo avuta salva la pelle, se non si fosse munito del ramo d'oro.

Si. E che dici delle simmie?

Ma. Queste sono quelle, che scrivono le cose future, che voi chiamate *atti*, e su lievi pagelle volgono i destini degli uomini: animali, a dir vero, non pericolosi, ma però molesti e cattivi. Che brutti sberleffi, che strani dileggiamenti non ti fanno, ove tu non getti loro qualche denaro! che se oltre a questo dai loro e noci e sorbe, t'avrai bella e guadagnata tutta quella ciurmaglia.

Si. Se non erro, ti sei dimenticato delle Arpie che rubano sempre e volano.

Ma. Queste son quelle, che hanno volta ogni attenzione ai voti degli uomini ed agli onori dei numi, e che esigono non solo le ordinarie offerte, ma ancora le estraordinarie, e fin anche quelle, di cui sono debitori i padri: e se al giorno fissato non si presenta lor qualche cosa, a furia di tormenti la estorcono: rasente terra vanno qua e là volando per tutto il mondo; aguzzano alla preda le dita terribili per le uncinate unghie, e volano sempre attorno le mense; ragnano ciò che toccano, ciò che lasciano, sporcano. In verità che mostri di tal sorta amerei piuttosto saziarli che vederli, quantunque nè l'una nè l'altra di queste due cose mi piaccia.

Sa. Non hai ancora parlato di que' notturni augelli, che prestamente qua e là svolazzano co' piedi di capra, colla barba da becco.

Ma. Mostri di tal genere ce ne sono a bizzeffe; ma sono infingardi e vili: di essi non puossi dire se non che hanno unicamente il piede e l'occhio dietro al pane del padrone.

Si. Tu riprovasti finora tutte le sacre cose: dinne adesso quali adunque approverai?

Ma. Giacchè mi interrogaste schiettamente, vi dirò pure alla schietta, che la miglior cosa del mondo si è nascere con un buon fato.

Qu. Credo anch'io che la cosa sia così. Ma in qual modo mai si può onorare e rendersi propizio questo fato?

Ma. In qual modo? Ecco. Onorar si devono i

decreta Fatorum regunt: isti sunt placandi atque exorandi: simulque si qua intra aedes latet mala fortuna, vincienda atque exportanda est.

Qu. Pulcre, edepol, doces: sed ut facilius nunc sequamur omnia, da nobis experimentum tuae potestatis et sapientiae. Quoniam ea, quae noveras, narrasti; nunc, si potes, ea, quae nescis, dicito.

Ma. Non equidem ex integro fieri istud potest: tamen accipite pauca, de quibus intelligatis caetera. Certe egomet neque mores, neque facultates vestras didici.

Sa. Certum est.

Ma. Tu, Sardanapale, pauper es.

Sa. Agnosco: verumtamen vereor, ne plures hoc sciant.

Ma. Humili loco natus.

Sa. Ita est.

Ma. Ideo tibi contra regium nomen datum est.

Sa. Ita ajunt.

Ma. Homo es vorax, petulans (42), et calamitosissimus.

Sa. Eho, Mandrogere, numquidnam hoc sum precatus, ut vitia enarres mea?

Ma. Mentiri mihi non licet. Est ne adhuc quod narrare me velis?

Sa. Utinam ne haec quidem ad me locutus esses! Siquidem ulterius haec amicis dicito.

Sy. Ego te, Mandrogere, hoc exoro, futura nunc mihi ut enarres, et ea tantummodo, quae sunt bona.

Ma. Ego non possum nisi a capite exponere. Tu, Sycophanta, nobili et claro natus es loco.

Sy. Ita est.

Ma. Ab initio nequam.

Sy. Etiam hoc, confiteor, manet (43).

Ma. Damna te premunt.

Sy. Verum est.

Ma. Periculum saepe tibi incumbit igni, ferro, flumine.

Sy. Pulchre, edepol, omnia narravit, quasi qui mecum vixerit.

Ma. Datum tibi est de proprio nihil habere.

Sy. Intelligo.

Ma. De alieno plurimum.

Sy. Jam istud nobis sufficit. Nunc illud te quaesumus, ut etiam huic responsa tribuas, homini minime malo.

Ma. Ita fiat. Heus tu, amice, tun' Querolus diceris?

Qu. Dii te servent, ita est.

Genii, giacchè essi governano i decreti dei fati: questi si devono placare e pregare, ed insieme se in casa ci stesse mai nascosta la cattiva fortuna, convien legarla e portarnela fuori.

Qu. Affè che tu parli egregiamente: ma perchè più facilmente possiamo prestar fede ai tuoi consigli, dacci ora un saggio del tuo potere e della tua sapienza. Finora hai parlato di cose che conoscevi, ora dinne, se puoi, quelle che non conosci.

Ma. Tu non domandi cosà da non potersi qui su due piedi apedir per intero. Vi dirò pur qualche cosa, onde possiate averne siccome un saggio. Voi ben vedete che io non posso conoscere nè i vostri costumi, nè il vostro stato.

Sa. No certo.

Ma. Ehbene. Tu, o Sardanapalo, sei povero.

Sa. La è pur così: ma non vorrei che ciò si conoscesse da troppi.

Ma. Nato di bassa famiglia.

Sa. Appunto.

Ma. E quindi per celia ti fu dato il nome d' un re.

Sa. Così dicono.

Ma. Sei un mangione, un lascivo, un uomo perniciosissimo.

Sa. Ehi Mandrogero! T' ho forse pregato a spippolare i miei vizii?

Ma. Io non posso mentire. Vuoi tu ch' io ti dica altro?

Sa. Oh non avessi almeno detto neppur questo! Però di' qualche cosa anche agli amici.

Si. Io ti prego, o Mandrogero, di dirmi il futuro, ma il bene soltanto.

Ma. Ciò nol posso far altrimenti, se non prendo la matassa per il bandolo. Tu, o Sicofanta, sei di nobile ed illustre famiglia.

Si. Così è.

Ma. Nella prima gioventù cattivo.

Si. Anche questo, il confesso, è vero.

Ma. Dovunque t' incolgon disgrazie.

Si. Così non fosse!

Ma. Corresti spesso pericolo di rimaner vittima del fuoco, del ferro, dell' acqua.

Si. Al corpo di Giove! mi spiattellò ogni cosa, come se fosse sempre vissuto con me!

Ma. Non ti è dato posseder niente di tuo.

Si. Capisco.

Ma. Ma dell' altrui, molto.

Si. Basta, basta. Or ti preghiamo che voglia dar qualche risposta anche a questo buon uomo.

Ma. Sia pur così. Ehi, amico, il tuo nome è Querulo?

Qu. Che il ciel ti salvi! Appunto.

Ma. Quid horae nuncupamus (44)? . . . . . Inter sextam et tertiam.
Qu. Nihil fefellit: de clepsydra respondisse hominem putes. Ham! quid igitur?
Ma. Mars trigonus, Saturnus Venerem respicit, Jupiter quadratus, Mercurius huic iratus, Sol rotundus, Luna in saltu est. Collegi omnem jam genesim tuam, Querole. Mala fortuna te premit.
Qu. Agnosco.
Ma. Pater nihil reliquit: amici nihil largiuntur.

Qu. Verum est.
Ma. Vis totum audire? Vicinum malum pateris, servum pessimum.
Qu. Agnosco omnia.
Ma. Vis et nomina servulorum tibimet etiam nunc eloquar?
Qu. Audire cupio.
Ma. Servus tibi est Pantomalus.
Qu. Verum est.
Ma. Est alter Zeta.
Qu. Manifestum est.
Sy. O sacerdotem divinum!
Ma. Visne adhuc amplius? Scisne a me domum tuam ignorari?
Qu. Maxime.
Ma. Porticus tibi est in dextra, ut ingrediaris; sacrarium e diverso.
Qu. Ita sunt omnia.
Ma. In sacrario tria sigilla.
Qu. Verum est.
Ma. Tutelae unum, Geniorum duo.
Qu. Jamjam comprobasti potestatem ac disciplinam: nunc remedium promito.

Ma. Tibi celeriter consuli potest (45), et sine sumptu ac mora. Sacrarium certe solum et secretum est?
Qu. Ita.
Ma. Certe nihil est illi conditum?
Qu. Nihil praeter sigilla.
Ma. Solemnitas quaedam ibidem celebranda est: sed religio tecum omnes excludit foras.

Qu. Ut libet.
Ma. Religio per extraneos celebranda est.
Qu. Ita fiat.
Ma. Si quosnam possumus nunc invenire tam cito... Optimum erat atque opportunum, isti si vellent, operam nunc tibi dare.
Qu. Quaeso, amici, officium nunc et religionem impendite. Ego quoque si opus fuerit, vobis operam praestabo meam.
Sy. Nihil quidem istine novimus: sed si ita facto opus est, fiat.

Ma. A qual ora sarai tu nato? ... Fra sesta e terza. Non è vero?
Qu. A meraviglia! Come un orologio! Dunque?

Ma. Marte è trigono, Saturno guarda Venere, Giove è quadrato, Mercurio è adirato con esso, il Sole è rotondo, la Luna è in salto. Ho tutta raccolta la tua natalizia costellazione, o Querulo. La cattiva fortuna ti perseguita.
Qu. Pur troppo!
Ma. Il padre non ti lasciò un baghero: gli amici non ti danno un frullo.
Qu. Verissimo.
Ma. Vuoi ch' io ti spiatelli tutto? Hai un cattivo vicino, uno schiavo pessimo.
Qu. Tutto vero.
Ma. Vuoi che ti dica ora il nome de' tuoi schiavi?

Qu. Lo desidero.
Ma. Uno schiavo ha nome Pantomalo.
Qu. Appunto.
Ma. L'altro Zeta.
Qu. A meraviglia!
Si. O divin sacerdote!
Ma. Vuoi ancora di più? Tu sai che io non posso conoscere la tua casa?
Qu. No certo.
Ma. Entrando hai tu un portico a destra: la cappella di rimpetto.
Qu. Tutto a capello.
Ma. Nella cappella tre statuette.
Qu. Benissimo.
Ma. Una la Tutela, due Genii le altre due.
Qu. Eh! non hai più bisogno di comprovar da vantaggio la tua valentia e la tua sapienza. Or m' addita il rimedio.
Ma. Tu puoi averlo prestamente senza spesa e senza indugio. La cappella è propriamente isolata ed appartata?
Qu. Sì certamente.
Ma. In essa nun si trova proprio nulla?
Qu. Nulla, tranne le statuette.
Ma. Ebbene. Conviene qui celebrare una certa ceremonia: ma il rito porta che tu e tutti i tuoi non vi troviate presenti.
Qu. Come vuoi.
Ma. La ceremonia deve essere eseguita da strani.
Qu. Sia pure.
Ma. Se ne potessimo aver subito ... Oh vedi bella opportunità, se questi volessero prendersi il disturbo ...
Qu. Di grazia, amici, fatemi questo piacere, questa opera religiosa: anch' io, dove il vogliate, son qui pronto a vostra posta.
Si. Noi non ci intendiamo di tali cose nè punto, nè poco: tuttavia, se così vuolsi, eccoci qui.

Sa. Inhumanum est votis operam denegare.

Ma. Bene dicitis: ambo estis boni.

Qu. *(secum)* Proh nefas! Mene quasi ex consilio (46) nunc solum fore! (*ad fores domus clamat)* Hem! Pantomale: celeriter jam nunc pervola, et Arbitrum vicinum nostrum, ubicumque jam nunc repereris, usque ad nos pertrahe. Sed novi egomet te: vade jam nunc et cauponibus tete hodie colloca.

Ma. Nescis, Querole, fatum ac decretum momentis regi?

Qu. Quid igitur?

Ma. Hora est, synastria istaec mihi placet. Nisi jam nunc aliquid geritur, frustra huc venimus.

Qu. Eamus igitur intus.

Ma. Tu praecede: nos tecum sumus. Hem! quod exciderat, est ne aliqua tibi arcula inanis?

Qu. Non una quidem.

Ma. Una tantum est opus, in qua lustrum illud (47) exportetur foras.

Qu. Ego et claves largior, ut inclusa excludatur calamitas.

Ma. Omnia sunt peracta. Quod bonum, faustum, felixque sit huic domui. Nos praesto sumus *(domum intrant)*.

Sa. Ella è cosa inumana negare l' opera sua, ove si tratta di religione.

Ma. Ben dite: siete entrambi buoni.

Qu. (*tra sè*) Poffar Giove! io solo fuori, quasi fossi interdetto. *(grida alla porta della casa)* Ehi! Pantomalo: corri, vola in cerca del nostro vicino Arbitro, e dovunque tu il trova, menalo tosto da me. Ma già io m' aspetto, che ne farai delle tue: or va, cacciati in qualche bettola fino a sera.

Ma. Ma non sai, o Querulo, che il destino e il destinato suol dipendere da un solo momento?

Qu. Che vuoi dire con ciò?

Ma. Egli è questo il vero momento: la presente combinazione delle stelle, la è proprio tutta favorevole, se non operiamo tosto, egli è come se qui non fossimo venuti.

Qu. Dunque entriamo.

Ma. Va innanzi tu, noi ti seguiamo. Ehi! che quasi mi dimenticava, hai tu qualche cassetta vuota?

Qu. Quante ne vuoi.

Ma. Eh! ne basta una sola, per riporvi il malanno, che si dee portar fuori.

Qu. Io ti dò anche le chiavi, affinchè lo porti fuori ben chiuso.

Ma. È tutto in punto. Che il ciel sorrida benigno, favorevole, propizio a questa casa. Mano dunque all' opra (*entrano*).

SCENA IV.

Pantomalus.

Omnes quidem dominos (1) malos esse constat, et manifestissimum est: verum satis sum expertus, nihil esse deterius meo. Non quidem periculosus ille est, verum ingratus nimium et rancidus. Furtum si admissum domi fuerit, execratur tanquam aliquod scelus: si de atrui aliquid videat, continuo clamat et maledicit quam male. Sedile, mensam, lectum si aliquis in ignem injiciat, festinatio nostra ut solet, etiam hinc queritur. Tecta si percolent, si confringantur fores, omnia ad se revocat, omnia requirit; hercle! hic non potest ferri. Expensas autem rationesque totas propria perscribit manu: quicquid expensum non docetur, postulat reddi sibi. In itinere autem quam ingratus et intractabilis! Quotiens autem est antelucandum (2), primum vino, dein somno indulgemus: hinc primum est jurgium. Post autem inter somnum et temetum (3) necesse est, ut sequantur plurima: turba trepida, perquisitio jumentorum, cuatodum fuga, mulae dispares, juncturae in-

SCENA IV.

Pantomalo.

Ella è cosa antichissima e più chiara del sole, che tutti i padroni sono cattivi: ma, al corpo di Giove, che io posso per prova assicurare ciascuno, che un peggiore del mio non si trova in tutto il mondo. Non già che egli sia uomo pericoloso, ma è così seccante e fastidioso, da non dirsi. Se vien commesso in casa qualche furto, ne fa e ne dice tante, come fosse un de' più grandi delitti. Se vede rompersi qualche cosa schiamazza, manda alla malora; e con che note! Se alcuno, colpa della fretta che suole essere in noi abituale, getta nel fuoco qualche sedia, qualche mensa. o qualche letto, anche qui trova di che garrire. Se il tetto cola, se si rompono le porte, esamina tutto, fa mille ricerche su tutto: infatti non si può tollerare. Spese e conti, tutto di suo pugno: e se non si prova la spesa, convien rifondergliene il denaro. Per viaggio poi, oh come è corruccioso e intrattabile! Quantunque volte si debba fare qualche levata prima del sole, noi tiriamo in lungo la notte col vino, poi ci abbandoniamo al sonno. Ed ecco

versae, nullo nec se regens (4). Huic rei prorsus nova in itinere culpa (5). Quando autem aliud fuit, fit paulisper patientia (6): totum istud emendat mora. At contra Querulus causam ex causa quaerit, aliud ex alio ligat. Moveri inutile carpentum (7) non vult, neque animal debile; continuo clamat: quare istud non suggessisti (8) prius? quasi ille prius videre hoc non potuerit. O iniqua dominatio! Ipse autem si culpam fortassis advertit, dissimulat et tacet; et tum litem intendit, quando excusatio nulla jam subest, ne postea succurrat illud: jam volebam facere, jam volebam dicere. Jam quotiens ultro citroque extrudimur, necesse est remeare ad diem. Atque ut agnoscatis penitus artem hominis pessimi, unam semper ultra justum nobis largitur diem (9), ut ad praescriptum revertamur. Nonne iste irarum causas quaeritat? Nos autem semper, quiequid libet aliud alio fuerit tempore, illam nobis specialiter diem tribuimus, qua redituri sumus. Itaque dominus, qui falli sese non volt, neque decipi, quem Kalendis velit adesse, redire jubet pridie. Illud autem quale est, quod temulentum execratur, atque agnoscit quam cito? Modum, qualitatemque vini in voltu et labiis primo conspectu videt. Falli se prorsus non volt (10), neque circumveniri, ut solent. Quisquamne huic possit bene aut servire aut obsequi? Calidam fumosam non volt, neque calices unguentatos (11). Quaenam sunt hae deliciae? Urceolum contusum et infractum, oenophorum exaurienlatum (12) et sordidum, ampullam truncam, limosamque, densis fultam ceris non simpliciter intuetur; bilem tenera vix potest. Jam excogitare nequeo, quid sit, quod tam pravis placere possit moribus. Vinum autem corruptum, tenuatumque lymphis continuo intelligit. Solemus etiam vinum vino admiscere. Numquid adulterium dici hoc potest, cum lagena vetere castrata suco rursus completur novo? Etiam hoc Querolus crimen indignum putat, et, ut est nequitia, suspicatur hoc statim. Ipsum etiam pauxillum arganti levibus tensum tympanis (13) limari, commutarique semper credit, quia factum est semel. Quantula est autem discretio? In argento certe unus est color: nam de solidis (14) mutandis mille sunt praestigia: muta, remuta facinus (15), et hoc (16) mutari non potest. Has saltem distingui non oportet tam gemellas formulas. Quid tam simile quam solidus solido est? Etiam hic distantia quaeritur in auro, voltus, aetas, et color, nobilitas, litteratura, patria; gravitas usque ad scriptulos

il primo tema de' suoi rabbuffi. Alzarci poi così tra sonnacchiosi e cotticci, porta con sè molte necessarie conseguenze: il rimescolarsi qua e là dei servi, l'andar in cerca degli animali, la fuga de' custodi, le mule dispaiate, i finimenti a rovescio, e il mulattiere che non può reggersi in piedi. Di qui nuova cagione di bisticciare con noi per istrada. Quando la cosa si fece a rovescio, con un poco di pazienza la si riduce a dovere; una breve fermata rimedia a tutto. Ma non così per il nostro Querulo: ragioni sopra ragioni, gridori sopra gridori. La carrozza vecchia, o l'animale fiacco non vuole andare innanzi, ed egli tosto a strepitare: perchè non avvertisti prima? quasi che prima non avesse anch' egli gli occhi per vedere. O iniqua padronanza! Se talvolta ei conosce a tempo la colpa, dissimula e tace; e allora comincia a risciaquarcene un bucato, quando vede che non vi possa esser più luogo a scusa: per non sentirsi poi ricantar sulle orecchie: così voleva fare anch' io, così voleva dire anch' io. E quando egli ci manda fuora qua e colà, convien ritornarci al giorno fissato. E udite pessima arte del mariuolo! Ci dà sempre un giorno di meno, perchè ritorniamo al giorno stabilito. Ma non è questo un comperar le brighe a contanti? Noi poi, qualunque sia il giorno da lui stabilito, siam sempre soliti a prenderci un giorno di più al ritorno. Così il padrone, che non vuol esser uccellato e gabbato, volendo che il servo sia di ritorno al primo del mese, gli comanda di ritornare il giorno innanzi. E dove lascio la atracca di ingiurie che carica addosso a talnno, se mai lo vede ubbriaco, e la sua bravura in accorgersene a primo colpo? Con un' occhiata ei ti legge sul volto e sulle labbra la quantità e la qualità del vino che hai bevuto. Eh! non è uomo da lasciarsi prendere a gabbo, e da farsi aggirare come fanno i più dei servi coi padroni. E chi mai potrebbe rendere a costui buon servizio, e andargli a versi? Guai se l'acqua calda sappia un poco di fumo, o i bicchieri sieno un poco bisunti! Perchè tante delicatezze? Un urciolo sboccato o fesso, un fiasco senza manichi e sporco, un' ampolla senza collo e fecciosa, o con densa cera nelle fessure turata, non solo ei non vuol vederue, ma se ne vede, non può più starsi nella pelle per la bile. Affè che io non mi so che diamine possa mai piacere ad un uomo di sì pessimo temperamento. Se il vino è corrotto od allungato coll' acqua, se ne adda sull' istante. Sogliamo anche far meschianza di vini. Si può forse dir adulterio il castrare un bottaccio di vin vecchio, e pareggiarlo poi con

quaeritur in auro plus quam in homine. Itaque ubi aurum est, totum est. Hoc ante Querolus ignorabat: sed mali perdunt bonos. Ille autem Arbiter, ad quem nunc eo, quam sceleratus est homo! Servis alimenta minuit, opus autem plus justo imperat, inverso, hercle, modio: si liceret, turpe eliceret lucrum. Itaque si quando isti casu vel consulto se vident, tunc invicem sese docent. Et tamen, hercle, ut omnia dicantur, si necesse est, malo meum. Adhuc ille noster, qualiscumque est, tamen avarus non est in suos: solum illud est, quod nimium crebro verberat, semperque clamat. Itaque illis ambobus Deus iratus sit. Et non sumus tamen tam miseri atque tam stulti, quam quidam putant. Aliqui somnolentos nos esse credunt, quoniam somniculamur de die: nos autem id facimus vigiliarum causa, quia vigilamus noctibus. Famulus, qui diurnis quiescit horis, omni vigilat tempore. Nihil unquam melius in rebus humanis fecisse naturam quam noctem puto. Illa est dies nostra: tunc aguntur omnia. Nocte balneas adimus, quamvis sollicitet dies: lavamus autem cum pedissequis et puellis. Nonne haec est vita libera? Luminis autem vel splendoris illud subornatur quod sufficiat, quod publicet. Ego nudam teneo, quam domino vestitam vix videre licet; ego latera lustro; ego effusa capillorum metior volumina: adsideo, amplector, foveo, foveor. Cuinam dominorum hoc licet? Illud autem nostrae felicitatis caput, quod inter nos zelotypi non sumus: furta omnes facimus, fraudem tamen nemo patitur, quoniam totum hoc mutuum est. Dominos autem observamus atque excludimus: nam inter servos et ancillas una conjugatio est. Vae illis, apud quos domini vigilias multam in noctem protrahunt! Tantum enim servis de vita abstuleris, quantum de nocte absciderls. Quanti sunt ingenui, qui transfigurare se vellent hoc modo, mane ut domini fierent, servi ut vespere? Namque tibi, Querole, opus est, ut quum istaec omnia nos exercemus, tu ad tributum cogites (17): nobis autem quotidie nuptiae, natales, joca, dibacchationes, ancillarum feriae. Propter hoc quidam nec manumitti volunt. Quis enim tantam expensam, tantamque impunitatem praestare possit libero? Sed nimium hic resedi. Mens ille, credo, jam nunc clamavit, ut solet. Fas erat me facere, quod praecepit, id est, ut ad sodales pergerem. Sed quidnam hic fiet? Accipienda et mussitanda injuria est. Domini sunt, dicant quod volunt, quamdiu libuerit: tolerandum est. Dii boni! numquamne indulgendum est mihi, quod dudum peto, ut omnis

altrettanto di nuovo? Eppure anche questo si tien dal nostro Querulo come imperdonabile peccato, ed ove se gliene faccia l' inganno, ei tosto se ne appone. Sta all' erta che non si limi o si falsifichi quel pochino d' argento tirato in sottili lamine, e perchè ciò si fece una volta, sospetta che lo si faccia sempre. Quasi che la differenza fosse insensibile! L' argento ha certo sempre il suo colore. Oh nei soldi l' affare è assai più spedito! ci son mille guise per falsificarli: ma l' argento muta, rimuta modi e guise, non ti riesce mai di falsificarlo. Nel soldi però non si dovrebbe almeno badar tanto al conio, che poi in fondo è sempre eguale in tutti. Che cosa infatti si può trovare più simile che un soldo vero e un soldo falso? Ma pure nell' oro si esaminano tutte le più piccole differenze; il ritratto, l' età, il colore, la nobiltà, l' iscrizione, la patria; il peso si guarda fino allo scrupolo: insomma si esamina tutto più attentamente in una moneta d' oro che in un uomo. Pertanto dove e' è oro, ivi e' è tutto. Queste cose Querulo non le sapeva una volta: ma la è così, i cattivi rovinano i buoni. E questo Arbitro, per cui ora vado, che schiuma di briccone non è egli? Diminuisce gli alimenti ai servi, impone loro insopportabili lavori. Bella proporzione invero! Non se ne fa però coscienza ei, che se 'l potesse, farebbe d' essi bottega di mal affare. Or pensa un poco quando cotestoro o per caso o a bello studio si trovano insieme, quante e quali lezioni si diano a vicenda! Tuttavia, a dirla schietto, se fossi stretto a scegliere fra i due, io ci starei certo piuttosto col mio, che egli alla perfine, sia che esser si voglia, non è poi avaro coi suoi: quel che ha di male si è che bastona troppo spesso, e strepita sempre. Pertanto mandi Dio il cacassangue ad entrambi: noi però non siamo nè così miseri, nè così stolti come stimano alcuni. C'è chi ci crede dormiglioni, perchè sonnecchiamo il giorno; ma ne son colpa le veglie, perchè noi vegliamo la notte. Il servo che dorme di giorno, veglia sempre. Io mi credo che fra le umane cose la natura non ne abbia fatta una migliore della notte. Questa è il nostro giorno: in essa facciamo i fatti nostri. Se il giorno d' altre cure ci grava, andiam però al bagno di notte: nè siam soli, chè ci vanno anche le serve. Non è questo vivere una vita libera? Diamo al bagno quel chiaro e quel lume che basti a vedere e a non esser veduti. Qui a nostro bell' agio squadriamo chi dal padrone appena può vedersi in panni: qui in buona amicizia facciamo ciò che a nessun padrone è mai permesso di fare. I padroni poi qui non

ille durus at dirus nimis (18) agat ex municipe (19), aut ex togato, aut ex officii principe? Quamobrem istud dico? Qoia post indulgentiam (20) sordidior est abjectio. Quid igitur optem, nisi ut faciat ipse, quod facit? Vivat ambitor (21) togatus, convivator judicum, observator januarum, servolorum servulus, rimator circumforaneos, circumspector callidus, speculator, captatorque horarum et temporum, matutinus, meridianus, vespertinus: impudens salutet fastidientes, occurrat non venientibus, utaturque in aestu tabulis angustis et novis (22).

pongono piede, chè noi stiamo bene alla vedetta. Ancelle e servi sono una razza sola. Guai a quelli, i cui padroni sogliono andare a letto troppo tardi! chè tanto di vita tu scemi agli schiavi, quanto di notte togli loro. Quanti ingegni non amerebbero trasformarsi in modo d' esser padroni la mattina, e schiavi la sera? Poichè mentre noi se la passiamo in tali sollazzi, tu, o Querulo, sei costretto a stemperarti il cervello col pensiero delle imposte. Ogni giorno per noi è giorno di nozze, giorno natalizio, giorno di giuochi, di baccanali, di feste delle serve. Il perchè vi sono alcuni che non vogliono esser fatti liberi. Ed onde mai fatti liberi sostener potrebbero tanta spesa, goder tanta impunità? Ma ho troppo indugiato. Credo che il mio padrone abbia ormai cominciato a gridare, come il solito. Era meglio ch' io facessi ciò che m' aveva comandato, recarmi cioè dai miei amici alla taverna. Or sì ch' io mi sto fresco! Che cosa dovrò fare? Prendermi ed inghiottirmi il rabbuffo. Son padroni; gracchino pure a lor senno e quanto vogliono: convien che noi curviamo la groppa. Oh santi numi! Che mai non possa ottenere da voi ciò che da gran tempo vi domando! che ad ogni padrone duro troppo e inumano incolga la sorte di chi da una carica, dall' onor di togato, di presidente de' magistrati è ridotto alla condizion di privato. Ma che dico io mai? e non sarebbe peggiore la mia condizione, se gli dei mi ascoltassero? Che mi resta dunque a desiderare, se non che ei continui a far ciò che fa? Vivasi pure togato fra i brogli, commensale dei giudici, guardiano delle porte, infimo tra i servi degli infimi servi, spione di piazza, astuto osservator d' ogni cosa; stiasi pure attentamente aspettando l' opportunità delle ore, dei tempi, la mattina, il mezzogiorno, la sera: sfrontato saluti, chi del suo saluto s' infastidisce, vada incontro a chi non viene, usi d' estate bottaglie strette e nuove.

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

MANDROGERUS, QUEROLUS,
SYCOPHANTA, SARDANAPALUS *muti* (1)

Ma. Depone ab humeris, Querole, pondus tam grave: satisfactum est religioni, quod tute ipse malam Fortunam portasti foras.

Qu. O Mandrogere, fateor, nunquam fieri posse hoc credidi. Potentiam tuam et religionem ipsa res probat. Arcula istaec jamdudum a me introlata est: quam levis mihi soli fuit! et nunc quam gravis est duobus!

Ma. Nescis nihil esse gravius Fortuna mala?

Qu. Edepol! novi et scio.

Ma. Dii te servent, homo. Mihi ipsi hoc praeter spem venit, quod me laudas modo. Nullam unquam domum sic purificatam retineo: quicquid erat calamitatis, egestatisque inclusimus.

Qu. Miror, hercle, unde pondus.

Ma. Enarrari subito hoc non potest. Ceterum solet evenire, ut istaec calamitas moveri multis non possit jugis. Jam istinc ergo ministri nunc mei lustrum istud in fluvios dabunt. Tu autem monita, quae jam nunc dabo, sensibus imis cape. Mala haec Fortuna, quam abstulimus, redire temptabit domum.

Qu. Ne dii sinant! una sit illi istaec et perpetua via.

Ma. Triduo ergo istuc periculum tibi est, ne haec ad te redire temptet res mala. Tu igi-

SCENA I.

MANDROGERO, QUERULO,
SICOFANTA, SARDANAPALO *che non parlano.*

Ma. Cala giù dalle spalle sì grave peso, o Querulo. Si è soddisfatto al rito, avendo tu stesso portato fuori la mala Fortuna.

Qu. O Mandrogero, tel confesso, io non avrei mai creduto che si potesse ciò fare. Il fatto dimostra chiaro la tua potenza e religione. Questa cassetta l'ho messa dentro io poco fa: era allora una piuma per me solo, ora sarebbe un buon peso anche per due.

Ma. Ma e non sai tu, che non v'è cosa più pesante della cattiva Fortuna?

Qu. Pur troppo ch' il so e lo conosco.

Ma. Che il ciel ti salvi, o buon uomo. La cosa, di cui tu ora mi lodi, riuscì più bene di quel che io stesso sperava: io non ebbi mai purificato casa meglio di questa; tutto, che vi poteva essere di calamità e di miseria, abbiamo tutto rinchiuso.

Qu. Ma io non posso capire, donde abbia tu potuto trar tanto peso!

Ma. Le non son cose da potersi dir così tosto. Del resto, la è cosa solita, che a far muover questo malanno non bastano talvolta più paia di buoi. Adunque getteranno adesso nel fiume questa diavoleria queglino stessi che mi servirono nel rito. Tu poi fa di ben chiavarti nella mente gli avvisi che or ti darò. Questa mala Fortuna, che abbiamo portato via, tenterà di tornarti in casa.

Qu. Che gli dei nol permettano! sia questa la sua unica e perpetua strada.

Ma. Ci vogliono tre giorni di prova per assicurarti che essa non tenterà di tornarvi. Tu

tur universo hoc triduo domi clausus esto nocte ac die. Nihil de domo tua foris nune dederis, nihilque intra aedes recipias: vicinos cognatos, amicos omnes (2) tamquam profanos respue: ipsamque bonam Fortunam clamantem pulsantemque nemo hodie audiat. Exacto autem hoc triduo, illud domi non habebis, quod ipse ex ipsa excluseris. Abi ergo intus.

Qu. Ego vero ac libens: dum tantummodo inter me ac fortunam meam solum paries intersit (3).

Ma. Celeriter te hinc abige. Hem, Querole, fortiter nunc claude fores.

Qu. Factum est.

Ma. Seras et catenas adhibe.

Qu. Tanquam pro memet fecero *(domum intrat)*.

SCENA II.

Mandrogerus, Sycophanta, Sardanapalus.

Ma. Pulcre, edepol, res processit. Inventus, spoliatus, clausus est homo. Sed ubinam ornam respicimus? vel ubi arculam istam confringemus atque abscondemus, ne furtum indicia prodant?

Sy. Nescio, edepol, nisi ubicumque in flumine.

Sa. Credis, Mandrogere? Prae gaudio ornam illam inspicere non ausus fui.

Sy. Neque ego.

Ma. Atqui, hercle, ita facto opus fuit, ne mora suspicionem afferret.

Sy. Verum est.

Ma. Primum fuit, ut inveniretur. Istud jam sequitur: tutum est.

Sy. Quicquid libet narres, Mandrogere, recedamus qualibet. Ego autem non credam mihi, nisi aurum inspexero.

Ma. Neque ego dissimulo: pergamus.

Sy. Hac atque illac, tantum ad secretum locum.

Ma. Proh nefas! Viae omnes asservantur, ripae frequentantur (1). Pergamus quocumque celeri (2).

adunque in tutti questi giorni tienti chiuso in casa notte e giorno. Non darai per tutto questo tempo cosa alcuna fuori di tua casa a chicchessia, nè da chicchessia riceverai cosa alcuna: vicini parenti, amici tienli tutti cacciati: nessun oggi porga orecchio a chicchessia fosse anche la buona Fortuna, che gridasse e picchiasse. Passati questi tre giorni, non avrai più in casa quel che hai portato fuori di essa. Va dunque dentro.

Qu. E della buona voglia, chè tra me e la mala mia fortuna non c'è in mezzo che una parete.

Ma. Togliti presto. Ehi, Querulo, chiudi bene le porte ....

Qu. Eh! non temere.

Ma. Catenacci e chiavistelli ....

Qu. Non dubitare! Ci porrò cura come uomo, che lavora per sè *(entra in casa)*.

SCENA II.

Mandrogero, Sicofanta, Sardanapalo.

Ma. A meraviglia! La cosa andò proprio pe' suoi piedi. Abbiam colto, spennato e rinchiuso il merlotto. Ma dove potremo ripararci per esaminar tranquillamente l'urna, o dove potremo romper la cassetta e nasconderla, perchè i rottami non manifestino il furto?

Si. Affè ch' io non saprei dove meglio gettarla che nel fiume.

Sa. Credi, o Mandrogero, che io non capiva in me per l'allegria, sì fattamente che non osai neppur guardar dentro nell' urna.

Si. Neppur io.

Ma. Ma certo che così dovea farsi, per non dar coll' indugio qualche sospetto.

Si. Benissimo.

Ma. Quel che importava era trovarla: il resto poco monta: ora è tutto in salvo.

Si. Sì, sì, o Mandrogero, di pur ciò che vuoi, ma ritiriamoci dove che sia, che io non credo a me stesso, se prima non ho veduto l'oro.

Ma. Eh neppur io son da meno! Andiamo.

Si. Dove che sia: basta che il luogo sia rimoto.

Ma. Alla mal' ora! Le strade son tutte piene di gente, piene di gente le rive. Su, su presto andiamo in qualche luogo.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

PANTOMALUS, ARBITER.

Ar. Hem! Pantomale: domi quid agitur? vester ille quid facit?
Pa. Quod nosti, male.
Ar. Ergo queritur?
Pa. Non, plane (1). Ita sit nobis incolumis atque propitius.
Ar. Atqui, hercle, solet esse ingratus!

Pa. Quid vis fieri? Sic res habet. Caelum numquid aequaliter administratur? Sol ipse non semper nitet.
Ar. Bene, Pantomale noster! tandem pro dominis solus qui haec dictitas.
Pa. Eadem dico, vobis absentibus, praesentibusque.
Ar. Credo: nam semper novi te bonum.

Pa. Tu nos bonos ac semper felices facis, qui nostrum illum bene mones.
Ar. Feci, et facio semper.
Pa. Vah! Utinam ille mores servaret tuos, essetque apud nos tam patiens atque indulgens, quam tu cum tuis.
Ar. Non agnosco haec, Pantomale, suffragia: nimium nos praedicas.
Pa. Edepol! nos omnes scimus et laudamus plurimum. Utinamque illa tibi omnia eveniant, quod nos optamus servuli!

Ar. Immo tibi, hercle, pellibus, ossibusque vestris eveniant, quicquid optasti mihi.
Pa. Ah! cur ita suspicaris? Nonquidnam in aliquo nos gravas?
Ar. Non: sed quia vobis naturale est odisse dominos semper sine discrimine.

SCENA I.

PANTOMALO, ARBITRO.

Ar. Ehi! Pantomalo, che si fa in casa? E il vostro padrone come va?
Pa. Male; come sai.
Ar. Adunque si lamenta?
Pa. No in fede mia. Così ce lo conservi il cielo mille anni sano e benevolo.
Ar. Ma, al corpo dei numi, che ei suole infastidire tutto il mondo.
Pa. Che vuoi fare? Tale è il suo temperamento. Il cielo non è sempre eguale: il sole stesso non isplende sempre.
Ar. Bravo il nostro Pantomalo! tu se' il solo che abbia finora sentito parlar così de' padroni.
Pa. Quel che ho in cuore, ho in bocca. Siate presenti o lontani, io parlo sempre così.
Ar. Lo credo; ti ho sempre conosciuto per un buon uomo.
Pa. Sei tu che ci fai buoni e felici, tu che dai sempre così saggi ammonimenti al padrone.
Ar. L' ho fatto, e il farò sempre.
Pa. Vah! Così egli imitasse il tuo esempio, e fosse sempre con noi così paziente e benigno come tu sei coi tuoi.
Ar. Non accetto, o Pantomalo, tante incensazioni. Troppe lodi!
Pa. Cazzica! noi tutti ti conosciamo bene, e perciò ti lodiamo moltissimo. Oh ti accordasse il cielo tutto quello che noi poveri schiavi ti desideriamo!
Ar. Anzi tu e tutti voi abbiatevi in pelle ed ossa, quanto desideraste a me.
Pa. Doh! Perchè ne sospetti così? Hai forse di che lagnarti di noi?
Ar. No: ma la è cosa troppo a voi naturale odiare i padroni, qualunque e' siensi.

Pa. Male imprecamur multis, verum est, et saepe et libere: sed illis sycophantis et maliloquis, quod nosti bene.

Ar. Age: jam credo. Sed quidnam tu dominum facere ajebas?

Pa. Rem divinam coeperat. Magus praesto erat cum ministris: intus omnes tunc ibant simul.

Ar. Quidnam est hoc, quod fores clausas video? Credo divinam rem gerunt. Evoca illinc aliquem.

Pa. Hem Theocles! hem Zeta! aliquis huc adsit cito... Quidnam esse hoc dicam? Silentium est ingens, nemo est.

Ar. Solebant non ita somniculari janitores ista in domo.

Pa. Credo, hercle, religionis causa ab importunis (2) cautio est. Eamus huc ad pseudothyrum (3), quod nosti bene.

Ar. Quid si illic clausum est?

Pa. Ne vereare, me doce. Noster ille est aditus: claudi, non intercludi potest.

SCENA II.

MANDROGERUS, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS, QUEROLUS *intus.*

Ma. O me miserum!

Sy. O me infelicem!

Sa. O me nudum et naufragum!

Sy. O magister Mandrogere!

Sa. O Sycophanta noster!

Ma. O pater Sardanapale!

Sa. Sumite tristitiam, miseri sodales: cucullorum tegmina. Plus est hoc quam hominem perdidisse: damnum vere plangitur. Quid agitis nunc (1) potentes? quid de thesauris cogitatis? Aurum in cinerem versum est: utinamque totum sic fieret aurum! magis essemus divites (2).

Ma. Depone, pauper (3), inane pondus; lacrimas demus funeri. O fallax thesaure! Nae te ego per maria et ventos sequor! propter te feliciter navigavi; propter te feci omnia. Mathesin et magicam sum consecutus, ut me sepulti fallerent! Aliorum fortunam exposui; fatum ignoravi meum! Jamjam omnia recognosco varia haec phantasmata (4). Erat hic plane bona fortuna (5), sed alteri debebatur, non mihi: nostra haec mutavere fata: thesaurum nos,

Pa. Sì, è vero, preghiamo spesso e liberamente che venga il fistolo addosso a molti; ma a quegli impostori e sboccati soltanto: tu ben lo sai.

Ar. Bembè: ti credo. Ma che cosa è ciò che mi dicevi farsi ora dal padrone?

Pa. Avea cominciato un sacro rito. V'era un mago coi ministri, ed entravano tutti insieme in casa.

Ar. Toh, toh! Che vuol dir ch'io veggo la porta chiusa? Forse perchè saranno occupati nel sacro rito. Chiama qualcuno.

Pa. Ehi Teocle! olà Zeta! presto qui qualcuno... Che diamine è ciò? Un silenzio profondo! non c'è anima viva!

Ar. E sì che i portinai non solevano mai sonnecchiare così in questa casa!

Pa. Eh capisco bene: questa fu una astuzia perchè alcuno non venisse a disturbare la sacra ceremonia. Andiamo dunque per la porta segreta, che ben conosci.

Ar. Ma e se fosse chiusa anche questa?

Pa. Eh! non temere: quando ti conduco io ... là è la nostra porta: si può chiudere, ma non si chiavare.

SCENA II.

MANDROGERO, SICOFANTA, SARDANAPALO QUERULO *di dentro.*

Ma. Ahi misero di me!

Si. Oh me sventorato!

Sa. Oh me povero in canna ed annegato!

Si. Ah, maestro Mandrogero!

Sa. Oh nostro Sicofanta!

Ma. O padre Sardanapalo!

Sa. Orsù fate segno di lutto, o miei poveri amici: copritevi col cappuccio la testa. Ella è questa sventura ben più grande che aver perduto un amico. Or sì che veramente piangiamo una perdita. Ombè! potenti, che vi pareva d'essere, qual disegno fate voi sul tesoro? L'oro si convertì in cenere: e fosse pure che in tal modo si mutasse tutto l'oro del mondo; chè noi certo saremmo allora più ricchi.

Ma. Pon giù, o misero, questo inutile peso: piangiamo il morto. Oh tesoro ingannatore! Ed io per trovarti sfidare i mari e i venti! per te mi posi in nave, per te feci tutto quello che ho fatto. Ho preso lezioni di matematica e magia, per farmi corbellare dai morti! Ho spiegato l'altrui fortuna, ed ignorai il mio destino! Eh! già ben comprendo il tutto: adesso capisco il quia di tanti sogni. Certo c'era qui la buona ventura; ma era ad altri

sed alienum, iuvenimus. Quaenam haec est perversitas? Nunquam ego flevi meum, nunc plango alienum : et te, Querole, justus non tangit dolor?

Sa. O crudele aurum! quisnam te morbus tulit? quis te sic rogus adussit? quis te subripuit magus? Exheredasti nos, thesaure! Quonam (6) redituri sumus tot (7) abdicati? quae nos aula recipiet? quae nos olla tuebitur?

Ma. Accede, amice : aulam iterum atque iterum visita.

Sy. Aliam spem quaerere, amice, poteras : haec jam non calet (8).

Ma. Perlege, quaeso, iterum titulum funeris, atque omnem scripturae fidem.

Sa. Quaeso, inquam, sodes : funus egomet quodlibet contingere nequeo; nihil est quod metuam magis.

Sy. Meticulosus homo es tu, Sardanapale. Ego perlego : TRIERINUS TRICIPITINI FILIUS CONDITUS ET SEPULTUS HIC JACET. Hem me miserum! Hem me miserum!

Ma. Quidnam tibi est?

Sy. Anima in faucibus. Audieram egomet olere aurum : istud etiam redolet.

Ma. Quomodo?

Sy. Claustrum illud plumbeum (9) densa per foramina diris fragrat odoribus. Nunquam antea comperi, aurum sic ranciscere : usurario euilibet foetere hoc potest.

Ma. Quisnam ciuerum est odor?

Sy. Ille pretiosus atque tristis, cultus quem poscit miser (10).

Ma. Honorifice hoc bustum tractatum apparet, cujus adhuc sic redolet dignitas.

Sy. Ego istaec non pertulissem, si recinenti ac monenti credidissem graculae.

Sa. Ego in laqueos non incidissem, si monita curti servassem canis (11).

Ma. Et qualiter te admonuit?

Sa. Egredienti mihi ad angiportum suras omnes conscendit.

Ma. Utinam tibi crura ipsa enervasset, ne nunquam inde movisses pedem! O Eudio funeste! Parumne vivus illusisti, ne defunctus (12) desinas? Et quid ego non merui, qui agelasto (13) illi et pertido fidem accommodavi, et fortunas meas in ipso risit exitu?

non a me riservata : la fu questa una metamorfosi voluta dal nostro destino : abbiamo trovato un tesoro, ma per altrui. Ma che diamine è ciò che sento in me? Io non ho mai pianto per i miei, or son costretto piangere per gli altrui morti : e tu, o Querulo, cui ben s' addirebbe, non ne senti alcun dolore?

Sa. Ah maledetto oro! qual malore ti fe' morire, qual rogo ti consumò, qual mago ti fe' sparire? Ci hai lasciato in nasso, o tesoro! Disconosciuti, e in tal numero, dove potremo ripararsi? qual essa ci accoglierà? qual cazza ci sosterrà?

Ma. T' accosta, amico : guarda bene di nuovo ed esamina l' urna.

Si. Non c' è più quinci speranza : dovevi altronde cercarla; qui il ferro non è più caldo.

Ma. Leggi, di grazia, attentamente l' epitafio e tutta la soprascritta.

Sa. Mainò, o amico; nol farò mai : non c' è cosa al mondo che più mi faccia ribrezzo, che toccare un morto.

Si. Schizzinoso che tu se', o Sardanapalo. Leggerò io : QUI GIACE RINCHIUSO E SEPOLTO TRIERINO FIGLIO DI TRICIPITINO. Ah me misero! ah me misero!

Ma. Che cosa hai?

Si. L' anima fra i denti. Avea sentito a dire che l'oro ha odore : ma anche qui c'è un tal odore ....

Ma. Che?

Si. Quel coperchio di piombo manda per le fessure un odor così rancioso. Non avea mai saputo che l' oro invietisse in tal modo. Ad un usuraio adunque può cotesto ben putire.

Ma. Ma che odor hanno queste ceneri?

Si. L' odore prezioso e lugubre, che sparger si suole nella funerea pompa dei morti.

Ma. Sembra che questa urna sia stata orrevolmente trattata, se ancora ne conserva il tanto prezioso odore.

Si. Io non mi sarei a sì mal termine ridotto, se avessi prestato ascolto al canto della cornacchia.

Sa. Ed io non avrei dato nel laccio, se avessi seguito l' avvertimento d' un cane mutilato.

Ma. E come te ne avvertì esso?

Sa. Nell' uscire presso un chiassetto mi saltò alle gambe.

Ma. Oh te u' avesse almeno irrigiditi i nervi, sicchè non avessi potuto muoverti d' un passo! O funesto Euclione! Non hai corbellato abbastanza da vivo, che volesti uccellare anche morto. Ma a mio danno; ben mi sta : chè fui così sciocco a prestar fede a quel perfido, che non vidi mai ridere in vita, e poi si rise di me in morte.

Sy. Heja, quid nunc facimus?

Ma. Quid autem nisi, quod dudum diximus, ut nos saltem de filio ejus Querolo ulciscamur probe, atque illum, quoniam est eredulus, mirificis ludamus (14) modis? Aulam illi per fenestram propellamus clanculum, ut et ipse lugere incipiat, quem nos jamdudum plangimus. Pedetemptim *(ad Sardan.)* accede, atque ausculta, Querolus quid rerum gerat.

Sa. Consilium placet.

Ma. Accede, edepol; sed urbane respice.

Sa. Attat, quid ego video! Omnes nunc intus homines fustes ac virgas tenent.

Ma. Credo, edepol, isti malam Fortunam expectant, credo. Accede, atque homines miris terrifica modis. Malam illam dicito esse te, et comminare tanquam in aedes irruas.

Sa. Io Querole!

Qu. Quis tu homo es?

Sa. Fores celeriter vide (15).

Qu. Quamobrem?

Sa. Ut domum rursus ingrediar meam.

Qu. Hem, Zeta! hem, Pantomale! hac atque illac obsistite. Abi hine potius, mala Fortuna, quo te sacerdos detulit.

Sa. Hem, Querole.

Qu. Quid, rogo, nomen tu vocitas meum?

Sa. Ego sum tua Fortuna, quam redituram praedixit magus.

Qu. Abscede hine: ego hodie Fortunam non recipiam nec bonam.

Ma. (submissa voce) Heus tu, Sycophanta, ad januam sta (16): homines sevoca, dum ego bustum hoc per fenestras ingero.

Sy. Aperite hanc januam.

Qu. Omnes celeriter huc accurrite.

Ma. (clamans) Ecce tibi thesaurum, Querole, quem reliquit Euclio: talem semper habeas, tale relinquas filiis. *(submissa voce)* Omnia sunt perfecta: nos hinc ad navem celeriter, ne quod etiam nunc subito hic nobis nascatur malum. *(Mandr. et Sycoph. abeunt).*

SCENA III.

SARDANAPALUS.

Ha! Quid hodie acciderit, subeundum est. Tantum recurram huc paululum. Perdidi mysterium (1), nisi ipse Queroli verba audio. Homo est autem et eredulus et formidolosus plurimum: qualiter nunc ille exhorrescit mortuum! Adioovebo autem hac leviter. Hem!

Si. Ma che si fa adesso?

Ma. Che altro ci resta a fare, se non ciò che poco fa dicevamo, vendicarci almeno in qualche modo con suo figlio Querulo? E giacchè ei beve così grosso, gliene faremo una col manico. Gli getteremo di nascosto l'urna per la finestra, acciocchè ei pure cominci a piangere quello, che è già un pezzo che noi piangiamo. *(a Sardan.)* T'accosta pian pianissimo, e ascolta che cosa faccia Querulo.

Sa. Mi piace il pensiero.

Ma. T' accosta in nome di Giove; ma con giudizio ve'.

Sa. Tob! tob! ch' è quel ch' io veggo? Tutti quei di casa hanno bastoni e verghe in mano.

Ma. Ah certo, i mocciconi stanno aspettando la mala Fortuna. T' avvicina e fa loro una battisoffia delle buone. Di loro che sei la mala Fortuna, e fingi di far forza per voler entrare in casa.

Sa. Ehi Querulo!

Qu. Chi è?

Sa. Fa tosto che mi si apra la porta.

Qu. Perchè?

Sa. Per entrar di nuovo in casa mia.

Qu. Ehi Zeta! olà Pantomalo! alla porta: pontate bene da ogni parte. Via di qua, mala Fortuna, torna al luogo, dove ti portò il sacerdote.

Sa. Querulo!

Qu. Ma deh! perchè mi chiami a nome?

Sa. Io sono la tua Fortuna, quella di cui il mago già ti predisse il ritorno.

Qu. Lungi, lungi, via di qua: ch' oggi non aprirei neppure alla buona Fortuna.

Ma. (sotto voce) Orsù, o Sicofanta, va alla porta anche tu; chè si distraggano tutti, finchè io getto l'urna per le finestre.

Si. Aprite questa porta, vi dico.

Qu. Presto, accorrete qua tutti.

Ma. (gridando) Ecco, o Querulo, il tesoro, che ti lasciò Euclione: conservalo sempre tale, e tale pur lascialo ai figli. *(sotto voce)* Tutto è compito: corriamo subito alla nave, chè d'improvviso non c'incolga qualche altro male. *(Mandr. e Sicof. partono.)*

SCENA III.

SARDANAPALO.

Accadane ciò vuole, oggi convien acconciarvisi. Verrò con voi tra poco: ma frattanto mi parrebbe di perdere il meglio e il buono, se non mi fermassi ad ascoltare le parole di Querulo. Egli è uomo eredulo e pauroso fuor di misura. Ob quale spavento non avrà egli adesso

quidnam ego audio? Omnes intus gaudent, tripudiant! Nulla spes mihi est. Auscultabo iterum... Actum est. Felicitas ad istos venit: nobis ergo, nobis male? Omnes intus saccos, capsas, scrinia requirunt! Aurum isti tractant! .... solidi intus tinniunt. Heu me miserum! Vita erat, ubi nos mortem putabamus esse conditam. Erravimus, miseri, sed non simpliciter: erravimus, et non semel. Metamorphosis hic agitur! bustum abstulimus, aurum abjecimus. Sed quid ego nunc? Solum hoc restat nunc mihi, ut pro fure jam nunc tenear. Ibo ad conjuratos meos, ne tantum facinus, verumque funus solus egomet defleam.

del morto! Origlierò pian piano da questa parte. Che sento mai? Tutti allegri e tripudianti! M'è fallito il colpo. Origlierò di nuovo ... La è proprio così! Capitò loro la buona Fortuna. A noi soli dunque, a noi soli il male! Son tutti qui dentro affaccendati nel cercar, sacchi, cassette, scrigni! Essi maneggiano oro!... Sento il tintinnio dei soldi! Ahi me misero! C'era la vita, dove noi credevamo riposta la morte. Errammo, o miseri, di doppio errore: errammo, e non una volta sola. Ella è questa una metamorfosi! abbiamo portato via un urna, abbiamo gettato un tesoro. Che far mi debbo? Altro non mi resta ora, che esser tenuto anche per ladro. Andrò da' miei compagni per non piangere io solo tanta disgrazia e un così vero mortorio.

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

LAR FAMILIARIS.

Tandem urna peperit auri gravida pondera (1), vilisque mater grande puerperium dedit, indigna quae frangeretur. Tanta hoc non meruit fidea. Magna plane aula et memorabilis uno atque eodem tempore domino fidem persolvit, furtum fecit furibus! O sapiens Euclio! Nos jactantes non sumus: thesaurum servasti vivus, liberasti mortuus. Omnes itaque homines nunc intelligant, neque adipisci, neque perdere valere aliquid, nisi ubique faveat totum ille qui potest. Quantum ad personam Queroli spectat, perfecta jam sunt omnia. Sed Mandrogerum illum furem ac perfidum nunc illaqueari volo: qui ubi primum hoc audierit, remque omnem agnoverit, continuo rediturus est, ut thesaurum dividat. Codicillos etiam proferre audebit, quibus ita coheres scriptus est, si aulam Querolo sine fraude ostenderet. Quid huic merito eveniat, nisi quod jam nunc fiet? Ferat, quod facere voluit: nam quod fecit, nostrum est.

SCENA II.

QUEROLUS, ARBITER, PANTOMALUS.

Qu. O Arbiter, jamne credis, quod vidisti modo?

Ar. Edepol, credo et scio.

Qu. Quid tu, Pantomale, dicis?

Pa. Quid ego dico nunc? flere ut posthac desinas.

SCENA I.

LARE DI FAMIGLIA.

Finalmente la pregnante urna si scaricò dell' aureo suo peso, e sebben madre abbietta diede alla luce un illustre parto, ond' è che non meritava d'essere infranta: un tal fine a tanta fedeltà non s' addiceva. O urna grande all' intutto e memorabile, che in un solo e medesimo punto serbò fede al padrone, e derubò i ladri! O saggio Euclione! Io non isballo fole e ciancie: tu hai serbato il tesoro in vita, e l' hai salvato dopo morte. Intendano adunque quanti sono gli uomini, che nulla monta od acquistare o perdere, ove non intervenga il favore di quello, che può tutto. Quanto a Querulo, è gia tutto compito. Ma adesso vo' pigliare nelle reti quel ladrone e furfante di Mandrogero. Io son certo che non appena avrà udito ciò, ed inteso per lo lungo tutto il fatto, ei tosto tornerà indietro, per dividere il tesoro. Oserà anche tirar fuori i codicilli, che lo istituivano erede, se avesse indicata l' urna senza frode a Querulo. E qual glieoe incoglierà giusta mercede, se non quella che gli toccherà fra poco? Ricada sopra lui ciò che voleva fare ad altrui, giacchè quanto ei fece fin qui è tutto opera nostra.

SCENA II.

QUERULO, ARBITRO, PANTOMALO.

Qu. O Arbitro, ti par vero ciò che hai veduto poco fa?

Ar. Se mi par vero! E di che fatta vero!

Qu. E tu, Pantomalo, che ne dici?

Pa. Che ne dico? Che quinci innanzi non ti sentirò più piangere.

Qu. Mens mihi gaudio est confusa. Quid primum stupeam et gaudeam? consiliumne senis nostri (1), an divinitatis?

Ar. In primis bonum divinitatis (2). Nam si ad hominem respiciendum est, facile intelligitur et apparet, furem tibi plus profuisse quam patrem.

Qu. Quid de memet censes, qui tam tarda agnoverim fragmenta urnae illius, quam jam dudum noveram?

Ar. Ego mihi non credideram, nisi quod illico inspexi locum (3), terramque motam: ante hoc non credidi.

Pa. Atqui ego nihil dubitationis recepi, ubi in testulis quasdam litteras vidi.

Qu. Ergo istaec omnia Mandrogerus ille fecit?

Ar. Aut quid fieri aliud potest?

Qu. O sceleratum hominem, magum, matheinaticumque qui sese diceret! Egone manibus meis praesidium paternum, ut efferrem de domo! ego memet domine conderem! (4) ego ut redeunti obviarem thesauro! Hoc est plane illud, quod (5) Lar Familiaris praedixit meus, etiam renitenti ac repugnanti ventura mihi omnia bona.

Ar. Quam pulcre factum est, ut cupiditas falleretur sic hominis fallacissimi!

Qu. Credis, Arbiter, meos ut nosti mores (6) munificos nimis, munerare, hercle, possim hominem si nanciscerer? Ita ridicule scelaratus fuit, atque ipse sese lusit in omnibus!

Ar. Ille quidem, ut scimus, male meruit perfidus: sed quoniam tibi per illum bene venerunt omnia, omnes illi bene optamus facto, non merito suo.

Qu. Attat, quidnam est? Nisi fallor, Mandrogerus ille est eminus. Quidnam ille huc revenit? Novum, credo, aliquod praestigium iterum hac exhibet. Abi celeriter intus, Pantomale, et fragmenta urnae illius hic ad nos exhibe. *(Pant. abit)*

Ar. Placet hercle!

Qu. O bone Arbiter, fraudulento isti magnam injiciamus calumniam: thesaurum nostrum ab hoc ereptum poscamus modo, atque adstruamus ab ipso nobis alienum mortuum esse conjectum domi.

Ar. Consilium placet.

Qu. Propositum ergo retineam: sequentur cetera (7). *(Pant. redit cum testulis)*

Qu. Io non so dove m' abbia la testa per l' allegrezza, nè so che debba ammirare, o di che prima debba godere, se dell' astuzia del padre, o del favore del cielo.

Ar. Il cielo prima, il cielo: giacchè quanto è agli uomini, si vede più chiaro del sole, che il ladro ti giovò più del padre.

Qu. E che ti pare di me, che durai tanto a riconoscere i cocci di quell' urna, che da tanto tempo conosceva?

Ar. Io non sapeva persuadermene; ma subito sono andato a vedere il luogo, e m' accorsi della terra smossa: altrimenti non me ne sarei convinto.

Pa. Ed io non istetti punto in bilico, quando vidi sui cocci alcune lettere.

Qu. Dunque questa fu tutta farina di Mandrogero?

Ar. E come mai può esser avvenuta altrimenti la cosa?

Qu. O schiuma di ribaldo, che si spacciava per mago ed astrologo! Ed io colle stesse mie mani portar fuori di casa l' eredità paterna! io chiudermi in casa! io stesso oppormi al ritorno del tesoro! Ah questo al certo è quello, che mi predisse il mio Lare di Famiglia, che anche mio malgrado, anche se mi vi opponessi, mi sarebbe pur venuta la buona Fortuna.

Ar. Oh bel trovato da vero per ingannare la cupidigia di quella feccia d' ingannatore!

Qu. Credi tu, o Arbitro, già conosci la mia indole liberale, che se mi venisse fatto di trovar colui, gli potessi fare qualche regalo? Fu così ridicolosamente scellerato! si corbellò da sè stesso in ogni guisa!

Ar. Veramente, come ben capisci, la sua perfidia meriterebbe una pena: tuttavia giacchè tutto questo ti è venuto per lui, in riguardo al fatto, non al merito suo, gli dobbiamo tutti voler bene.

Qu. Toh! toh! Ho io le traveggole, o è proprio Mandrogero colui che vedo là da lungi? Si è propriamente desso. Che diamine lo porta qui di nuovo? Verrà forse a venderci qualche nuovo prestigio. Corri tosto dentro, o Pantomalo, e portaci i frammenti di quell' urna. *(Pant. parte)*

Ar. Buono in verità!

Qu. O mio dolcissimo Arbitro, caccieremo in corpo a questo giuntatore una grossa calunnia: gli domanderemo adesso il nostro tesoro da lui poco fa rapito, e lo accuseremo d' averci gettato in casa un morto altrui.

Ar. Bella invenzione!

Qu. Saldi adunque al convenuto: il resto ci verrà al momento. *(Pantomalo ritorna coi cocci)*

SCENA III.

QUEROLUS, ARBITER, MANDROGERUS, PANTOMALUS *mutus.*

Ma. Ave, mi Querole!

Qu. Etiam salutas, furcifer, quasi hodie me non videris?

Ma. Vidi, edepol, te, visumque iterum gaudeo.

Qu. At ego jam nunc, si vivo, faciam, ne tu iterum facias (1).

Ma. Eho, quid commerui?

Qu. Rogas, sceleste, qui hodie domum expilasti meam!

Ma. Missa istaec face: non sum alienus vobis: domum egomet istam jam pridem colo (2).

Qu. Iterum ad magicas? Aurum subripuisti hodie meum.

Ma. Fortassis jure feci, nam debebatur et mihi (3).

Qu. Pulcre edepol! Solus exinde hic fui: ubinam mihi nunc tu frater nasceris, et novellus et senex? Unde subito tam vetustus, qui nuper natus non eras? Nam si fratrem meum te esse asseveres, perdite, illud nunc restat, ut te dicas bimulum: nam tertio anno pater meus ille Euclio, quum est profectus, me, hercle, reliquit solum atque unicum.

Ma. Superflua sunt ista: coheres ego sum, non frater tibi.

Qu. Non recte, edepol, fieri *istud solebat. Nam mallem, amice, fratrem te, quam coheredem esse asseras.

Ma. Quid multis opus est, Querole? Quod scriptum est, lege. Sume igitur: novi fidem vestram.

Qu. Hercle, explorasti! (4) Hem, quid istuc est? *SENEX EUCLIO QUEROLO SALUTEM DICIT FILIO. Quia furtum tibimet fieri metuerem per servum vel per extraneum quemlibet, Mandrogerum fidelem amicum, et peregre mihi cognitum ad te direxi, ut is tibimet, quod reliqui, sine fraude ostenderet. Huic tu medium thesauri dabis, si fides ipsius* (5) *atque opera expostulat (ad Arb.)* Hem, sodes, paululum in parte huc ades.

Ar. (submissa voce) (6) Nihil huic deberi res ipsa exponit et docet: sed usquequaque si placet in summam, si libuerit, aliquid dabitur muneris.

Qu. (*ad Mandr.*) Tu igitur patris mei amicus ac sodalis peregre fuisti?

SCENA III.

QUERULO, ARBITRO, MANDROGERO, PANTOMALO *che non parla.*

Ma. Buon giorno, o mio Querulo.

Qu. Ah! mi saluti ancora, impiccato! come se oggi non m' avessi mai veduto.

Ma. Sì certamente, t' ho veduto, ed ora godo in vederti nuovamente.

Qu. Ma se il ciel mi dà vita, ti caverò io il ruzzo di far più simiglievoli cose.

Ma. Domin! che feci io mai?

Qu. Ah! me! domandi, furfante, che mi spogliasti oggi la casa!

Ma. Eh lascia queste baje! non vi son già straniero: è molto tempo che io conosco questa casa.

Qu. Vuoi darmi nuovamente la berta colle tue magie? Mi hai rubato oggi il mio oro.

Ma. Ed avea forse ragione di far così. Non era anche mio?

Qu. Buona davvero! Io mi fui sempre qui solo: dove eri tu che come i funghi mi nascesti fratello fanciullino e così vecchio? Tu che poco fa non eri ancor nato, come divenisti d' un tratto sì canuto? Poichè se ti spacci, o ribaldo, per mio fratello, t' è forza dire che non hai più di due anni. Son già tre anni che partì di qua mio padre Euclione: ed allora mi lasciò certamente unico e solo.

Ma. Parole al vento sono queste: io son tuo coerede, non tuo fratello.

Qu. Or tu imbotti sopra la feccia: non me l' aspettava. Avrei meglio sofferto, che tu ti fossi fatto mio fratello che mio coerede.

Ma. Oh finiamola, o Querulo. Leggi quel ch' è scritto. Prendi: conosco la vostra probità.

Qu. Credo anch' io: già ne hai fatto non dubbia prova. Ma che è ciò? *IL VECCHIO EUCLIONE AL FIGLIO SUO QUERULO SALUTE. Temendo che qualche servo o stranio ti potesse derubare, ti ho mandato Mandrogero mio fedele amico, da me nella mia lontananza conosciuto, affinchè senza inganno ti mostrasse ciò che t' ho lasciato. Se la fedeltà e l' opera sua lo meriti, gli darai la metà del tesoro. (ad Arbitr.)* Ehi, sozio, ritirati qui un poco.

Ar. (sotto voce) La scritta stessa dimostra e parla chiaro che tu non gli devi un baghero. Al più al più se vuoi, e se ti piace, gli potresti dar qual cosa, come regalo.

Qu. (*a Mand.*) Tu adunque finchè il padre fu quinci lontano stringesti amicizia e seco lui vivesti?

Ma. Ipsa res docet.

Qu. Nimirum inde tam fideliter nobis commissa istaec taces (7)? Age, amice, quoniam institutus es heres, da quod possit dividi.

Ma. Edepol! Investigavi ac dedi integrum atque inlibatum thesaurum.

Qu. Eho! tu mihi thesaurum aliquem dedisti?

Ma. Tu negas?

Qu. Nisi omnia in memoriam redigis ...., forsitan aliquid exciderit mihi. Quem tu narras thesaurum?

Ma. Quem tibi Euclio reliquit, ego tradidi.

Qu. Et aurum ad te quemadmodum pervenit, homo alienissime?

Ma. Jocabar equidem; fidem equidem postea ut perspiceres meam.

Qu. Tu ergo thesaurum et secretum illud, quod noster senex dereliquerat, abstulisti?

Ma. Utique hoc tibi cessit bene: alter enim non reddidisset.

Qu. Age jam, sodes, solvisti satis (8): restitue potius, veram ut cognoscamus fidem. Diis gratias, vicine Arbiter, quod spes nostra in tuto est.

Ma. Dixin' paulo ante facere hoc non potuisse extraneum? Agimus gratias.

Qu. Dii te servent, amicorum optime, qui et mihi superstiti, et defuncto illi servasti fidem. Sed ubinam, quaeso, aulam illam condidisti? Fiat plane, quod ille praecepit senex; exprome thesaurum; divisio celebretur, quoniam praesto est Arbiter.

Ma. Immo potius tu aurum exprome et fidem tuam, quoniam egomet partes explicui meas.

Qu. Fatigas nos, Mandrogere, an vera loqueris?

Ma. Edepol! vere loquor atque honeste. Nam qui totum habere potui, partem peto.

Qu. Ergo inter manus thesaurus fuit noster?

Ma. Fuit hercle.

Qu. Tu nusquam hodie pedem, nisi restitues, quod abstulisse te fateris, quia ire infitias non potes. Eja, inquam, restitue, quod abstulisti.

Ma. Reddidi.

Qu. Cui, quando, quomodo?

Ma. Hodie per fenestram.

Qu. Ha! ha! he! Tu thesaurum ubi reperisti?

Ma. Così dice la scritta.

Qu. E tu così fedelmente tali commissioni ci taci. Orsù, o amico, giacchè mi fosti assegnato coerede, dammi onde possa dividere.

Ma. Poffare il mondo! non ho io ricercato, e dato in tua mano intero e intatto il tesoro?

Qu. Ehi! sozio: tu m' hai dato un tesoro?

Ma. Il neghi tu?

Qu. Deh, di grazia, fammi risovvenire la cosa; forse mi sarà sfuggita di mente. Di qual tesoro tu parli?

Ma. Di quello, che ti ha lasciato Euclione, e che io ti ho consegnato.

Qu. E come tal oro capitò in mano a te, uomo per noi del tutto nuovo?

Ma. Ho scherzato, perchè meglio conoscesti poscia la mia fedeltà.

Qu. Tu dunque hai portato via quel tesoro nascosto, che m' aveva lasciato il vecchio mio padre?

Ma. Sì l' ho portato via; ma ben te ne venne: un altro non te lo avrebbe restituito.

Qu. Bembè, o amico, tu finora hai provato abbastanza il fatto: orsù adunque fanne adesso la restituzione, affinchè meglio conosciamo la sincera tua fedeltà. Sien grazie ai numi, o mio vicino Arbitro, noi teniamo il capo fra due guanciali.

Ma. E non ho detto io poco fa che ciò non avrebbe potuto fare uno che fosse nuovo della tua famiglia? Sia lodato il cielo.

Qu. Che gli dei ti diano il miglior bene del mondo, o ottimo fra gli amici, che a me suo erede, ed a lui già morto, hai serbato fede. Ma dove, di grazia, hai riposto quell' urna? Si farà certamente ciò che comandò il vecchio, caccia fuori il tesoro, la divisione si farà in tutta regola. Ecco qui Arbitro.

Ma. Caccialo fuori piuttosto tu, e fammi la tua fede palese: io ho adempinto le parti mie.

Qu. Ci vuoi dare la berta, o Mandrogero, o dici il vero?

Ma. Al corpo di Giove! parlo daddovero e con tutta onestà, giacchè domando la mia parte io, che pur poteva ritenermi il tutto.

Qu. Dunque avesti tra mani il nostro tesoro?

Ma. L' ebbi sì certamente.

Qu. Io ti so dire adunque, che tu quinci non muoverai d' un passo, se non m' abbia restituito ciò che tu stesso, ora che non puoi in alcun modo negarlo, confessi d' avermi rapito. Restituisci, ti dico, ciò che hai rubato.

Ma. L' ho restituito.

Qu. A chi? quando? come?

Ma. Oggi per la fenestra.

Qu. Ah! ah! ah! Dove hai tu trovato il tesoro?

Ma. Apud aedes sacras.

Qu. Quo aditu extulisti?

Ma. Hac, per istam januam.

Qu. Quid igitur fuit causae, ut per fenestram redderes?

Ma. Tu, inquam, thesaurum illum asportasti foras.

Qu. Pulcre, edepol, conditionem codicillorum implevisti, qua praeceptum est, ut thesaurum mihi sine fraude ostenderes. Verumtamen praescriptionem (9) hanc transeo, qua uti possum, etiamsi aurum nunc ipse mihi traderes. haec superflua sunt, ubi res nusquam apparet. Redde, quod negas.

Ma O tempora, o mores, o pater Euclio! Hanccine mihi tu domi fidem praedicabas? Reddidi, fateor, omnesque per deos juro, ipsumque thesaurum inlibatum intra aedes projeci tuas.

Qu. O Arbiter bone, plus iste admisit, quam putabamus. Hic, nisi fallor, ipse est, qui urnam illam funestam nobis projecit in domum.

Ma. Dii te servent: ipsam ego projeci. Tandem apparet veritas.

Qu. Dic, quaeso, Mandrogere, fragmenta si aspexeris, potesne cognoscere?

Ma. Ita, ut compaginari per me possint omnia.

Qu. Hem, Pantomale! nescio quid paulo ante hic proferri jusseram.

Ar. Praesto sunt partes illae, in quibus titulus inscriptus fuit.

Qu. Agnoscisne, Mandrogere?

Ma. Agnosco hercle: tandem cessent artes et praestigia.

Qu. Si verum agnoscis, lege celeriter, quod scriptum hic fuit.

Ma. Et legi, et lego. Cedo hinc mihi, Pantomale, fragmentorum paginas: TRIERINUS TRICIPITINI FILIUS CONDITUS ET SEPULTUS HIC JACET.

Qu. Ebo, scelestissime, dispicis? Si vivorum neglexisti gratiam, etiamne mortuis manus intulisti ad ludum et ludibria? Neque contentus eruisse bustum atque cineres, ultimo per fenestram etiam funestas mihi projecisti reliquias. Quid ad haec dicis? Thesaurum abstulisti, violasti sepulcrum, perdite: domum meam non solum compilasti, verum etiam polluisti sacrilege. Tu negas?

Ma. Quaeso, quandoquidem me fortuna sic destituit, nihil quaero ulterius. Vale.

Qu. At ego, hercle, quaero, cui mala omnia congessisti, scelus. Hem, Pantomale, numquam abstoc pedem. Ego jam nunc ubinam Praetor

Ma. Nella tua cappella.

Qu. Per dove l' hai portato fuori?

Ma. Per questa porta.

Qu. E qual ragione dunque c' era, che tu mel restituissi per la finestra?

Ma. Ma l' hai portato fuora tu stesso quel tesoro.

Qu. Bellamente invero hai tu soddisfatto alla condizione del codicillo, in cui ti si ingiungeva di mostrarmi senza inganno il tesoro! Ma lascio pur questa ragione, di cui mi potrei valere, ancorchè tu ora mi restituissi l' oro: egli è un predicare ai porri, ove non comparisca il tesoro. Rendimi ciò che nieghi.

Ma. O tempi, o costumi, o padre Euclione! Ed è questa la fede della tua famiglia, che tu solevi magnificare cotanto? Te l' ho restituito: giuro per tutti gli dei, che intatto ti gettai dentro della casa questo tesoro.

Qu. O mio buon Arbitro: costui è più reo di quel che credevamo. Se non m' inganno, egli è quel desso, che poco fa ci gettò in casa quell' urna funerea.

Ma. Oh respiro: che il ciel ti salvi: l' ho gettato io. Alla perfine si è scoperta la verità.

Qu. Dimmi di grazia, o Mandrogero, se ne vedessi i cocci, gli riconosceresti tu?

Ma. Sì certo, e di tal modo che da per me li potrei tutti riunire.

Qu. Ehi, Pantomalo! t' aveva detto poco fa di portar qui alcuna cosa.

Ar. Ecco qui le parti, cui fu apposta l' iscrizione.

Qu. Li riconosci, o Mandrogero?

Ma. Li riconosco pur bene: saranno alla fine cessate le arti e le magie.

Qu. Se conosci il vero, leggi subito ciò che fu scritto qui.

Ma. Lo lessi, e lo leggo di nuovo. Dammi o Pantomalo i cocci su cui sta l' iscrizione: QUI GIACE RINCHIUSO E SEPOLTO TRIERINO FIGLIO DI TRICIPITINO.

Qu. Vedi adunque schiuma di furfanti? Se non avesti punto riguardo ai vivi, perchè a scherzo e a ludibrio ponesti ancor mano sui morti? Nè contento d' averne dissoterrato l' urna e le ceneri, per soprammercato mi gettasti in casa per le finestre le reliquie. Or che ne dici? Hai rubato un tesoro, hai violato un sepolcro, o ribaldo: non solo hai spogliato, ma hai polluto la casa mia, o sacrilego. Il negbi tu forse?

Ma. Ebbene, giacchè la fortuna mi vuol così male, io non ricerco di più. Ti saluto.

Qu. Ma il ricerco ben io, au cui riversasti tanta congerie di mali, furfantone! Ehi, Pantomalo, ch' ei non si muova di qui. Io cercherò tosto

sedeat, investigabo celeriter, atque omnia istaec exequar jure et legibus.

Ma. Quaeso, Arbiter, pro me ut verba facias: nihil nisi veniam expostulo.

Ar. O mi Querole, nunquam te celeriter usque ad sanguinem. Ignosce ac remitte: haec vera est victoria.

Qu. Age, reliquiae illius defuncti recondentur (10): quid de thesauro fiet?

Ar. Quid dicis, Mandrogere?

Ma. Juro per deos, juro per ipsam, quam rupi, fidem, mihi nec aurum, nec thesaurum esse.

Qu. Remove paulisper inania. Putemus nos paululum in judicio stare. Ornam certe illam tu abstulisti?

Ma. Factum est.

Qu. Elige nunc, Mandrogere, utrum voles: bustum illic, an aurum fuit? quandoquidem causa ejusmodi est, ut multis constet modis.

Ma. Auribus teneo lupum: neque uti fallam, neque uti confitear, scio. Utrum dixero, id contra me futurum video. Dicam tamen: Aurum illic fuit.

Qu. Redde igitur.

Ma. Hoc jam factum est.

Qu. Factum doce.

Ma. Ornam tu recognoscis?

Qu. Quid vis, ut respondeam? Primum egomet aulam non recognosco. Satisne hoc sufficit?

Ma. Quid? titulum non recognoscis?

Qu. Non magis quam te (11), quem hodie primum hic nuscito. Sed finge, nunc a nobis ornam et titulum recognosci: redde quod in aula fuit.

Ma. Tu autem quid in aula fuisse dicis?

Qu. Ego interim proposui: tu fare quid velis.

Ma. Et vos a me aurum quemadmodum postulatis, quum res ipsa bustum et cinerem comprobet?

Ar. Ergo acquiescis, ut bustum illic fuerit?

Ma. Acquiesco, quandoquidem ita sese res habet. Hac non processit: alia temptandum est via (12).

Qu. O stulte, sacrilegium confiteris, dum furtum negas.

Ma. Quid, si nihil illic fuit?

Qu. Quidnam igitur postulas? Aurum si fuit, abstulisti; si non sustulisti, non fuit.

Ma. Vos, quaeso, dicite vicissim, quidnam illic fuit?

ove si trovi il Pretore, e ne chiederò di tutto ragione a rigore di diritto e di legge.

Ma. Deh per pietà, o Arbitro, pregalo tu per me: io nulla chiedo tranne il perdono.

Ar. O mio Querulo, non voler così precipitosamente spinger la cosa sino alla spada. Perdonagli e rimettigli il fallo: qui sta la vera vittoria.

Qu. Sia pure; le ceneri di quel defunto si seppelliranno di nuovo: ma e che sarà del tesoro?

Ar. Che dici, o Mandrogero?

Ma. Giuro per tutti gli dei, giuro per quella stessa fede, che disleale ho violato, io non ho nè punto nè poco di quel tesoro.

Qu. Abbandona per poco queste vane ciancie: fa tuo conto per poco d'esser davanti al giudice. Hai tu portato via quell' urna?

Ma. Sì.

Qu. Scegli dunque, o Mandrogero: vuoi tu che dentro vi fosse il morto, o l' oro? giacchè la causa è tale che si può prendere per diverse guise.

Ma. Tengo il lupo per le orecchie: nè so, se meglio mi torni dir bugia o verità. Io ben veggo che qualunque sia la risposta, essa torna in mio danno. Pure dirò: vi fu oro.

Qu. Rendilo dunque.

Ma. Il feci.

Qu. Mostra come l' hai fatto.

Ma. Non riconosci tu l' urna?

Qu. Che vuoi ch' io ti risponda? Prima di tutto io non riconosco l' urna. Ti basta questo?

Ma. Che? non riconosci tu l' iscrizione?

Qu. Non altrimenti che te, ch' oggi ho veduto per la prima volta. Ma poguamo pure ch' io riconosca l' urna e l' iscrizione. Rendimi ciò ch' era dentro dell' urna.

Ma. Che cosa tu dici esservi stato dentro dell' urna?

Qu. Son io che ho proposto la questione: tocca a te rispondere ciò che vuoi.

Ma. E voi come richiedete da me l' oro, mentre l' iscrizione chiaro dimostra un vaso funereo e ceneri?

Ar. Dunque tu t' acconci che dentro vi fosse un morto?

Ma. Mi v' acconcio, perchè tale apparisce la cosa. La faccenda non mi riuscì per questa via, devo dunque tentarne un' altra.

Qu. O balordaccio! confessi un sacrilegio, per negare un furto.

Ma. E se dentro non ci fosse stato niente?

Qu. E che dunque domandi? Se v' era l' oro, l' hai tolto tu; se non l' hai tolto, non vi era.

Ma. Ma di grazia, dite ora voi, che cosa v' era?

Qu. Nobis interim sufficit purgare nosmet, objecta repellere. Nam si aggredimur, alia temptandum est via (13).

Ma. Quodnam hoc monstri genus est? Ego totum feci solus; totum nescio (14). Jamjam, quaeso, quoniam mihi neque res, neque causa superest, simpliciter dicite, utrumne furtum, an sacrilegium ego commisi: nisi forte illud nunc restat mihi, ut qui furtum non potui, sacrilegium neque volui, utrumque fecisse convincar nefas.

Qu. Etiamne circuitione rem geris? Quid aliud autem in causa est, nisi quod praesidium abstulisti, et cineres abdidisti, unum fraudulenter, aliud nequiter? Neque enim (15) te bustum expetisse, aurum abjecisse, credere quisquam potest.

Ma. Optime totum hoc asseritur, et mihi ipsi verisimile videtur: sed, si quid creditis, non est ita.

Qu. Age, jam bono animo esto; nil praeter sacrilegium perpetrasti: aurum autem ibi non fuit.

Ma. Furtum igitur non commisi. Dii te servent, vicimus. Nam istoc ego tempore poenam malo, quam pecuniam debere (16). Sed illud, quaeso, exponite, unde tantum pondus (17) illic erat?

Qu. Nescis magus, nihil esse gravius Fortuna mala?

Ma. Recognosco.

Qu. Etiam quaeritas, unde pondus? Tegmen illius urnae non vidisti plumbeum?

Ma. Jamjam omnia conveniunt. His praestigiis etiam certus falli non potuisset magus?

Ar. Nondum intelligis, inepte, impositum nobis esse ab illo, quem bene noveras? Unde autem illi thesaurus, homini prope pauperi? Ac si habuisset ille, ergone iste secretum nescisset patris, tibi ille indicaret, quod non crediderat filio? Porro autem paterfamilias ille (18) thesaurum si sciebat, illi tandem crediderat loco, tibique illic patuisset aditus?

Ma. Edepol! quid dicam nescio.

Ar. Ergo Euclionem tu non noveras? Habuit senex ille multa haec lactissima, qui te etiam defunctus ridet.

Ma. Edepol! tandem intelligo: illius plane hic nequitiam recognosco; frequenter ille similibus

Qu. Per ora a noi basta difenderci, e ribattare le obbiezioni. Imperciocchè se noi ti volessimo affrontare, dovremmo tenere altra via.

Ma. Ma che diamine è mai questo? Io solo feci tutto, io solo ignoro tutto. Oggimai, giacchè e l'oro e le ragioni mi mancano, ditemi almeno, se io abbia commesso un furto o un sacrilegio: se pur non mi tocchi anche questa che io, il quale non potei commettere il furto, nè mi sognai pure di voler commettere un sacrilegio, sia convinto d'aver commesso entrambi i delitti.

Qu. Ancora ci vuoi abbindolare a parole? Cui non è chiaro e palese che tu hai tolto l'oro, ed hai nascosto le ceneri? con frode l'uno, con empietà l'altro. Imperciocchè non può essere alcun così papero, che si dia a credere che tu t'abbia ritenuto le ceneri, gettato l'oro.

Ma. Le asserzioni sono tutte bellissime, ed a me stesso, il confesso, sembrano al tutto verisimili: ma, se punto di fede in me avete, vi assicuro che la cosa non fu così.

Qu. Bembè: fa cuore, non hai altro peccato che il sacrilegio: nell'urna non c'era oro.

Ma. Dunque non sono reo di furto. Gli dei t'aiutino: alla perfine son giunto in porto. Chè certo al presente è meglio per me scontare una pena, che dover pagare denaro. Ma, di grazia, donde mai tanto peso in quell'urna?

Qu. Tu mago, non sai che non v'è cosa più pesante della cattiva Fortuna?

Ma. Intendo.

Qu. E domandi, donde quel peso? Non hai veduto che il coperchio di quell'urna era di piombo?

Ma. Benissimo: tutto a dovere. Con tali inganni non si sarebbe corbellato anche un vero mago?

Ar. Non capisci ancora, o balordaccio, la beffa che di noi tutti volle prendersi quegli che tu dici di conoscere? Come mai un uomo così povero aver poteva un tesoro? E se pur lo avesse avuto, come mai questi avrebbe ignorato il secreto del padre, e quegli avrebbe a te manifestato ciò, che non aveva manifestato al figlio? Inoltre se quel padrone di casa sapeva d'avere un tesoro, l'avrebbe egli mai nascosto in quel luogo, te ne avrebbe mai aperto l'adito?

Ma. Affè, ch'io non so che rispondere.

Ar. Adunque tu non conoscevi bene Euclione. Quel vecchio si divertiva molto in fare spesso somiglievoli burle. Ei si ride di te anche adesso che è morto.

Ma. Puffar del mondo! Adesso finalmente capisco, adesso pienamente conosco il suo mai

me lusit modis. Quaeso igitur, date veniam, quod cineres illos abstuli; aurum eredidi.

Ar. Bene excusas, Maudrogere: cognosco plane Euelionis nostri sodalem: tales semper ille dilexit senex (19).

Ma. Sinite, quaeso, me abire.

Ar. Hem Querole! humanum ac misericordem semper fuisse te scio: hominem tam elegantem abire ne permiseris: non unius officii homo est: magum, mathematicumque hic habes: tantum, quod primum est, furtum facere non potest. Recipe, quaeso, amicum veterem et novum (20), quandoquidem pater Euclio solum hunc tibi reliquit in bonis.

Qu. Ha! sed furem timeo.

Ar. Quid nunc furem (21) metuis? Jam totum hic abstulit.

Ma. Quaeso, Querole noster: patri egomet tuo me jam devoveram: tibi nunc servire cupio, quandoquidem hodie sic misertus es mei: da victum, qui vitam indulsisti.

Qu. Si ambo ita voltis, fiat. *(ad Mandr.)* Potesne discere (22) leges novas?

Ma. Ha! ha! he! illas egomet ex parte condidi.

Qu. Senatusconsultum dico egomet Servilianum et Parasiticum (23).

Ma. Ohe! visue interdictorum capita jam nune eloquar, adlegem (24) Porciam, Caniniam, Furiam, Consulibus Torquato et Taurea?

Qu. Poteane observare omnia?

Ma. Istud apud me parvum est. Tu nunc ut ediscam jubes, ego docere jam volo.

Ar. Hui! multarum palmarum hic est. *(ad Quer.)* Recipe, quaeso, jura instructissimum: talem quaerere homines pro magno solent.

Qu. Quoniam ita voltis, fiat. Sed ubinam illi sunt socii atque adjutores tui?

SCENA IV.

QUEROLUS, MANDROGEROS, ARBITER, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS, PANTOMALUS *mutus.*

Sy. Nosque praesto sumus, o parens ac patrone.

Qu. O Sycophanta, o Sardanapale, haec vestra est religio? Sed causas jam hic praestitit, vos abite quolibet.

animo! Ei m' ha spesso in simil guisa corbellato. Vi prego adunque, perdonatemi, se ho tratto di là quelle ceneri: le eredetti oro.

Ar. Ben ti scusi, o Mandrogero: adesso pruprio capisco che tu fosti amico del nostro Euclione: quel vecchio si mostrò sempre amico di tali uomini qual sei tu.

Ma. Con buona grazia, lasciatemi andare.

Ar. Ehi! Querulo, io t' ho sempre conosciuto per cortese e tenero di cuore: non lasciar partire un uomo così pregievole: egli non vale ad un solo ufficio: in lui hai un mago ed un astrologo: e ciò che più monta, ei non può commettere furti. Ritien' teco ti prego, questo antico e nuovo amico, giacchè è desso l' unica cosa che il padre Euclione ti lasciò in eredità.

Qu. Ah! temo le sue unghie.

Ar. Come mai puoi ora temerne l' unghie? Egli ha già portato via tutto.

Ma. Ti supplico, o nostro Querulo: io m' era tutto messo ai servigi di tuo padre: desidero ora mettermi ai tuoi. Giacchè oggi ti sei mostrato verso di me sì clemente, dammi di che vivere, tu che m' hai donato la vita.

Qu. Se tale è d' entrambi il desiderio, così si faccia. Ma potrai tu apprender le nuove leggi di vita?

Ma. Se il posso! le ho fondate in gran parte io.

Qu. Voglio io dire il decreto senatorio Serviliano e Parasitico.

Ma. Eh! Vuoi ch' io ti reciti ora i capi delle leggi? Che ti rechi la legge Caninia, la Porcia, la Furia sotto il consolato di Torquato e di Taurea?

Qu. Ma puoi osservarne tutti i precetti?

Ma. Ciò è per me un nonnulla. Tu vuoi ora che impari, ed io voglio invece insegnare.

Ar. Poffar del mondo! Egli è un gran baccalarè! Accetta; accetta un uomo così versato nelle leggi: una persona di tal fatta suolsi comunemente a gran prezzo cercare dagli uomini.

Qu. Giacchè così volete, così sia pure. Ma dove sono que' tuoi compagni ed aiutanti?

SCENA IV.

QUERULO, MANDROGERO, ARBITRO, SICOFANTA, SARDANAPALO, PANTOMALO *che non parla.*

Si. Eccoci qui, o padre nostro e nostro patrono.

Qu. O Sicofanta, o Sardanapalo, è questa la vostra religiosa pietà? Ma cotestui ce n' ha ben spiegato le ragioni. Toglietevi di qua, e andate pei fatti vostri.

Sy. Et nosmet scimus, Querole, quoniam tres edaces domus una non capit (1). Verum quaesumus, viatici nobis aliquid ut aspergas, quoniam spem omnem amisimus.

Qu. Viaticum ego vobis? Quonam pro merito?
Sy. Nos cum Mandrogero huc venimus:
Qu. Digna causa! Mercedem vulnerum victus accipiat ...

(pauca desiderantur)

Si. Ab! sappiamo pure anche noi che in una sola casa capir non possono tre divoratori. Tuttavia ti preghiamo che ci spruzzi qualcosa pel viaggio, giacchè abbiamo perduto ogni speranza.

Qu. Io le spese del viaggio a voi? Per qual merito?
Si. Siam venuti qua con Mandrogero.
Qu. Bella ragione in vero! Che il vinto paghi a prezzo le sue ferite.

(manca alcuna cosa)

ANNOTAZIONI

PREFAZIONE A RUTILIO.

(1) *Inter proximos et propinquos.* Al ch. Klinkhamer torna sospetta la congiunzione *et*, ch'ei perciò vorrebbe soppressa, come in fatto la soppresse nel testo da lui ridotto in versi. Fonda il ch. commentatore la sua congettura sopra una simile espressione che si ravvisa più volte nel Codice di Giustiniano *proximi cognati* l. 40 D. *de legat.* III (32); l. 8 Cod. *de relig.* (3, 44). Ma siccome egli stesso confessa che anche Ammiano Marcellino adopera comunemente la voce *proximi* sostantivamente per *amici*, *compagni*, *cortigioni* del Principe, così non trovo ragione sufficiente a mutare una lezione, che è generalmente confermata da tutti i codici. Nè voglio ommettere che il medesimo ch. commentatore non riproverebbe la congettura di chi dalla compendiata scrittura del codice Vossiano *pximos* deducesse *primos*, cioè quelli che son primi nell' amicizia.

(2) *Collegio.* Ho tradotto secondo la mente del ch. Klinkhamer, il quale rettamente opina che qui per *collegium* intenda l'autore *Convictum*, *sodalitatem.* « Non cogitandum videtur (dice egli) cum Cannegieter, de iis, qui in sacerdotii dignitate proximi essent Rutilio, nec magis de munere proximi sacrorum scriniorum atque honore *proximatus*, de quo Brisson. *de Verb. Signif.* add. l. 1 et 4 C. *de prox. scrin.* XII, 9. Anche altrove il nostro autore disse *improborum collegium.* Onde il precitato commentatore continua: « Sic in Script. Hist. Aug. II, 293, qui locum male vexavit Casaub. et Salmas. *juvenes Romano dignos collegio*, intelligendi videntur digni, qui Romae inter cultiores versarentur. »

(3) *Hoc monebat praemium.* Questa è la più comune lezione. Qualche codice però o espressamente o dubbiamente presenta *manebit*, lezione che non dispiace a Pareo ed a Koen, e che fu preferita anche dal ch. Klinkhamer nel suo testo ridotto in versi. Siccome poi io mi sono proposto di non allontanarmi mai dalla comune lezione, ove necessità o vero vantaggio nol chieda, così ho conservato il *monebat.*

(4) *Destruere et adserere.* Spiega il ch. Klinkhamer: « in utramque partem disputare. » Allude al colloquio fra il Lare ed il Querulo Att. 1, Scen. 2.

(5) *Sed quantum hoc est?* Bartio legge invece *Sed sectandum hoc est?* Converrebbe allora tradurre: *Ma son da me tali brighe?* ovvero: *Debbo io prendermi tali pensieri?*

(6) *Qui solus novit, noverit.* « Ridet Stoicos et mathematicos, qui apud se unos veram scientiam adesse gloriabantur: quibus prorsus contraria erat assidua ista Academicorum dubitatio, qui, *quid in vero esset*, nescire se dictitabant. De Academicis judicium cohibentibus vid. Cic. A. Q. IV, 23, et qui plures laudantur ab Elmenh. ad Arnob. *Advers. Gent.* II adnot. p. 66. Minus recte Barthius illud *qui solus* sive *unus novit* ad Deum refert, atque hinc auctorem *Queroli* Christiana sacra coluisse efficit. — Klinkhamer.

(7) *Fabellis atque mensis, etc. Fabula* si prende anche per confabulazione, discorso privato, conversazioni. Vedine gli esempi nel Dizion. *Totius Latinit.* Forcell. recati sotto questo vocabolo §. 2. Se vogliasi prendere in tal significato il nostro diminutivo *fabellis* convien tradurre: *Ho composto questo libretto per tener allegre le brigate e le mense.* Sembra che a questo senso inclini anche il ch. Klinkhamer, il quale nota: « *Fabellis atque mensis* (ἓν διὰ δυοῖν) mensarum sive conviviorum confabulationibus. Pronti sole-

bant in conviviis ab anagnostis saepius comoedias recitari, ita habebant ditiores inter servos histrionum familiam, qui coenanti domino ejusmodi fabulam agerent. »

(8) *Bustum.* Così, secondo il suggerimento del ch. Klinkhamer, ho mutato il comune *busta*. In seguito abbiamo sempre *bustum* in singolare. — Qui *bustum* non significa *sepolcro*, come comunemente deve intendersi tal voce presso gli autori, ma *ceneri*: e ciò chiaro apparisce dal contesto, che abbiam poco dopo: *bustum in pretium vertitur*. Però dove dice *bustum quod simulabatur credidit*, la voce *bustum* corrisponde ad *urna mortuaria*.

(9) *Tacita scripturae fide.* Da tutto il contesto chiaramente si vede che il *tacita* qui vuol dire senza testimonii, senza legalità. La scrittura adunque fu fatta senza che alcun lo sapesse, dunque *tacita*. Così brevemente io intendo questo passo; nè mi pare che ricorrer si debba ad osservazioni legali, a congetture, a luoghi paralleli per dedurne il senso, come fece il ch. Klinkhamer.

(10) *Senex ostendit oblitus doli.* Bartio, Koen, Klinkhamer interpungono così. Comunemente *senex ostendit. Oblitus doli parasitus.* Ma di quale inganno potè dimenticarsi il parassito? Non ha dunque esitato pure un istante ad abbandonare la comune interpunzione, per seguire la congettura dei tre sopraindicati ch. eruditi. Euclione si dimenticò di dire al parassito, che il recipiente in cui contenevasi il tesoro mostrava d' essere l' urna funebre di suo padre. Ecco l' inganno cui Euclione si dimenticò di manifestare al parassito. Vedi Scen. 1, Att. 1.

(11) *Ea, quae a patrona, etc.* Il ch. Klinkhamer vorrebbe soppresse due parole in questo membro, cioè *Queroli*, che egli stima una glossa marginale passata nel testo, giacchè i secreti erano comuni al padre ed al figlio; e la congiunzione *et*, forse perchè le cose famigliari ove non siano segrete possono di leggieri, sapersi anche dagli altri, che non appartengono alla famiglia.

(12) *Purificat et puram facit.* Qui c' è ripetizione. Non è improbabile che l' una di queste espressioni sia una glossa marginale dell' altra introdotta per errore nel testo. Così la pensa Klinkhamer con Rittersusio e Burmanno ad Claud. p. 492. Grutero però vi scorge io questa doppia espressione uno scherzo, cioè il parassito non solo purificò la casa, ma ancora la fece pura, cioè, come egli dice, *vacuam ablata auro*. Bartio poi Adv. 1406 muta per congettura *puram facit* in *puteum facit* « scilicet *fodiendo*. »

(13) *Per fenestram propulit.* Sembra che o si deva leggere così con Rittersusio, Pareo e Klinkhamer, o si deva mutare in *projicit* il volgato *protulit*. Grutero *proculit*.

(14) *Itaque thesaurum contra fidem et rationem quum lateret, etc.* Pessima ed oscurissima costruzione! Ecco ciò che a dilucidazione appone in questo luogo Klinkhamer: « *Contra rationem et fidem* i. e. contra *rationem facti*, contra id, quod *solet* evenire, et contra parasiti *consilium* — *Perisset* respondet verbo *lateret* scil. thesaurus. Porro, si cum Canneg. *perdidisset* mutamus, existit ingratior auri sonus: *perdidit*, *perdidisset*, *reddidit*. » Cotal spiegazione, se mal non veggo, sparge assai poca luce sul luogo. Mi sembra che il passo si deva intender così. « Finchè il parassito non aveva ancor toccato il tesoro, finchè esso stava ancora nascosto, egli ne avea perduto il diritto, attesa la frode che meditava; quando avvisò che esso più non vi fosse, cioè quando perdette la speranza d'averlo e si stimò corbellato, fu allora che lo restituì. » Ovvero: « Quando era nascosto in casa, rubò il tesoro; quando lo portò via di casa lo restituì. » Vegga ebl sa: che io certo non ci veggo ben chiaro. Ho tradotto alla meglio: ma non sono contento della mia versione.

(15) *Denuo fato atque merito.* — *Atque merito* manca nel codice di Piteo e in quello di Parigi.

(16) *Conlocantur sic ambo ad sua.* « Notetur rarior locutio *collocari ad sua* (scil. loca vel ufficia). » Klinkh. — Nel codice di Piteo e in quello di Parigi leggesi *sua* invece di *sic*.

(17) *Inlustri*, Rittersusio e Canneg. leggono *illustri*, e vi acconsente anche Klinkhamer; Bartio *Vir illustris*. La comune lezione è *Tuo igitur inlustris libellus, etc.*

PROLOGO.

(1) *Pacem quietemque.* Questo primo inciso fu assai travagliato dagli eruditi. Il cod. ant. muta *vobis* in *a vobis*; quel di Pit. e di Parig. in *vos*, che fu accolto anche da Pareo. Il *nostros* vuolsi comunemente antiquata desinenza per *nostrus* arcaismo invece di *noster*. Bartio legge *nostras*, Pareo *noster*. — Il *regat* non regge: i più lo mutano in *rogat*, siccome fece anche il ch. Klinkhamer. Altri però alterando l'interpunzione mutano il senso: *Pacem quietemque vobis*, (sottint. *precar*). *Spectatores nostros sermo poëticus regat.* Anche Plauto talvolta saluta in questo modo il popolo. Ved. *Men.* e *Cas.* prol. princ.

(2) *Qui Graecorum disciplinas.* Ho creduto bene nella versione riferira il relativo all' autore, non a *sermo*, come è nel testo. Per *disciplinas* alcuni intendono la stessa commedia: ma essa

non si può dire greca; è anzi commedia togata. Potrebbe intendersi commedia in quanto che la commedia fu opera dei Greci; le prime commedie in Roma furono rappresentate da autori della Magna Grecia. I Greci erano adunque i maestri in tal genere di studi.

(3) *Ore barbaro*. Non barbaro quanto a Roma; ma barbaro quanto alla Grecia. Vuol dire latino.

(4) *Non inhumona vice*. Così corressero Bartio e Canneg. il volgato *voce*: la correzione fu adottata anche dal Klinkhamer.

(5) *Non veterem, at rudem investigatam*. Tale è la correzione di Ritt., di Par. e di Klinkhamer, i quali così mutarono la comune lezione *non veterem ac rudem, investigatam*. Ammessa questa correzione, Klinkhamer prende *rudem* per *novam, nòndum theatrum expertam*; e riferisce *veterem*, a qualche antica greca commedia perduta che portasse tal nome: alla quale opinione crede trovar un appoggio nelle parole poco sopra *qui Groecorum disciplinas*. Però egli è costretto a confessare che la commedia nostra ha la sua orditura tratta non dall' Aulularia, ma da varie opere di Plauto: « Auctor non Aululariam, sed universa Plauti opera respexisse videtur. Dumtaxat prouti persona Laris, nomen Euclionis, et olla auri plena ex illa fabula sumpta sunt, ita contra non minima argumenti pars, thesaurus nempe absene peregre eunte defossus, qui amico illius notus, filio vero ignotus est, ex Plauti Trinummo hausta videntur. » Secondo la comune lezione converrebbe riferir *veterem* all' Aulularia di Plauto, e a questa pure riferire il *rudem* in significato di *rozza, incomposta*. Io non saprei poi persuadermi come il nostro autore potesse dare tal nome di disprezzo a una commedia di Plauto: ma forse le potrebbe chiamar così o per la lingua che ancora poteasi dir rozza, o perchè non gli sembrasse bene sviluppata. Siccome poi l' argomento è tratto piuttosto dal Trinummo che dall' Aulularia, e da questa non fu tolto che il Lare, il nome e la pentola, che in ambedue le commedie è ripiena di oro; così, secondo la nostra lezione, puossi dire che l' autore per *vestigia Plauti* intenda non *vestigia* dell' Aularia, ma in generale delle commedie di Plauto. Nel senso che verrebbe dalla comune lezione, a *vestigia* si dovrebbe sottintendere *Aululariae*.

(6) *Ingratus ille noster*. Comunemente *noster* si unisce al primo inciso di questo membro: mi parve più facile e naturale la costruzione ponendo i due punti prima di *noster*.

(7) *Materio vosmet reficiet, si fatigat lectio*. Dalla versione apparisce in qual senso io abbia inteso la voce *lectio*. Nè mi pare che altrimenti si potesse tradurre tal voce, nè che per essa venisse alcuna oscurità al passo. Non così al nostro ch. Klinkhamer, che nota a questo luogo: « Obscure haec dicta. Fortasse illud sibi vult: si verba minus placeant; at placebit argumentum (cf. supra ad Rutil.). Fortasse ea, quae singuli histriones *discenda* habebant, nostro *lectio* dicta fuerint. Quo sensu si, vocula *et* eum prioribus haec jungente, legamus: *et materia vos reficiet*, dicet: si Lar vobis displiceat, et ratio, qua personam suam is tuetur, at reficiet materia. An vero opponit auctor *lectionem*, i. e. prologum et materiam, i. e. ipsam fabulam? Sane cum Lare ipsa comoedia incipit. An vero de opere suo, si *legitur* illud, non *spectotur*, haec ait? Denique an fortasse *dictio*, i. e. stilus, scribendi ratio, aut intelligenda, aut reponenda erit? »

(8) *Clodo pede*. Vedi quanto ho detto nella prima Pref. pag. XII uniformandomi all' opinione del ch. Klinkhamer.

ATTO I.

SCENA I.

La scena è presso la porta della casa di Querulo.

(1) *Ultra accerso*. Il nostro autore seguì assai da vicino Plauto Aul. prol. 2, e segg. Rittersusio, Grutero, Caunegieter ed altri mutano *ultra* in *ultro*. Klinkhamer conserva la comune lezione, che spiega così: « Curo ut celerius adsit, ulterius progrediatur: exquisitior vocabuli usus est. (Vid. similiter Flor. *Res Rom.* Prooe. lib. 1; Plin. Paneg. 47), sed verior tamen, opinor, haec lectio, quam si *ultro* legamus.

(2) *Nom quod reddendum nobis, etc.* Il luogo è giudicato corrotto. Certamente la costruzione è contorta. Rittersusio muta *nobis* in *vobis*: la qual mutazione non sana punto la dura costruzione, e dando un senso assai diverso, (poichè allora converrebbe tradurre: *se voi non pensote di render bene per bene*) mi sembra che non leghi a capello coll' antecedente inciso, o certamente che leghi meno della comune lezione. Grutero vuole *a nobis*. Pareo accolse nel testo *bonis*; la qual mutazione, approvata da Klinkhamer, fu da lui accolta nel testo ridotto in versi, dove legge così:

Nam quod pro meritis non reddendum vos bonis
Bonum putatis, ipsi vosmet fallitis.

(3) *Fidei malae*. Non veggo ragione di mutare con Rittersusio e Klinkhamer *malae* in *male*.

(4) *Qui parte contentus non fuit*. Così il

codice ant. quello di Piteo e di Parigi. Altri altrimenti. Comunemente *partem contentus fuit*: lezione apertamente corrotta. Nel sanarla ho preferito l'autorità dei codici alle congetture degli eruditi.

(5) *Fatum itaque*. Qui per *fatum* il Lare intende sè stesso, cui sopra chiamò *moderatorem fati* cioè *fatum*.

(6) *Nimium memet credidi*. Come io abbia inteso questa espressione apparisce dalla versione. Klinkhamer nota: « Nimium *esse* me credidi. Insoleatior tamen loquendi ratio; pro qua lubens reponam *de me*.

(7) *Hamigerum tridentem*. Nel codice di Pit., in quello di Voss. e nel Ms. di Gratero, *amigerum*, donde Par. e Koen fecero *hamigerum*. Comunemente male *armigerum*. — *Hamiger*, se non erro, è voce nuova, od almeno non registrata nei vocabolari. Certamente manca nel Dizionario *Tot. Lat.* del Forcellini, nè apparisce nelle giunte che a quel Dizionario face il ch. Furlanetto.

SCENA II.

(1) *Hac atque illa have dicere*. L'ant. cod., quel di Piteo e di Parigi aggiungono *tot hominibus hac atque illac*. — *Tot hominibus* trovasi aggiunto con inchiostro più nero, ma dalla medesima mano, anche nel codice Vossiano. Daniel rigetta l'aggiunta; Rittersusio la approva. Klinkhamer ritenne *tot hominibus*, rigettò come glossa *hac atque illac* e sostituì *dici* a *dicere* — *Have* colla *h* si trova spesso anche nelle iscrizioni: tuttavia Catullo Carm. 83 deride gli eleganti, che nello scrivere si mostrano amanti di coteste aspirazioni.

(2) *Officium sum aspernatus*. È molto esteso in latino il significato della voce *officium*. Nel nostro senso la usarono Cicerone Pro Sull. 20, ad Divers. III, ep. 9; Tito Livio XXVI, 19 ed altri scrittori elegantissimi, e specialmente Giovenale II, 132; VI, 203.

(3) *Adfabilitas prima*. Io ritengo l'aggettivo *prima*, ma non convengo riguardo al significato della voce *adfabilitas* con quelli; di cui parla il ch. Klinkhamer. Egli nota: « Vocabulum etiam Ciceroni usurpatum, qui tamen vereor ut unquam usurpet ad indicandam ipsam *allocutionem*. Allocutionem tamen intelligunt qui adjiciunt *prima*. » È forse per questo che egli omise nel suo testo ridotto in versi il *prima*, contentandosi di notare « facile caremus vocabulo. » Il *prima* mi sembra anzi indispensabile. Sulle prime il Lare non si era mostrato cortesissimo col nostro Querulo? L'avea salutato *Salve, Querole*. Ma tanta cortesia si volse poi in una minaccia di busse. *Or va*, dice il Querulo, *cerca di farti amici*.

(4) *Nusquam pedem*. Maniera comica: è sottinteso *feres* od altro.

(5) *Cave, abstine*. Siccome i cod. di Piteo e di Vossio presentano *abstinc* invece di *abstine*, così il ab. Klinkhamer dà luogo alla seguente annotazione: « *Cave, abstine*: sensus recte se habet. Attamen ex lectione *cave obstinc* suspiceris, scriptam olim fuisse *cave istinc* scil. de tridente, pronti saepe nostar simili ratione *hinc* et *exinde*. »

(6) *Quidnam hoc est praestigium* — *Praestigium* è notato da Du-Cange nel suo Glossario della bassa latinità. Gli altri Lessici hanno *praestigiae*. « Sed (così Klinkhamer) Faber in Thes. animadvertit in Glossis ad Prudentium monstrum alicubi *praestigium* dici. Ceterum ratio Latini sermonis requirere videtur, ut h. l. vel *quodnam praestigium*, vel *quidnam praestigii* scribatur. » Ma in questo secondo caso converrebbe mutare *hoc* in *hic* avverbio. Se non m'inganno, non si dee mutare lezione: anzi l'espressione mi sa moltissimo di comico: *Quidnam hoc est praestigium?* cioè *Hoc praestigium quidnam est?* come diciamo noi: *Che cosa è questo prestigio.*

(7) *Attat, verosimile est, esse hunc nescio, quem, etc.* Comunemente *attat verosimilem esse hunc nescio, quem*. Se le scritture dei codici, e le diverse opinioni degli interpreti non lasciassero ragionevolmente sospettare sulla bontà di questa comune lezione, e la si volesse ad ogni modo ritenere, converrebbe tradurre: *Ma a fe', ch' io non mi so a qual genio .... costui somigli*. Se non che l'esteriore del Lare è al tutto conveniente alla maniera, con cui venivano effigiati dagli antichi i Lari, onde si vede che il nostro Querulo non avrebbe avuto ragione di dire, che non sapeva a qual tra' genii raffigurarlo. Oltre di che in tal senso non regga bene nè la costruzione dell'inciso, nè il significato dell'aggettivo *verosimilis*. A queste ragioni che lasciano gravi sospetti si aggiunge la diversità di lezioni nei codici e nelle edizioni. Il cod. Voss. *attat vero simile*. Rittersusio: *attat vero simil' est, esse hunc nescia quem de aliquibus*; Grut. *attat verosimile esse hunc*. Pareo, Cannegieter, Klinkhamer si accordano con Grutero. Io credo che la comune viziata lezione sia nata per mala intelligenza della scrittura del codice Vossiano. La lineetta orizzontale posta in esso sopra la e finale di *simile*, fu presa per segno di mancanza della lettera *m*; ma ognun sa che la medesima lineetta sopra la e nei codici è anche abbreviatura di *est*. Sia poi che alla comica si dovesse leggere *simil' est*, ovvero che i due e finale di *simile*, iniziale di *est* sieno stati o avvertitamente o

per errore contratti in un solo, si vede che ad ogni modo conviene abbandonare la comune lezione e mutare interpunzione. Io preferisco la lezione di Rittersusio a quella degli altri, perchè per essa vien dato un valore alla lineetta, che io non suppongo posta a caso nel codice Vossiano.

(8) *Mysteriis*. Ho tradotto secondo la mente del ch. Klinkhamer, giacchè la voce *mysterio* non può avere altri significati nè qui, nè più sotto III, 3. Ma, a dir vero, in tal significazione il suo uso mi sembra assai raro: anzi per meglio dire non mi sovviene d'averla veduta mai. Tal significato era ignoto tanto al ch. Forcellini, che al ch. Furlanetto, poichè entrambi non ne fecero parola sotto la voce *mysterium*. Ond'è che mi reca non poca meraviglia il vedere il *passim* nella nota del ch. Klinkhamer; non ch'io mi meravigli di me, che ben so quanto poco si estendano le mie cognizioni, ma mi sembra quasi impossibile, che un significato tanto comune sia sfuggito a que' due eruditissimi e diligentissimi filologi. Ecco le parole del citato Klinkhamer: « Infra III, 3 Passim Dii minoris ordinis ac minus in publicum noti *mysteria* dicuntur. Etiam Geniorum nomen h. l. Lares ac Penates omnesque id genus Deos comprehendere videtur. »

(9) *Processisti hodie pulcre*. Abbiamo tal frase anche negli Adelfi di Terenzio V, 9, 22, dove da tutto il contesto apparisce aver essa quel senso che ho espresso nella traduzione, e così appunto in quel luogo tradusse il ch. Ab. Cesari. Or qui il contesto non ci aiuta. Il Forcellini voc. *Procedo* § 11 traduce il passo citato di Terenzio: *Oggi hai molto avanzato*. Tuttavia dirò che io avrei volentieri tradotto: *tu sei uscito oggi di casa parato a festa*; se non avessi veduto che forse un tal senso si può dedurre anche dalla traduzione posta accanto del testo: *gli affari ti son oggi bene riusciti, giacchè io ti veggo sì bene vestito*. Questa seconda parte si può di leggieri ometter, chè già s'intende dal contesto. Secondo la versione del Forcellini si potrebbe tradurre: *Oggi ti sei avanzato di corica*; prendendo questa espressione per celia, giusta il senso espresso nella nota seguente *de carbonaria in pistrinum*.

(10) *Quod seminudus es, etc*. Cioè: beo capisco, perchè tu sia mezzo nudo, cioè perchè tu sei il Lare d'una misera famiglia, quale è la mia: ma alla mia miseria non si addice quel tuo bianco manto. Io credeva che tu vivessi in una poverissima casa, tanto povera quanto esser sogliono quelle dei fabbricatori di carbone: ti si addiceva adunque un manto nero; ed ora invece ti veggo imbiancato, come gli schiavi ribaldi che son condannati alla macina. Ecco lo scherzo: ti credeva povero, e non più; or ti conosco ribaldo e mariuolo. Che poi poverissimi fossero i venditori di carbone, vedi Plauto Cas. II, 8, 2. Di qui nasce il proverbio che si legge in Tertulliano De Carn. Chr. 6 *de calcaria in carbonariam pervenire*, cioè andar dall'officina della calce a quella del carbone, che noi diciamo: *cader della padella nella brace*, cioè andar di male in peggio. Qui avremmo presso a poco mutato il proverbio così: *de carbonaria in pistrinum*.

(11) *Primum de persona est quaestio*. Maniera legale. « In multis litibus (dice Klinkhamer a questo luogo) antequam de ipsa causa viderent judices, *praejudicium* fiebat *de statu personae* Cf. Brisson. De Verb. Signif. p. 839. »

(12) *Quemadmodum satis aliis quam multis*. Così leggesi nel Cod. di Pit. e di Parig. Nel codice Vossiano: *aliis multisq*. Perciò Daniel diede *aliis multis*; Rittersusio e Pareo *aliis quoque multis*; Canneg. *sat tibi aliisque*; finalmente Koen trasportando parole: *Quum tu satis ipse sis reus, quemodmodum tibi aliisque*. Non mi dispiace la mutazione, per essa abbiamo un senso chiarissimo: però mi pare un po' ardita.

(13) *Si persona exploditur*. Il verbo *explodo* è lo stesso che *rejicio*, si prende anche in senso di *disapprovare*, od anche di *accusare*. Vuol dire adunque l'autore, se io rigetto la persona, che qui, se non fallo, equivale ad *attore*, cioè se io dimostro, che essa non è tale quale dice di essere, non potrai più dire di non essere reo. Nella versione mi sono apparentemente allontanato dal testo: chè, se mal non veggo, il senso è lo stesso; più conforme alla nostra lingua l'espressione.

(14) *Criminosum*. Voce di nessun uso in questo senso. A ragione adunque Klinkhamer nota: « Classicis *criminosus* fere dicitur, qui alicui crimina ingerit, exprobrat. Tamen, ut a Ter. Eun. IV, 3, 1 et aliis *scelerosus*, ita a P. Syro (ed. Bentl.) va. 150 *criminosus* refertur ad illum, qui male agit, crimen perpetrat. Ita noster quoque videtur: nisi magis conveniat significatio, quam Du Cange exhibet, *criminosum* dici, qui olim *reus*. In ceteris Lexicis fere utrumque desideratur. »

(15) *Quanta capitalia*. — *Quanta* per *quot* fu usato anche da scrittori di buona lega. Prop. I, 5, 10; Sen. rhet. Controv. V, 35, Val. III, 161, Stat. Silv. IV, 3, 49 e 152. Nei bassi tempi fu poi di uso comune. — *Capitalia*, sott. *crimina*, viene spiegato da Rittersusio e Pareo *delitti degni di morte*: ma siccome i delitti, cui poscia vien enumerando il Lare non sono tali; così io mi accordo con Klinkhamer, che per *capitalia* intende *crimina graviora*. Chi preferisce l'opinione di Rittersusio traduca: *quante azioni degne di forca hai tu commesso?*

(16) *Laudari quae solent*. Il ch. Klinkhamer

ha introdotto l'avverbio *hic* prima di *solent*, e ne rende ragione così: « Intelligo cum Grutero fraudes istas ac furta, quae Comici adolescentes in patres et lenones intendere solebant, quaeque spectatorum plausu probabantur. Vocula *hic*, quam injecimus, egregie istue fecerit. » Io però non intendo. Un attore in iscena non dee parlar in modo da mostrarsi personaggio di scena. avrebbe dovuto adunque dire: *ho commesso di que' furti che si sogliono lodare in teatro.* Io ho espresso nella versione l'avverbio *hic*, ma per *qui* ho inteso, *qui tra noi uomini.* È certo che se questi furti meritavano gli applausi degli spettatori, in teatro, saranno stati egualmente lodati da essi anche quando veramente accadevano fuor di teatro.

(17) *Si soceros habuisti.* Questo plurale *soceros* sta forse qui pel singolare: e l'uso del plurale invece del singolare in questo modo di dire mi sembra abbastanza comune. Il codice di Parigi tuttavia presenta *socios;* e questa lezione non dispiace a Canneg., il quale soggerisce di mutare *soceros* o in *socerum* ovvero in *socios.* Il ch. Klinkhamer ritenendo *soceros* intende *uxoris parentes*, cioè padre e madre della moglie. Così Virgilio Eneid. II, 457 chiama Priamo ed Ecuba *soceros Andromaches:*

« Saepius Andromache ferre incomitata solebat
Ad soceros, et avo puerum Astyanacta trahe-
(bat. »

(18) *Ecce iterum generale.* Il codice di Pileo e di Parig. *generalia* invece di *generale.*

(19) *Bona hora exaudiat.* L'eruditissima annotazione che sottopone a queste parole il ch. Klinkhamer merita di essere riportata per esteso: « Rittershusius, et qui eum fere semper sequitur Par. afferunt Plautinum illud: *praefiscini dixerim*, et Germanorum: *Gott lass mich's in einer guten Stunde reden* (ital. *Fa, o Signore, che io parli in buona ora)* quasi de omine avertendo sermo sit. Cf. etiam Ritt. ad Oppian. p. 4. Potius intelligenda videtur Graecorum ἀγαθὴ Τύχη, quam sibi iratam imprecetur, si mentiatur. Sic *Bonus Eventus* deus notissimus est. Vid. Inscript. Grut. p. 101. Muratori p. 92. In primis Appul. Metam. IV (ed. Oud.) p. 238, et XI, p. 814; Amm. Marc. XXIX, 6 extr., ubi Lindenbr. et Vales. Horas deas, Εὐνομίην τε, Δίκην τε καὶ Εἰρήνην, memorat Hesiod. Theog. 902. Per quas etiam homines juravisse docet Oudend. adnot. ad Appul. Met. V, p. 373. Praeterea verbum *exaudiat* in imprecationibus solemne est. Videsis Liv. XI, 5. » La maniera italiana da me usata credo che possa rispondere anche a questa interpretazione.

(20) *Quem juratus oderas.* A Klinkhamer la voce *juratus* sa di glossa: perciò la omise nel suo testo ridotto in versi. Vi si potrebbe intendere per tal voce una più aperta antitesi quasi: *Non mai giurasti colla bocca di amare chi col cuore giuravi di odiare?*

(21) *Quod quum staret verbis, non staret fide.* Il cod. Voss. e quello di Pit. *quod constaret verbis non staret fide.* L. *Urbane. Igitur pejerasti.* A dir vero il presente passo è molto oscuro. Il ch. Klinkhamer non ce lo spiega in guisa alcuna, ma vi passa sopra con queste parole: *Quum staret .... non staret* eleganter haec opponuntur sibi invicem: evanescit illud in altera lectione *constaret.* — *Urbane* i. e. callide Cf. infra v. 252 (cioè quasi verso il termine di questa scena le parole *Urbane edepol, tu nunc omnia).* Frangitur, ni fallor, sensus, ac tollitur dicti elegantia, si *urbane* et *pejerasti* disjungimus. Caeterum ita perjurium haud magni pendet Labrax Plautinus Rud. V, 2, 68 et 3, 18. » — Se adunque *urbane* si dee intendere per *callide*, conviene che vi sia in questa maniera di giuramento qualche astuzia. A prima vista il senso delle parole *quod cum staret verbis, non staret fide* mi sembra questo: *ho giurato colla bocca, non però col cuore.* Ma qui non c'è alcuna astuzia. Dunque *urbane*, posta questa interpretazione, dovrebbe avere altro senso, ed io avrei adottato l'interpunzione del codice Vossiano, traducendo *urbane* in senso ironico: *Bravissimo. Dunque hai spergiurato.* Se non che non trovando una certa corrispondenza fra questo senso e quello che per antitesi vien espresso nella seguente risposta del Lare: *Quanto mallem, ut sermo laberetur, et staret fides*, ho mutato sentenza, e mi sono appigliato al senso espresso nella traduzione. Ho inteso adunque che il nostro Querulo parli di quei giuramenti anfibologici, che sono spesso usati dagli scaltri per accalappiar altrui impunemente. Non so se mi sia bene apposto: vegga il lettore qual dei due sensi meriti la preferenza.

(22) Q. *Quomodo?* L. *Vis te non decipi?* Il Lare non risponde alla domanda di Querulo *Quomodo*, ma tira innanzi. Sembra adunque che qui per colpa de' primi amanuensi manchi qualche cosa, perchè il Lare è solito sempre rispondere alle interrogazioni del Querulo.

(23) *Inter miseros vivito.* Mi sembra facilissimo il senso di queste parole. Querulo vuol essere sempre onorato: il Lare gli soggerisce di vivere fra i miserabili, cui la miseria ammaestra ad onorar tutti quelli, che scorgono meno miserabili. Non intendo adunque perchè il ch. Cannegieter siasi allontanato dal comun senso di questa voce *miseros.* Penso di addurne le parole,

affinchè non conoscendone io l'importanza o la necessità, il lettore possa esaminarle attentamente e trarre, ove gli piaccia, quell'utilità, che non ho saputo trovarvi io: « Canneg. (nota Klinkhamer) intelligit *miseros*, qui in parte civili vivunt, honores civiles gerunt, quoniam pars civilis infra dicitur *miserabilis*. » Devesi però avvertire che qui l'ordine sembra sconvolto, e che forse a questa risposta devonsi unire le parole che seguono poco dopo da *Res oimium* fino *Dic quaeso quod placeat*.

(24) *Minores despicitis*. Sembrerebbe che questo e i due seguenti verbi dovessero esser posti in terza persona singolare: perciò Canneg. legge *despicit is .... invidet is .... dissentit is*. Ma la ripetizione di questo *is*, a dir vero, mi garba poco. O si ommetta del tutto, o si supponga che il Lare parli in generale di tutti gli uomini; sicchè si deva sottintendere *Vas homines*. Potendo ridurre a tal senso la comune lezione, ho giudicato di non doverla toccare.

(25) *Cum pare*. Nelle edizioni comuni *Compara*; lezione apertamente viziata. Il vizio fu riconosciuto da tutti gli eruditi. Nota Klinkhamer: « Vitiosa lectio, nisi velie ironice dictum: *compara commessationes, vinum*. Canneg. *compares*; Koen. *convivia*, vel *consartia*. Grut., cui adsentitur Par., *eum pare*, quod recipio. Commessationes ejusmodi cum amica exhibet Plautus Most. I, 4, et II init. Tum vero Persius V, I, 61 amicam *porem* vocat. *Par* de *amante* Horat. Epod. XV, 14; Prop. I, 1, 31; Ovid. Fast. III, 193 et 526. Porro tum de socio et comite, tum de conjuge inferiori aetati frequens erat. Vide Du Cange. » Io preferisco la lezione seguita dal ch. Klinkhamer; ma intendo *par* nel medesimo senso in cui chiaramente fu preso dall'autore poco avanti *ferre non patiens parem*: cioè per *socius, cames, aequalis*.

(26) *Neque cuiquam, ut aliquem dicat pauperem*. Espressione assai oscura! Il ch. Klinkhamer per ispiegarla nota: « Nimirum *simpliciter* hoc dicat. » Debolissimo lume in tanta oscurità. Non so se la mia interpretazione abbia colto nel segno. Mi pare che sì, ove si voglia por mente al contesto. Tuttavia mi assoggetto volentieri al giudizio di chi sa. Vegga il lettore, se mi sia male apposto.

(27) *Pantomalus*. Nome greco-latino, come ognun vede: da *πᾶς, αὐτός*, e *malus*. Il ch. Klinkhamer mutò *mente* in *re* giudicando *mente* una glossa marginale sostituita alla scrittura del testo. Che qui *mente* equivalga a *re*, non dubito: che poi dal margine sia passato nel testo cacciandone la vera scrittura, dubito fortemente. Troppo facile mi sembra il ch. commentatore ad ammettere tali congetture, ed a mutare per sola congettura la comune lezione. Forse l'obbligo, che si assunse di dare in versi il testo, lo rese un poco licenzioso.

(28) *Felicem te*. Il codice di Pit. e quello di Parigi presentano questa lezione: comunemente senza alcun senso leggesi *Facilem te*. Non ho esitato neppur un momento ad ammettere nel testo tal mutazione. Lo scambio è facilissimo, abbiamo l'autorità di due codici, regge il contesto: che si vuole di più?

(29) *Multi multas Pantomalos*. Ho introdotto nel testo *multos*, seguendo l'opinione della maggior parte degli interpreti. È facile supporre che l'amanuense primo sia stato ingannato dalla ripetizione *multi multos*; perciò o avvertitamente per ignoranza, o distrattamente per isbaglio abbia omesso il *multos*.

(30) *Consortes mei*. Nota qui il ch. Klinkhamer; « Non indicat peculiariter, quibus eadem paupertatis sors obtigit; verum aut eum Ritt. et Par. *confines, vicinos* intelligimus (cf. Du Cange, voce), aut, quod malim, *sadales, aequales* ejus, qui vocabuli sensus usurpari videtur ab Ammiano XXV, 7; XXVI, 10, add. ibid. c. 6 et Avian. Fab. 9, 23 *consortium*. Proprio sensu *consortes* dici, qui hereditatem indivisam tenent, docet Raevard ad l. 85, 2 D. de R. I. »

(31) *Faciumus*. Comunemente leggesi *facimus*. Rittersusio e Klinkhamer corressero *faciamus*: quantunque Canneg. sostenga che decsi ritenere *facimus*, adducendo specialmente l'autorità di Burm. in Lucan. I, 126.

(32) *Qui tecum vivo*. In doppio senso si possono intendere queste parole, secondo Klinkhamer. Egli dice: « Quippe vivo cum te, qui semper times omnia, deque omnibus querere: nisi malis Larem formidare Queroli iram. Cf. supr. Sc. I. »

(33) *Habeat, teneat, possideat*. Da tutto il contesto si deduce chiaramente che Querulo annoiato d'aver finora trovato nel Lare un potente oppositore alle ragioni addotte per provare la sua miseria, indispettito tronca la disputa, nè vuol più sentire le prove, con cui il Lare si apparecchiava a dimostrargli che il suo vicino era più misero di lui. « Sia di lui, ciò che esser si voglia, abbiasi pure la sorte che ha, a me non cale » Tale presso a poco mi scopre il senso delle parole *habeat, teneat, possideat, seque cum suis*: alle quali parole *seque cum suis* per reticenza Querulo sopprime, secondo il mio avviso, un verbo dinotante qualche imprecazione. Ecco la ragione della mia versione. Se mi sia bene o male apposto, decida il lettore. Klinkhamer muta *seque cum suis* in *sic eum suis*.

(34) *Vide, ne postmadam*. Con queste parole,

se mal non veggo, il Lare mette un pulce nell' orecchio al nostro Querulo: « Guarda bene, egli dice, che fra poco non abbia ad ammalarti; chè allora conosceresti bene quanto felice sia il tuo presente stato. » A tali parole Querulo, temendo non per caso il Lare gli mandasse qualche malattia per convincerlo coi fatti della verità di quanto gli veniva dicendo, si rimette tosto: *Jom dixeram superius, etc.*

(35) *Posse te aliquid deplorare atque excipere.* Mi pare che il ch. Klinkhamer abbia perfettamente colto il senso del nostro autóre. Così egli nota: « *Deplorare* i. e. plorando velle avertere, demere, prouti *deprecori* precando velle tollere. Ita in l. ult. Cod. Theod. *de superexact.* (2. 8) exstat *laesorum deploratio* i. e. petitio, ut illatum damnum restituatur. Add. 2. extr. C. Theod. *de naufrag.* 13, 9 — *Atque excipere unde aliquid legeris.* Sensus est: ex eadem sorte alia deprecari et excipere (onera nempe), alia tibi seligere. » Tuttavia potrebbe ad alcuno sembrare che l' autore abbia qui usato il verbo *excipere* in significato di *seligere*. *Excipere* è verbo, che si prende in varii sensi: il primo senso è appunto quello di *ricevere, tener per sè*, cioè presso a poco il *seligere*. Ma *excipere* bene spesso significa anche *excludere*, ed in tal senso fu spesso usato da Cicerone, oltre che da altri riputatissimi scrittori, fra' quali, per tacer degli altri, da Plauto Mil. II, 2, 12; da Livio III. 30, e quindi è divenuto verbo solenne presso i giuristi. Io dunque credo che qui *excipere* non si possa intendere in altro senso che come ripetizione del verbo *deplorare:* al che più facilmente inclino ponendo mente alla congiunzione *atque*, che connette insieme *deplorare* ed *excipere*. Nell' altro senso il significato di questi due verbi sarebbe opposto: dovrebbero dunque essere stati piuttosto disgiunti da *aut*. Inoltre le parole che seguono *unde aliquid legeris* non legherebbero bene coll' *excipere* nel senso di *ricevere*.

(36) *Placet.* Così il Codice antico e il MS. di Grutero, per correzione però di seconda mano. Comunemente *placeat*. Male.

(37) *Honores militares.* Al tempo degli Imperatori, sotto ai quali indubitatamente visse il nostro autore, non era al certo cosa assurda desiderare più che ogni altra cosa onori militari: chè i legionarii, e specialmente i pretoriani disponevan di tutto a proprio senno. Quanti privilegii poi godesse lo stato militare, si può facilmente conoscere dal codice di Teodosio e di Giustiniano.

(38) *Ferrum excipere.* Il ch. Klinkhamer spiega *ferrum excipere* per *cominus pugnare*; ma sembrami che, quantunque il senso non varii gran fatto, *excipere ferrum* abbia presso a poco la medesima forza che nel passo di Senec. Prov. 2: *Si adolescens constantis animi irruentem feram venabulo excipit.* Perciò ho tradotto *andar incontro*

(39) *In parte civili et miserabili.* A queste parole il ch. Klinkhamer meravigliando sottopone: « Quare pars civilis dicitur *miserabilis?* Ratio haud in promptu videtur. » Pure in via di dubbio e quasi indovinando suppone che gli ufficii civili sieno chiamati miserabili in confronto del lucro e dei vantaggi, che recavano in quel tempo gli ufficii militari. Oppure perchè l' ufficiale civile, specialmente il difensore delle cause, trattar deve per lo più con persone che hanno bisogno di tutela e di difesa: e queste persone nel gius chiamansi in generale *miserabiles* (Ved. i Voet. ad Dig. 1, n. 115 e seg.).

(40) *Omnia et exigere et exsolvere.* Klinkhamer muta *omnia* in *nomina* e senza addurre alcun motivo di questa sua mutazione, fatta contro l' autorità di tutti i codici, aggiunge come spiegazione: « Huc facit insignis locus Horat. Epod. II, 4, ubi recte Mitsch. *solutus* tum de exigendo tum de solvendo foenore intelligit: quod illustratur quoque ejusdem carm. vs. 69 et 70: Add. Juven. XI, 185. » Ma che ha qui a fare il riscuotere o il pagare le usure colla carica civile che domanda Querulo? Certo che quelle parole *Vis ergo omnia et exigere et exsolvere* devono esprimere tal cosa, che valga a distogliere Querulo da questo desiderio: anzi il peso da quelle parole espresso deve essere chiarissimo e necessariamente congiunto alla carica, poichè Querulo dice tosto che per isbaglio non avea avvertito al peso, che se vi avesse avvertito non avrebbe neppur fatto la domanda: *Attat, hoc excidit: hoc neutrum volo.* D' altra parte la costante scrittura di tutti i codici non vuolsi alterare, almeno ove chiarissimo non apparisca il difetto, e prontissimo e certissimo il rimedio. Io dunque lascio intatta la scrittura, ed intendo quell' *exigere* e quell' *exsolvere omnia* in generale come dicesse: *Vis ergo exigere omnia jura, quae ex civili parte ad te spectarent, et vicissim* exsolvere omnia *onera, quae huic parti conjuncta sunt?* Querulo, che si era dimenticato il patto stretto poco fa col Lare, e che forse quando fece la domanda credeva poterne poscia escludere i pesi con tal ufficio congiunti, alla risposta generale del Lare si risovviene del patto, e si corregge tosto adducendo in iscusa d' essersi dimenticato: e tosto egli stesso abbandona, anzi riprova la domanda fatta poco prima, e passa ad un' altra. Conosco bene che la mia interpretazione potrà forse a taluno sembrare stentata: ma, io confesso, a me non sembra tale: e d' altronde non opponendosi in guisa alcuna al

contesto, anzi calzandovi benissimo, mi pare che si deva preferire all'altra del ch. Klinkhamer, sì perchè egli si appoggia sopra un'arbitraria mutazione del testo, sì ancora perchè *le usure*, (almeno per quanto a me sembra) non hanno punto a fare colla carica civile domandata dal nostro Querulo.

(41) *Caedere alienos.* « Verberare, qui meus non est; hominem liberum. Comicis solemne est dictum, si quis molestus est: *eme, cui imperes.* » — Klinkhamer.

(42) *Ad Ligerim.* Vedi la Prefazione, pag. VIII.

(43) *Jure gentium.* Ironicamente.

(44) *Ibi nullum est proestigium.* Il ch. Klinkhamer nota queste sole parole. « Artes Jurisconsultorum intelligere videtur. » Confesso che il senso non mi dispiace: quasi dicesse: *senza tante formalità e ceremonie le sentenze si proferiscono presto.* A queste formalità e ceremonie può benissimo convenire il nome *praestigium*: a quella guisa medesima che una fucata eloquenza dicesi *praestigioe verborum.* Era però tentato ad intendere il passo altrimenti. Da tutto il contesto apparisce che il Lare qui parla scherzando: ed era appunto che scherzosamente voleva tradurre in questo senso: Qui senza alcun prestigio le sentenze capitali si proferiscono da un bastone e si scrivono sulle ossa: ella è cosa meravigliosa che un bastone propriamente proferisca sentenza, e la scriva nelle ossa; ella è cosa che non può accadere senza arte magica: ma qui non c'è magia: la cosa succede allo intutto. — Ed era vero. Infatti il bastone proferiva la sentenza; perchè i Bagaudi non avevano altra ragione che nel bastone: la scriveva sulle ossa, che i Bagaudi col bastone fracassavano. Non ho osato però tradurre secondo questo mio intendimento, perchè la ripetizione dell'*ibi* non vi calzerebbe troppo.

(45) *Hypatus oppelloberis, sic nostra loquitur Graecio.* Comunemente *patus* invece di *hypatus.* — Dunque *Patus* sarebbe voce greca. Du-Cange citando questo passo ed un altro di Niceta in *Alexio Duca* interpreta *patus* per *thesourus, divitioe.* Klinkhamer. « Antiquis scriptoribus πάτος erat *vio* et *pulvis.* Cf. Hesych., et qui laudantur ibi a Schrevel. et Is. Voss. » Ma nè l'una, nè l'altra spiegazione quadra al contesto. Che *patus* derivi da πατεῖν *calcare*, donde forse nasce πεπάτητιν *percuotere*?? Cosicchè l'autore voglia dire: ove to recar ti voglia fra i Bagaudi, se sarai ricco, avrai l'onore di eseguire tali sentenze, sarai cioè il *percussore*, l'*uccisore.* Certo che Querulo aveva domandato autorità di *caedere olienos, vicinos autem et spoliare et caedere.* Forse potrebbe anche essere che la voce *patus* fosse una corruzione del participio πατοῦν del sopraddetto verbo πατεῖν, scritto poscia con lettere latine dagli amanuensi *patun*, poi *patum*; quindi da qualche sciolo ignorantaccio corretto *patus* come nominativo di *oppelloberis.* E più mi conforterebbe in questa opinione il sentire poco dopo che Querulo rinunzia la carica di *percussore* con quelle parole *neque robore uti cupio;* ed ancorchè il volessi *neque dives ego sum*, che è la condizione per poter esser chiamato cioè stabilito *patus* ossia πατοῦν. Mi nacque poscia un altro dubbio, non per avventura l'autore abbia scritto ὕπατος, e che da questa voce scritta con caratteri latini e viziata abbia avuto origine la nostra lezione *patus.* Avrebbe potuto in tal modo l'autore alludere ad Eliano ed Amando che dai Bagaudi furono creati loro capi, ed avevano da essi ricevuto la suprema dignità, che tale appunto è il significato di ὕπατος. Anzi Goltzio reca due medaglie coniate per questi due capi col titolo di Imperatori. E siccome ai tempi della Romana repubblica la suprema autorità risiedeva presso il console, così ὕπατος fu dai Greci usato anche in significato di console. Questa seconda congettura mi sembra più probabile, perchè l'etimologia del πατοῦν è troppo stentata; dunque la ho preferita nella versione, ed ho osato introdurla nel testo. La voce *Hypatus* è registrata nel Dizion. Forcell. sull'autorità di una iscrizione presso Muratori, 471, 2.

(46) *Si jurgare non potes.* Prendo *jurgare* nel senso di Festo, cioè *jus agere.* Aveva detto da prima il Lare che presso il Ligeri le sentenze si pronunciavano col bastone: si amministrava adunque la giustizia sommariamente col bastone. *Jurgare* propriamente è *contendere*, od anche *litigare*, a parole, non mai con *fatti*: e molto meno *decidere le liti.* Eppure in questo passo non si può interpretare che o nell'uno o nell'altro di questi due ultimi sensi.

(47) *Togatus ille.* Io non saprei propriamente indicare che cosa intenda l'autore per *togatus*, è di qual uffizio o professione qui parli. La medesima incertezza offre il testo in tuttociò che riguarda gli incommodi di questa professione. Il ch. Klinkhamer cercò di recarvi qualche lume colle sue annotazioni; ma le tenebre son per me tanto fitte, che tali annotazioni, quantunque non affatto inutili, poco vantaggio mi recarono e per l'interpretazione del senso, e molto meno per l'espressione italiana. Io le verrò qui mano mano adducendo, acciocchè se alcuno fra i miei lettori fosse più acuto della vista, ch'io non mi sia (e certo per questa parte mi confesso a molti inferiore), possa coll'aiuto di esse rinvenire quella luce, che io non ho potuto vedere, se non in qualche parte soltanto e sempre fioca ed incerta. Così

dunque egli nota in questo luogo: « *Togatus militia togata*, quae saepe *armatae* opponitur, *togatorum ordo*, et *togae forensis honor* pertinent omnia ad causarum patronos, qui forensia negotia actitant. Vide in primis loca laudata a Brisson. in voce *toga* et *togatus*, et Juret. ad Symmach. Epist. IX, 28, p. 235, segg. Latius autem dici videtur h. l. vocabulum, quam de eo, qui simpliciter sit causidicus. Vide mox quae sequuntur. Itaque intellexi hujusmodi virum forensem, qui semper in publicis versetur, principum virorum non tantum causas tueatur in judicio, sed universe eorum negotia administret, factiones augeat et promoveat, consiliis obsecundet: qualem inter causidicorum species satis venuste descriptas enumerat etiam Ammian. XXX, 4. Hinc etiam nescio, an vocabulo *togatus* simul indicaverit auctor istum, qui nobiles viros sectaretur, eosque frequenter salutandi gratia conveniret. Hisce enim salutatoribus non vestitum pro lubitu, sed propriam assiduamque *togam* fuisse docent Juven. I, 96, II, 127, VII, 142 (add. III, 172, VIII, 49, XI, 204); Mart. III, 4, 6 et 46, 1; X, 47, 5 et 51, 6. Praeterea Casaub. et Salm. ad Hist. Aug. Script. I, 29. Ceterum illustratur hic locus iis, quae infra leguntur II, 4, in fin. » Al *Togatus* preso nel senso di *causidicus* non possono convenire le cose che dice il Lare: *Ut maxime quaeque taceam, etc.* Potrebbero bensì convenire al *salutatore*; ma non so qual onore e quali grandi vantaggi, almeno apparenti, potessero venir da tale ufficio, che tanto allettar valessero la bramosia di Querulo. Perciò mi sembra meno male prenderlo nel secondo senso: *virum forensem, qui semper in publicis versetur, etc.* siccome dice il ch. Klinkhamer: ma chi voglia attentamente considerare ciò che il Lare dice di questa carica, proverà non piccola difficoltà a metter tutto in armonia col *togatus* inteso in questo senso. D'altra parte non veggo senso migliore; nè io sono Edippo. Passiamovi adunque sopra, e tiriamo innanzi.

(48) *Sume igitur tegmina — cancros in tubulis age.* Tutte queste parole furono usate dal nostro autore, secondo l'opinione di Klinkhamer, per indicare che cotali *togati* dovevano sempre adattarsi all'altrui volere. Egli dice: « Luxuriosior est auctor in describendo habitu, vestituque incommodo, quo togatis illis utendum esset: universe indicat, iis vitam non ad propriam voluntatem, sed ad nutum aliorum fuisse instituendam. Similia *salutatorum* istorum onera et officia non uno loco ab antiquis commemorantur. » Così spiega a parte a parte ogni cosa:

« *Trunca.* Breviora et tenuiora, quam quae ad frigus arcendum valeant. Cf. Mart. XII, 36, 1. »

» *Cothurnos.* Altum calceamenti genus, et propterea molestum, quum facile ejusmodi lanei cothurni de crure defluerent, et in pedem relapsi cursum impedirent. Hinc videtur auctor eos dixisse *semper refluos carceres*. Attamen non repugno, quin alicui videatur voc. *refluos* spectare magis cothurnorum corrigias, quae ad celeriorem motum saepenumero solverentur. Saltem ita cliens salutator, ut properet, lignlas dimittens describitur a Juvenal. V, 20. » — Nella traduzione ho espresso ambedue i concetti, perchè mi parevano inclusi l'uno nell'altro: poichè i coturni non sarebbero scesi sui piedi, se prima non si fossero slacciati. Rittersusio però nota che in alcuni codici manca *carceres*. Il cod. aut., quello di Pit. ed il Par. hanno *calceos*.

» *Solvat.* Diluat, ut facile rumpantur. — *Compleat* contegat. — *Glutinet*, ut aegre ex iis pedem extrahas. » — Io ho inteso altrimenti il *glutinet*, come apparisce dalla versione. Il senso da me adottato mi parve più conforme al contesto.

» *Calceos.* Proprie sic dicta videtur quaedam calceamenti species *humilis*, *laxa* (cf. Mart. XII, 26, 9, ubi alii *rupta*) et binc *fluxo*. Calceos *proprium togae tormentum* dixit Tertull. *de Pall.* c. 5, p. 28: eos ad solemniorem togae vestitum pertinuisse, docet etiam Cato De Orig. VII (vid. Fest.); unde Romanis illud calceamentum proprium fuisse, probantem consule Salm. ad Hist. Aug. Script. II, 235. Idem *eod. op.* p. 586 et ad Tertull. *de Poll.* p. 391 multus est de calceis: sed classicus hic scriptor est Balduinus *in Calceo antiquo.* Non cuiquam tempori hominique idem calceamenti genus convenisse docet Plaut. Truc. IV, 2, 52. » — *Fluxos* fu da me interpretato quasi *qui fluant ex pede.* — *Quartieri* sono le parti laterali e posteriori del tomaio. Non è registrato sotto questo senso nella Crusca. Vedi però Carena Voc. Domestico.

» *Terra revocet, fraudet limus.* Qui saepe in luto haereant. Conf. Mart. XII, 26, 9. »

» *Concolor.* Fortasse indicat *mulleos* istos i. e. rufos, calceos Patriciis olim, sed hac aetate cuicumque facile honestiori usitatos. »

« *In sociis hiemes.* Explicationem haec praebent praecedentium verborum. »

« *Tubulis.* Non cum Rittershusio de locis angustis, et calidis cogitandum est. Sunt isti *tubuli* tegmina tibialia, Graecis recentioribus *τοῦβια*, sic dicta, quoniam angusta erant, tubique formam referebant. Cf. Salm. ad Hist. Aug. Script. I, 976, ubi fuse de crurum tegumentis; Du Cange in voc., et infra II, 4, in fin. » — Questo vocabolo manca in tal significato nel Dizion. del Forcell.: mi parve che parlandosi qui di calzari il termine *bottaglia*, ossia *stivale* corrispondesse meno da

lungi al contesto del discorso, ed alla etimologia del vocabolo latino.

(49) *Judicis convivium.* Nuova difficoltà ci incorre per determioare di ehe fatta uomo intenda dinotar l'autore col nome *judex*. Klinkhamer: « Non haeret sententia, si intelligimus simpliciter judicem, quem causarum patronus summo mane de lite quadam conveniat. Sed nescio an longe majori veri specie significetur princeps quidam in civitate magistratus. Scilicet qui a posterioribus Imperatoribus in municipia Italica et provincias emitti solebant, ut rem publicam regerent. et in primis rem Imperatoris tuerentur, tum ut olim fuerat moris, Praesides et Rectores, tum quoque proprio nomine *Judices* et *Judices Ordinarii* dicebantur. Cf. e. g. l. 3, 5, 6, 8, 10, 12 et 14. Cod. *de Off. Rect. provin* (1, 40). Add. Cod. Theod. eod. tit. Hist. Aug. Script. 1, 191 et 603. Multa habet von Savigny, opere laud. 1, p. 68 et seqq. coll. p. 56. Universe pro majori magistratu *judex* dicitur ab Ammian. 17, 12, ubi Vales. 30, 5, 31; 2 et 14, et Eutrop. 1, 13, ubi cf. Tzschucke. Adde l 2, 5 et 7. Cod. Theod. *de oper. publ.* 15, 1, et quae laudantur a Brisson. voce Pro quovis viro principe dictum illud esse exemplis confirmat Du Cange, voce *judex* et *honoratus*. Itaque hi ab ambitioso *togato* summo mane (Juven. III, 127, V, 20, Mart. VII, 38, XII, 26) salutandi erant. Horum convivia, sive jucunda, sive ingratissima, erant obeunda: cf. infra II, 4 in fin. His denique si vellet Querolos acceptus esse, el Lar imperat *vende vocem*. » Il ch. Klinkhamer unisce *judicis* con *occursus antelucanos*; comunemente è unito con *convivium* (Ved. Atto II, 4 in fine) e muta le parole *primum, postmeridianum* in *primum a meridie*. La mutazione non è appoggiata ad alcuna autorità: quindi non ho giudicato di doverla accettare.

(50) *Efferre istos.* Nel verbo *efferre* il ch. Klinkhamer vede uno scherzo anfibologico. « Hoc verbum (egli dice) valet *laudare et sepelire*. Notum est acutum Ciceronis dictum de Caesare Octaviano: *tollendus est adolescens*. Vid. Epist. ad Dir. XI, 20, ubi Manut. coll. Vellej. II, 62, ibique Intt. » — Il *levare* italiano mi parve ehe potesse conservare in qualche modo lo scherzo.

(51) *Qui chartas agunt.* Nel determinare quali persone vengano indicate con queste parole dal nostro autore, conviene tener sempre l'occhio agli aggiunti, con cui egli descrive il loro ufficio: cioè da giovani lontani dalla patria, alla quale non ritornavano ehe nella vecchia età, periti delle cose forensi, computisti eccellenti, odiosi a tutti; gli altri aggiunti sono conseguenze di questi. Il primo pensiero che si presenta alla mente sarebbe che queste parole corrispondessero a *chartularius*. Sotto questa voce si legge nel Dizion. Forcell.: « Apud sequioris aevi scriptores dictus est *(chartularius)*, qui chartas et archivium principum curabat; idem nempe qui commentariensis, vel ab eo non valde dissimilis. Non enim solum chartas et scrinia custodiebat, sed quaedam etiam praescribebat, et in commentarios referebat. Dicebatur qui in eo munere erat *chartis inservire*, et *chartarum tractatibus occupari* et *chartas publicas agere*, ut est in Cod. Justin. 3, 26. 10, 12. 21, 1 et 10. 69. 3. Varii fuerunt *chartularii*, nempe divinae domus, sacri cubiculi, largitionum, numerorum militarium, etc. Horum mentio fit in Cod. Justin. 10, 23, 3, 12, 50 (qui est *De numerariis, actuariis, chartulariis, etc.*) 10 et alibi, et in Cod. Theod. 8, 7, 5 ubi memorantur *chartularii magistrorum equitum et peditum*. » Per le allegazioni di tali autorità non ci sarebbe pur motivo a dubitare che cosa qui intender si deva per *qui chartas agunt*; ma gli ufficii ehe vengono assegnati nel passo del Forcell. allegato non parlano nicote di *computi* (ratiocinator eruditus); nè sono tali ehe fruttar possano odio, ed inoltre non si vede perchè quelli, ehe esercitavano un tal uffizio, dovessero star lungi dalla patria, poichè gli ufficii assegnati da Forcell. sono tali, che non domandano instabilità di sede, e che comunemente esercitare si possono anche da chi è vecchio. L'osservare che nel Codice di Giustiniano sono messi sotto il medesimo titolo i *chartularii*, *actuarii*, *numerarii*, mi fe' nascere il pensiero ehe questi fossero uffizii assai vicini fra loro: e perciò vedendo ehe il nostro autore fa qui menzione di *computi*, mi diedi a credere ehe egli per *qui chartas agunt* abbia inteso *numerarii*, cioè *computisti*, *ragionieri*. Forc. voc. *Numerarius* § 2. « Numerarii fuere in officio praefectorum praetorio, consularium, ducum, magistri officiorum, qui rationes conficiebant, quos nunc dicimus *ragionati pubblici*. » Ma questi non potevano essere persone odiose, come li chiama il nostro autore. Perciò avendo trovato che da Isidor. Orig. IX, 4 i *numerarii* sono definiti così: *Numerarii vocati sunt, qui publicum nummum aerariis inferunt*, mi pareva poter dedurre ehe il nostro autore intendesse parlare dei *numerarii* presi nel senso di Isidoro, e quindi avrei tradotto *pubblici gabellieri*. E a questi convengono mirabilmente tutti gli aggiunti notati dall'autore. La loro professione era lucrosissima, dovevano recarsi lungi dalla patria in cerca di oro, cioè a raccogliere i tributi col vantaggio ehe dai tributi ad essi veniva: il modo di vivere di tali gabellieri era al sommo faticoso, dovendo sempre recarsi dall'una all'altra città, sicchè non vi potevano attendere che da giovani: dovevano trovarsi sempre nei fori provinciali,

esser valenti nei conteggi e nei computi, trattar sempre cogli estranei, e intanto non potevano attendere ai loro fondi; per la lunga lontananza riuscivano del tutto nuovi ai loro concittadini, quando fatti vecchi ritornavano in patria, e la loro professione era tale che li rendeva odiosi a tutti specialmente per le angherie che solevano esercitare. Il ch. Klinkhamer, quantunque non determini con precisione l'ufficio, pure ci somministrò abbondevole lume alla interpretazione colla annotazione che appose in questo luogo e che io reco per esteso: « *Qui chartas agunt* i. e. tractant, administrant (ita *cancellos agere* Cassiod. Var. XII, 1). Intelliguntur *chartularii*, *tabularii* seu *numerarii*, a quibus haud multum aberrabant *rationales*. Agebant hi publicas chartas, i. e. administrabant res rationesque fisci. Cf. l. 3 Cod. De tabul. x, 69 tit. C. *de praep. agent.* XII, 21, et *de numer. actuar.* XII, 50. Nov. VIII, c. 7, et Notitia illi Nov. subjecta: in primis Brisson. in quatuor istis vocabulis. Adde Du Cange Gloss. Nec parum coegruit auctoris descriptio. » Nella versione però mi attenni piuttosto al senso generale attribuito da Klinkhamer a queste voci perchè non sono assolutamente sicuro della mia opinione. Ogni *gabelliere* può dirsi *ragioniere*, non viceversa: quindi la traduzione regge sempre sì nell'una che nell'altra interpretazione.

(52) *Ratiocinator eruditus*. Così il codice ant. seguito da Par., da Canneg., da Klinkhamer. Comunemente con aperta corruzione *ratiocinator erudite*.

(53) *Funus ut lautum pares*. Quantunque comunemente leggasi *fumus* invece di *funus*, non c'è por dubbio che la lezione da me preferita sia la vera. Essa si trova nel cod. ant., in quello di Pit. nel MS. di Grutero, fu ricevuta da Grutero, da Par., da Koen, da Klinkhamer, ed anche da Canneg., quantunque quest' ultimo si mostri incerto fra *fumum* e *funus*. Anche il contesto esige al tutto *funus*. Tanto oro, tante fatiche a che pro? Tornavano in patria vecchi, e per conseguenza non potevano godere i frutti delle loro fatiche; da lì a poco tempo morivano, e il funerale era qual si conveniva a un ricco. Dunque lavoravano tanto in loro vita per avere un magnifico funerale in morte.

(54) *Heredes autem Deus ordinabit*. Così il cod. ant., quello di Pit., il Parig. e il MS. di Grut. e tale lezione fu approvata da Grut., da Par., da Koen, da Canneg. Klinkhamer invece mutò: *Heredibus autem nolo invideas: ordinabit hos Deus*. Non mi piace. Comunemente *heroes autem*. Male. — Il verbo *ordino* fu inteso da me in senso di *creare*, *constituere*, come fu adoperato da Svet. Caes. 76: *Eadem licentia, spreto reipublicae more, magistratus in plures annos ordinavit:* e più chiaramente ancora da Giustino XVIII, 1: *Filius, quem in successionem regni ordinaverat*. Tali esempii mi tolsero il dubbio, che m'era da prima venuto, non per avventura fosse sbagliata la lezione e vi si dovesse sostituire *ornabit*, cioè con le dovizie del morto fiscale verranno arricchiti gli eredi.

(55) *Cum pondere Nestoris*. — Così Marziale VII, 34, 4 *Judaeum pondus*. Dell' ernia di Nestore vedi Giovenal. VI, 326.

(56) *Nemo gratis bellus est*. Il ch. Klinkhamer spiega questo adagio così: « Nemo eleganitorem vitam degit sine damnis. » Reggerebbe pure il contesto se si spiegasse: nessuno si fa bello senza spesa: cioè i piaceri non si acquistano e non si godono se non colla perdita di qualche bene; il piacere porta sempre dispiaceri: quasi volesse dire gli stravizzi dell' usorajo essere stati cagione dell' ernia che portava.

(57) *Si toto vis uti foro*. « Uti enim fructo, forum teuere, principatum in eo exercere. » Klinkhamer.

(58) *Calamitas*. Se non m' inganno, Querolo chiama *calamitas* lo stesso suo Lare cioè Lare sfortunato. *Scelus* per *scelestus* dicono comunemente i comici. Il codice antico ha *mutabitur* invece di *mutabis*.

(59) *Inesse felicem sinunt?* Comunemente questo membro si legge senza punto d'interrogazione. Il senso allora non regge: e perciò nel cod. di Pit. e nel Parig. si legge la glossa *inesse* i. e. non *esse*. Rittershusio: *non esse felicem*, ovvero *esse felicem non sinunt*, ovvero *an esse felicem sinunt?* Quest' ultima congettura è approvata da Canneg. Grutero poi e Pareo: *neminem felicem sinunt*. Bartio citando l'autorità di Diomede Grammatico, vuole che *inesse* corrisponda a *non esse*. Finalmente Klinkhamer *inesse felicem haud sinunt*, e nota che si sottintende *in genere humano*. A me pare che non si debba fare alcuna correzione, nè ricorrere alla forzata interpretazione di Bartio, ove si apponga il solo punto interrogativo; chè in tal modo si dà al concetto un senso negativo.

(60) *Quid si nescio quis ille*. O *ille* ridonda, o convien prenderlo in significato di *quidam*, come dicesse: *Quid si quidam, nescio quis*.

(61) *Numquid ex transverso*. In doppio senso può intendersi la parola *ex transverso*: « Fortasse intelligitur transversa cognationis linea, Theophilo I, 10 e 15, III, 2, init. dicta cognatio ἐκ πλαγίου, vulgo linea *collateralis*. At nescio tamen, an magis placeat significatio *ex inopinato*, *subito*, *praeter spem:* quo sensu dictionem usurpatam vide a Petronio c. 55; ubi Burmann. Ita

de transverso. Cic. ad Att. xv, 4 extr. et Auct. ad Heren. iv, 10. » Io però preferirei il primo senso. Querulo infatti doveva fuor d'ogni sua speranza divenir erede al tutto in quel giorno, non per linea laterale, ma si per linea retta, erede cioè della sostanza paterna.

(62) *Prius est ut hae pateant*. Non mi dispiace la congettura del ch. Koen, il quale muta *hae* in *tecta*. Certo questa congettura calza benissimo, anzi rafforza il contesto: se io chiudessi le finestre, crollerebbe il tetto, si spalancherebbe la terra anzi che tu potessi impedire, ecc.

SCENA III.

(1) *Cujusnam*. Sottintendi *dei*.

(2) *Fuliginosa*. Vuole Rittersusio che l'autore parlando di ladri abbia adoperato questo aggettivo per mostrare, come la pensano alcuni giureconsulti (ved. Gell. Nott. Att. i, 18), che *fur* è derivato dall'aggettivo *furvus*. Con Rittersusio si accorda anche Pareo. Io però più volentieri mi accorderei col ch. Klinkhamer, il quale giudica che il nostro autore, non avesse per guisa alcuna la mente a coteste strane etimologie dei giuristi: ma che abbia chiamato *fuliginosa*, *vulcanosa*, *atra* la turba dei ladri, come quella che è amante delle tenebre e degli incendii. *Fuliginosus* e *vulcanosus* non furono mai usati dai buoni scrittori: essi dissero: *fuligineus* e *vulcanicus*: anzi *vulcanosus* non si trova neppure nei dizionarii.

(3) *Quique curtant balteos*. Forse le fimbrie di queste cinture o cingoli erano o d'una o d'altra materia preziosa. Klinkhamer pensa che l'autore qui accenni le cinture per indicare i ladri *borsaiuoli*. È noto che gli antichi portavano il denaro nella cintura: ma mi sembra che il verbo *curto* escluda la spiegazione del ch. commentatore.

(4) *Urbanus*. È da prendersi nel senso in cui poco sopra disse: *urbane fibulas subducunt*, cioè *scaltrito*.

ATTO II.

SCENA I.

(1) *Ingenium et lucrum*. Klinkhamer con Canneg. senza alcuna autorità di codice mutano *ingenium ad lucrum*. La mutazione non mi sembra necessaria.

(2) *Quando haec discere poteritis*. Queste parole furono considerate da Klinkhamer siccome glossa, e perciò soppresse nel testo. Io le ho ritenute, perchè le hanno tutti i codici: solamente ho mutato il comune *potestis* in *poteritis*, perchè tal mutazione mi sembrò al tutto richiesta dagli altri due verbi *intelligetis*, *docebitis*.

(3) *Ha! istud non placet*. Klinkhamer mutò *Haud placet*. Egli adduce varie ragioni per ispiegare il motivo, onde Mandrogero avea preso cattivo augurio dall'aver Sicofauta veduto in sogno delle monete. Ma la vera ragione è patente. Il sogno è bello, dunque tristo presagio: poco dopo il sogno di Sardanapalo è tristo, dunque lieto presagio. Egli interpretava i sogni in ragion dei contrari. Vedi Apulej. Metam. iv.

(4) *Aliqua insuper, etc.* Grutero secondo la lezione d'un codice adottò *alia* invece di *aliqua*. Klinkhamer nota che tutti gli ornamenti muliebri veduti in sogno da uomini erano di cattivo augurio, e cita Artemid. Oneir. ii, 5. « Quod si, egli continua, *uncinulos* ad piscatoria referre malis, etiam haec δόλους καὶ ἐνέδρας σημαίνουσιν Artemid. Oneir. ii, 14. Atqui deinde torques et catenae ad carcerem, uncus adeo ad poenam capitis, in qua cadavera unco ad scalas Gemonias traherentur, mentem advertit. »

(5) *Quasi alienum tamen*. Klinkhamer spiega *simulato dolore*.

(6) *Ilignis foribus*. Nel codice di Piteo, viene omesso la persona *Mandr.* e queste due parole si uniscono al precedente *apparet* di Sicofaota.

(7) *Tum praeterea inermes, etc.* Ho tradotto secondo l'interpretazione del ch. Klinkhamer, che nota in questo luogo: « *Inermes regulae*, non erant fenestrae *elatratae*, quales commemorat Plautus Mil. ii, 4, 26: sed aderant modo *regulae*, virgae, columellae, eaeque *inermes* i. e. unde nulli utrinque unci prodirent, qui nimiae virgarum *distantiae* mederentur.

(8) *Secura, hercle, regio, etc.* Klinkhamer prende tutto questo periodo in senso ironico: « *Fures nil nocent*. Ironice. Aedium dominus non videtur sibi in damno ponere, si fures aliquid auferant. Eodem sensu regionem non *tutam* sed *securam* dicit. » Certamente a me sembra che non sia necessario ammetter qui il senso ironico. Mandrogero vede le finestre basse: convien dire, ei soggiunge, che qui i ladri non facciano alcun danno. Quantunque però questa seconda parte si possa anche prendere in senso ironico, pure non potendosi in nessun modo, per quanto a me pare, prendere in tal senso la prima, cioè *Secura, hercle, regio hic mihi*; così mi sembra che neppur la seconda devasi prendere in senso ironico. Che poi la prima parte non sia da prendersi in senso ironico, il proverei, se mal non veggo, in questo modo. Mandrogero al vedere le finestre basse pensa subito alla facilità, con cui potrebbe a man salva rubare il tesoro, scalando cioè le finestre. Che tale sia il senso lo dimostra primieramente il

dativo *mihi*, che appunto, non so per qual ragione, tranne che per quella del verso, fu omesso da Klinkhamer; poi ciò che segue: *alia temptandum est vin*, con cui Mandrogero si pente del primo pensiero, che gli era venuto in mente, d'eseguir cioè il furto intromettendosi di soppiatto in casa per le finestre.

(9) *Comitatis*. Una glossa del codice di Piteo spiega qui *comitas* per *prudentia*. Similmente Plaut. Captiv. II, 3, 50: *tua opera, et comitate et virtute et sapientia*.

(10) *Cynicus magister*. « Elegans in voce lusus » dice Klinkhamer. Si intende ciò che io ho espresso nella versione. Poteva tradurre alla lettera: ma in italiano lo scherzo sarebbe stato troppo oscuro.

(11) Ma. *Recte, rationem tenes*. Tutti i codici concordemente presentano *in recte rationem tenes*, e congiungono queste parole colle antecedenti *De atrio porticus* siccome dette dal medesimo personaggio. Tutti i commentatori s'accorsero dell'errore, e i più corressero siccome io ho stampato nel testo. Tuttavia Klinkhamer conserva la *in* e vi aggiunge *dextra*, perchè anche nella Scen. 3 di questo Atto si legge *porticus in dextra est*. L'aggiunta mi sembra inutile. È probabile che la *in* che si legge in tutti i codici sia una corruzione della lettera iniziale *m* cioè Mandrogero.

(12) *Improbitas*. Il ch. Klinkhamer spiega *improbitas* per *impudentia*. Non veggo chiaro con tale spiegazione. Non oserei però affermare d'ayer propriamente colto nel segno colla mia versione *inganno*.

SCENA II.

(1) *Quem vidi modo*. Il codice di Piteo e di Parigi hanno *quem vidimus modo*. Questa lezione mi sembra migliore della comune. Dal contesto apparisce che essi fingono d'aver entrambi veduto il mago. La scrittura dei codici abbreviata *vidim*. potrebbe aver dato origine alla lezione volgata. La medesima varietà di lezione si ravvisa anche poco dopo: *quod vidimus modo*.

(2) *Quaeso, sodes*. Comunemente queste parole e le seguenti fino a *qualibet* vengono attribuite a Sicofanta, ed a Sardanapalo si attribuiscono *O stultum* fino a *statim*. Ma ben avverte il ch. Klinkhamer che da tutto il contesto apparisce che il desiderio di parlare col mago si appartiene a Sardanapalo, e perciò egli attribuisce al solo Sardanapalo il *Quaeso sodes* con quel che segue fino a *statim*. Io perciò ho seguito l'esempio di lui.

(3) *Venias*. Nel codice di Piteo e di Parigi manca il secondo *venias*.

(4) *Atqui isto*. Così con Rittershusio, Pareo e Klinkhamer ho mutato il volgato *Atque isto*. Nel codice Vossiano abbiamo *Atq*.

(5) *Si omnia recognoscis*. Crede il ch. Klinkhamer che queste parole siano una corruzione di qualche glossa marginale; e perciò da omettersi del tutto. Anzi avverte che nel codice Vossiano si scorge aggiunto da altra mano *p. recognoscis*.

(6) *Magnum hercle hominem*. Così hanno il codice di Piteo ed il MS. di Grutero: e così leggono Pareo, Canneg., Klinkhamer invece della comune lezione *Magum hercle hominem*.

(7) *Sed paulisper non vacat*. Il *paulisper* imbroglia un poco: mi sembra che quest'inciso non possa avere altro senso che quello da me espresso nella versione. Pure è da notare che il codice ant. ha *paulisper mane*. Posta questa lezione converrebbe attribuire a Sicofanta *Volo quidem*, ed a Querulo *Sed paulisper mane. Age da operam, etc.* In tal caso ben calzerebbe il *paulisper*.

(8) *Ipsum id volebam*. Così il Codice antico: e la comune lezione *ipsud volebam* prova forse la verità della lezione di quel codice. Dico forse, perchè non si può ben determinare se l'*ipsud* sia errore, od arcaismo. Certo Gloss. Philox. si legge *ipsud* siccome neutro di *ipse* o dell'antiquato *ipsus*.

(9) *Certe ferulas, etc.* La magica bacchetta è andata in proverbio. E i giocolieri la usano tuttora. Ecco, senza tante deduzioni e ragionamenti il perchè sian qui nominate *ferulae*. Quanto al *turbis*, o si intendono le turbe del popolo, che curioso e strabiliato suol sempre tener addietro a sì fatti impostori, od ai compagni che per darsi autorità solevano forse essi condur con seco: come al presente i nostri giocolieri hanno qualche persona in lor compagnia, quasi al servizio dei giuochi. Io però starei per la prima spiegazione.

(10) *Tales hercle consulere hic*. Il ch. Klinkhamer riferisce il pronome *hic* a Sardanapalo. E mi sembra a ragione; chè Sardanapalo s'era mostrato assai bramoso e curioso di sentire il nostro mago. Ma perchè dice Sicofanta, che ci dovrebbe interrogare di questi astrologhi ed indovini che teneano la bacchetta, etc? Perchè questi sogliono essere impostori, e ben istarebbe a Sardanapalo che tanta sua curiosità gli fruttasse una bella corbellatura. Onde è che Sardanapalo risponde: Se mi vuol corbellare, nol può far che a parole; ei non mi caverà niente di mano, non mi potrà tor cosa alcuna.

(11) *Divinum et magum*. Così nel codice antico. Comunemente *divinum vel magum*. La qual lezione è così spiegata da Klinkhamer: « *di-*

vinum, si bene, *magum* si male responderit. » È vero che comunemente mago si prende per *streghone*, *fattucchiero* : ma al nostro proposito poco importava la distinzione. Che per fattucchierie o per altra guisa indovinasse il passato o presagisse il futuro, poco montava per il nostro Querulo. Ei guardava il fatto, se dicesse o no il vero. *Magus* adunque qui vale lo stesso che *divinus*, di cui non è che una ripetizione; e *magus* per *divinus* fu usato sopra dal nostro autore nella Prefazione e Rutilio.

SCENA III.

(1) *Volumus noscere*. Così col codice di Piteo. L'edizioni comuni *voluimus noscere*.

(2) *Duo sunt genera potestatum*. Benissimo al tutto si è apposto il ch. Klinkhamer nell'interpretazione del senso occulto della prima parte di questa scena. A primo aspetto sembrerebbe che in questa scena, abbastanza oscuramente, si parlasse di certi riti da osservarsi nel culto di alcuni numi meno noti al volgo. Ma se così fosse, troppo scipita, fredda, lunga, sarebbe la cosa e mal rispondente al carattere generalmente lepido del nostro autore. Ove però più attentamente vogliasi considerare la cosa, non sarà difficile il conoscere col ch. Klinkhamer, che qui il nostro autore vuole toccare in iscorcio i principali magistrati, i sacerdoti, gli aulici, e morderne occultamente l'ambizione ridicola, e i malvagi costumi. I due generi di podestà adunque sono gli Imperatori, che l'autore chiama podestà maggiori e che comandano; i ministri che ubbediscono ed eseguiscono immediatamente gli ordini di quelli, e che dal nostro autore sono chiamati podestà minori. Dei primi non dice verbo, perchè forse ne temeva troppo il rigore, ove si fosse per avventura conosciuto l'occulto senso delle sue parole. Parla solo dei minori, e li riduce a tre. I *Pianeti*, sotto il qual nome, secondo Klinkhamer, devonsi intendere i magistrati principali delle provincie, che ora in questo, ora in quel paese esercitavano il loro potere; *le Oche*, animale sacro per i Romani, sotto il cui nome vogliono intendere indicati i sacerdoti; i *Cinocefali*, sotto il cui nome sembra, per quel che si dirà in seguito, che siano designati i cortigiani e gli aulici.

(3) *Quaenam sunt ista obsequia*. È lo stesso che dire: « quaenam sunt hae minores potestates, quae majoribus obsequuntur, quibusque rursus nos obsequi debemus. »

(4) *Cynocephali*. Animal favoloso: cioè uomini mostruosi, o meglio, scimmie capellute con testa canina. È tolto questo nome dalle divinità di Egitto, o dal culto di Anubi; dio venerato anche dai Romani, specialmente sotto gli Imperatori. Sparziano nella vita di Caracalla cap. 9: *Commodus sacra Isidis ita celebravit, ut et Anubin portaret et pausas ederet*. È rammentato da Virgilio Eneid. VIII, 698:

« Omnigenumque Deum monstra et latrator Anubis. »

E da Ovidio Amor. II, 13, 11:

« Per tua sistra precor, per Anubidis ora verendi. »

Anubi è voce Egiziana che equivale ad *aureo*, chè appunto d'oro massiccio era il suo simolacro. Avea la testa da cane, e rappresentava l'Orizzonte, ossia il circolo finitore. Favoleggiavasi lui esser figlio di Osiride natogli dalla sorella Nefti, perpetuo compagno e custode d'Iside e di Osiride, quali appunto sogliono essere i cani cogli uomini, e perciò fu da' Greci chiamato Mercurio, e negli antichi monumenti si rappresenta col caduceo. E siccome l'Orizzonte, ossia il circolo finitore, è il primo a ricevere i raggi del sole, e per così dire introduce nel nostro emisfero questo luminoso pianeta, e al tramonto lo toglie dagli occhi nostri, così finsero gli antichi che fosse il custode d'ambedue i confini d'Oriente e di Occidente, e perciò lo rappresentarono con volto canino: e in questo senso il doppio serpente attortigliato al caduceo si spiega per ambedue gli emisferi; i quali serpenti essendo a spira ravvolti sul bastone, vengono ad indicare il corso obliquo del sole, e il bastone intermedio viene ad indicare l'Orizzonte, che congiunge e separa ambedue gli emisferi. In certi tempi dell'anno si conduceva con pompa il dio Anubi intorno alla città, come si raccoglie da Giovenale VI, 533. Questo Anubi è chiamato da Tertulliano Apolog. 6 Cinocefalo: *Cynocephalus est Anubis, quia caput caninum habet*. Vedi ancora Minucio Felice in Octav. 22.

(5) *Intueare*. Klinkhamer spiega *adores*. Forse è qui preso il verbo *intueor* in un senso non molto diverso da quello, in cui, a cagion d'esempio, disse Tito Livio XXXVII, 54: *Genus humanum vestrum numen imperiumque, juxta ac deos immortales, jampridem intuetur*. Perciò piuttosto che *adorare* ho tradotto *onorare*, cioè *venerare*. Rittersusio e Pareo sostituiscono *mitigare*.

(6) *Numeris qui totum rotant*. In egual senso Plinio parlando del corso lunare disse H. N. XVIII, 32, 75: *Alternis mensibus triginta implebit numeros, alternis detrahet singulos*. Siccome noi siamo debitori della spiegazione delle allusioni

di questo tratto al ch. Klinkhamer, così io verrò mano a mano sottoponendo in queste annotazioni le parole stesse del ch. interprete. Egli dunque nota: « De numeris et harmonia Planetarum Cic. in Somn. Scip. c. 5. Porro in republica tum pecuniaria, tum alia fere omnia numeris aguntur. — *Totum*. Recte Anonym. n. 501 L. Bat. Acad. in margine τὸ πᾶν. Ita de universo mundo *totum* usurpat Lucret. I, 983; II, 89; VI, 651 et 680. — *Rotant*. Ut planetae ex astrologorum sententia universum regunt, ita principes illi magistratos orbem Romanom *rotant*, ad libitum suum constituunt, vel etiam (quod fortasse auctor eo verbo indicavit) confundunt, perturbant. Sidera ab Jove per gentes mitti, ut hominum fata cognoscant, dixit jam Plaut. Rud. Prol. v. 10. »

(7) *Nec visu faciles, etc.* Preso da Virgilio Eneid. III, 621 dove Achemenide dice ad Enea del Ciclope:

« Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli. »

(8) *Atomos in ore volvunt.* — « Tuetur Jo. Saresberiensis *Policr.* sive *de Nug. Cur.* II, 25 illud *ore*: vereri enim se dicit, ne forte ejusmodi atomos ex ore lapsa facile genethliaco intercidat. Non tamen displicet qood tentat Caoneg. in *orbe*, namque orbis terrarum particulas vi planetarum dirigi a philosophia Epicurea et doctrina astrologorum haud absonum erat: nec magis illud ignorabatur, Praesides ac Praetores saepe plebejos homioes ex alio loco in alium pro lubitu transponere. — *Stellas*. Cives ditiores recensent, e qoorum bonis laboranti fisco succurrant. — *Maria aestimant*. Quae sit marium conditio, motus, ambitus planetae constituunt. Magistratus computant, quid ex vectigalibus maritimis percipi possit. — *Sola sua*. Descriptum olim cursum illum, loca, et *sola* proinde *sua*, quae sibi obeunda sunt. » Così il ch. Klinkhamer. — Nella versione ho procurato di usare tali voci che, senza rompere l'allegoria, si avvicinassero in qualche modo al senso sotto dell'allegoria nascosto.

(9) *Hic si aliquid.* Prendo *hic* per avverbio e lo riferisco a *marin*, che fu l'ultimo oggetto nominato. E che ad esso si debba riferire sembra indubitata cosa per ciò che segue *nescio ubi naufragium dixeris*.

(10) *Non regunt.* Così ho mutato il comune non *regant*: Klinkhamer col cod. di Piteo e con Pareo *congregant*.

(11) *Transferri messes.* Credevano gli sciocchi che dai maghi e dai pianeti venissero quindi e quindi trasportate le messi. Virgilio Egloga VIII, 95 fa dire ad Alfesibeo:

« Has herbas, atque haec Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Moeris: nascuntur plurima Pontu.
His ego saepe lupum fieri, et se condere silvis
Moerim, saepe animas imis exire sepulchris,
Atque satas alio vidi traducere messes. »

« Romani Praefecti (soggiunge Klinkhamer), aegre ferentibus incolis, frumentum ex alia regione in aliam trasportari curabant, ad militarem anuonam scilicet, de cujus cura vid. Vales. ad Ammian. XIV, 20. »

(12) *Triticum ex vino.* « Conjicio morem intelligi, quo populi vectigales vel totum tributum vel partem Romanis solvere solerent, fructibus regionis ad praesides collatis. Vide e. g. Cicer. in Pison. 35. Sic alio tempore, vel etiam loco vinum, alio frumentum in vectigal imputari poterat, ac vinum, quod ex alia regione efferebatur, cum alterius loci frumento commutari. » — Klinkhamer.

(13) *Inferis ... Superis.* « Hominem vel necare vel insummas dignitates evehere. » Klinkh.

(14) *Maxime si obaudire vultis.* Il ch. Klinkhamer congiunge *maxime* con *sumptuosa*; e spiega *obaudire* in significato di *obedire*, nel qual senso fu adoperato e da Apuleio Met. III, e da Tertull. Adv. Marc. II, 2 extr. Però nel suo testo ei lo mutò in *audire*, chè così gli parve doversi ad ogni modo leggere. *Obaudire* adunque ha il medesimo significato che *auscultare alicui*. Si potrebbe forse ritenere la voce *obaudire* in significato di *ascoltare le preghiere per esaudirle*: *esaudire*. Il soggetto di questo infinito attivo sarebbe *planetas*, o meglio forse si dovrebbe mutare nel passivo *obaudiri*. In tal significato però non abbiamo altri esempii ch'io mi sappia; ma, a vero dire, tal senso non mi sembra ripugnante all'indole della lingua latina.

(15) *Varia sidera.* Il MS. di Grut., il cod. Voss. e di Par. *vaga sidera*. Se vogliasi ritenere il volgato *varia sidera*, il contesto dimostra che *varia* non può prendersi in altro significato che di *vagantia*. Così lo intende anche il ch. Klinkhamer che conservò il *varia*; ma convien avvertire che comunemente questo aggettivo non si usa in tal senso.

(16) *Adire difficile est.* Comunemente leggesi *adire facile est*. Ma poco dopo abbiamo *praesentes virgis submovent .... nec adire tutum*. Sembrò adunque al ch. Klinkhamer che vi fosse error di lezione, e mutò *facile* in *difficile*: io ne ho seguito l'esempio.

(17) *Mysteria sunt in aditu.* Molto assennata è l'applicazione che qui come il solito fa il nostro ch. Klinkhamer. « *Mysteria in aditu* intelligo mi-

nistros et qui proprio nomine. Praesidum *comites* dicebautur: quorum alii praefectorum aditum praetio vendrrent, alii tristes ae superbi illos, qui salutandi causa confluxissent, repellerent. Cf. Juven. VIII, 127, seqq. Caeterum, *at* illis diebus, sic nostra aetate evenit, ut victoris populi magistratibus incolis cujusdam provinciae sui conveniendi potestatem facientibus, evocarentur absentes, *qui* vero se sisterent, contumeliose reprimerentur: its ut vere *neque abesse liceret, neque adire*. Etenim principes illi, ut noster ait, *turbas abigunt et amant.* — Virgae sunt lictorum, qui prodeunte magistratu majore, turbas dispellunt. Proprium quoque de hisce est verbum *submovent.* » — Non posso a meno però di non manifestare un mio dubbio. Qui l'autore nomina *harpyiae*, *cynocephali*, *furiae*, *ululae nocturnae striges*. Dopo di aver parlato dei cinocefali, Mandrogero è interrogato da Sicofanta intorno alle simmie ed alle arpie, e da Sardanapalo intorno al gufi ed alle strigi, con quelle parole: *Noctivagas etiam praeteristi*, *etc.* Delle furie nessun parla, ed invece compariscono le simmie, che qui non sono nominate Che devasi adunque leggere *simiae* in vece di *furiae?* Certo la *s* nel carattere corsivo dei codici non si distingue dalla *f* che per una lineetta orizzontale che si appone alla figura di questa lettera; *im* può facilmente scambiarsi in *ur:* ecco adunque facilmente mutate le lettere *sim* in *fur*, e quindi la parola *simiae* in *furiae*. Credo che la mia congettura, presa almeno come dubbio, non sia al tutto indegna di qualche considerazione.

(18) *Isti sunt*, *etc.* « Sacerdotes tangi jam in propatulo est. — *Colla cynea.* Albas infulas vittasque respicere videtur. — *Reliquias mensarum.* Quae ex epulis sacrificalibus restabant. » — Così Klinkhamer.

(19) *Nunquam eliciunt.* Così Koen, Cannegiet., Klinkbamer mutarono il vulgato *nunquam eligunt.*

(20) *Alas pro manibus.* « Fortasse longae sacerdotalium vestium manicae intelligendae sunt. » — Klinkhamer.

(21) *Trisulcam vibrnnt sibilo.* Così ho corretto la comune lezione *trisulco vibrant sibilo*, che da Klinkhamer viene interpretata: « Vibrant linguam sibilo, qui e trisulcis linguis exoritur, » e poi continua: « Nescio an sacros illos cantus cogitet, de quibus mox: *ubi sonuerit unus cuncti alas quatiunt* i. e. opinor, manus supinas attollunt. »

(22) *Panem neque noverunt*, *etc.* Ad illustrazione di questo luogo può leggersi, siccome piace a Klinkhamer, Orazio Epist. I, 10, 10, dove dice che le torte, che si solevano recare nei sacrificii dette *liba*, erano il cibo comune delle famiglie sacerdotali, e che vi si usava invece di pane.

(23) *Hordea fracta et madida.* « Quae victimarum capitibus imponebantur. Tum etiam sacris avibus cibum praeberi offas ex hordacea farina aqua conspersa et subacta formatas tradit Columella VIII, 5. — *Carne subrancida.* Non plane intelligo. Cic. in Pison. 27 mensam hominis sordidi simul ac libidinosi multa carne subrancida extructam dicit. Noster fortasse illud vult, si per breve tempus multi cives sacris operati essent, ob carnis abundantiam evenire saepe, ut sacerdotes subrancida vescerentur. »

(24) *O genus humanum.* È da credere sì tutto derivata per errore degli amanuensi la comune lezione *O genus hominum:* poichè non è da supporre che l'autore siasi dimenticato della sua allegoria, e non siasi ricordato che il suo discorso apparentemente versava sulle oche. Perciò *O genus humanum* sembra che sia la vera lezione. Una esclamazione è questa contro tutti gli uomini in generale, che sono varii di sentimenti e di pensieri: e specialmente contro quelli che sì mattamente prodigavano tante spese per mantenere tali oche. — *Circesi Proteum.* Son già note a tutti le favole della potenza di Circe in trasformare gli uomini, e di Proteo in trasformare sè stesso.

(25) *Isti sunt*, *qui in favis*, *etc.* Per i Cinocefali adunque, siccome abbiam detto di sopra, l'autore intende gli aulici a cortigiani ministri che stanno alle porte della reggia del principe e che a capriccio ammettono o respingono quelli che si presentano per parlare col Principe. La reggia è indicata sotto il nome di tempio, perchè abitazione dei Principi, che di sopra avea chiamato podestà superiori che comandano. A cotali ministri ben conviene il nome di Cinocefalo e la strana figura di questo mostro. — « *Capita canina* (così il nostro ch. Klinkhamer) tetricus et acerbus vultus in supplices ac salutatores — *alvi densi:* ob lautiorem pastum — *pundae manus* ad accipienda munera, quibus aditus ematur. » Le comuni edizioni hanno *alvi des:* malamente. Il codice di Piteo presenta la lezione che dietro l'esempio di Klinkhamer ho adottato nel testo, ed è confermata anche dalla scrittura del codice di Parigi *alvidens i.* — *Alvus* alcuna volta, sebben di rado, si trova in genere maschile.

(26) *Hecuba.* È nota la favola di Ecuba cangiata in cagna pei suoi continui lamenti. È nota del pari, secondo che narra Omero, la sua fecondità. Del dio Anubi si è parlato di sopra ann. 4. Qui è da avvertire all' aggettivo *nostro*, il quale ha doppio significato. *Nostro*, dice il mago, perchè era divinità Egiziana, e Mandrogero che si spacciava per Mago, voleva pur farsi credere o

Egiziano o Caldeo, paesi di tal sorta gente ferocissimi: *nostro* del pari riguardo ai Romani, che avevano adottato quella divinità.

(27) *Mysterium .... et commercium.* « Facultas conveniendi Principis, quam cuique eivi perinde liberam esse oportet, ab his aulicis, Principem tanquam mysterium aliquod secludentibus, populo praeripitur et ditioribus pretio divenditur. Neque illa morum perversitas in sola Principis aula versata est. Nam de Magistratibus etiam Theodosius (L. 1. C. Th. *de off. rect. prov.*): *Non sit venale judicis velum, non ingressus redempti.* » — Klinkhamer.

(28) *Vendunt foris.* Il *foris* da Klinkhamer è inteso come nome da *forum*. Del resto questi ministri di camera, che da Lampridio (Alex. Sev. 4) sono chiamati *admissionales* erano sì fattamente odiosi per la loro venalità, che Alessandro Severo ne soppresse l'ufficio, e ne è perciò da Lampridio lodato.

(29) *Respicite ad dominos potestatesque vestras.* È questa una mia congettura. Comunemente si legge: *Respicite ad homines potestatesque vestras.* Qui *homines* imbroglia non poco, nè per guisa alcuna può calzare al contesto. Il ch. Klinkhamer soppresse senza far parola questa voce e spiegò *potestates vestras* così: « Vos attendite vires vestras, *utrum sufficiant ad tantas impensas faciendas*, » riferendo per tal guisa queste parole a ciò che l'autore aveva detto *istis omnibus litandum si parvo nequeas, at quanti queas*, espressione presa da Terenzio Eun. 1, 1, 30. Ma riflettendo a ciò che avea detto Mandrogero nel principio del suo discorso: *Duo sunt genera potestatum*, e chiaro apparendo che giunto egli qui al termine delle spiegazioni risguardanti al secondo genere di queste *podestà* vuol chiudere il discorso, mi parve che *potestates vestras* intender si dovesse nel senso, in cui aveva usato di sopra tal nome. Ciò posto, mi parve ancora troppa licenza sopprimer del tutto la voce *homines* contro l'autorità di tutti i codici, e perciò con una leggiera mutazione ho letto *ad dominos.* Dissi leggiera mutazione, ove si voglia por mente al modo di scrittura de' codici, nei quali sovente le parole non hanno tra loro i dovuti intervalli, e l'*h* del pari sovventemente si omette. Suppongasi adunque che in qualche antico codice fosse scritto *addominos*, e che altri, omessa la *d* raddoppiata, abbia scritto *adominos*, era facile al tutto che qualche posteriore amanuense per correggere questa scrittura, la quale non dava alcun senso, abbia letto *adomines* cioè *ad homines*.

(30) *Et nobis veniam date.* Anche qui, se mal non veggo, non mi sembra che si deva ammettere l'interpretazione del ch. Klinkhamer. Egli spiega queste parole per *me dimittite*. Ma pare che Mandrogero non avesse certo voglia di interrompere il discorso e partire; primieramente, perchè Mandrogero continua a parlare *Felices vos, etc.* in secondo luogo perchè Sicofanta, non avrebbe certamente introdotto nuova questione *Quid de similis*, senza pregarlo almeno di volersi intrattenere ancora un pochino.

(31) *Quam pro templis janitor.* Congettura ella è questa, cui il chiariss. Klinkhamer confessa d'aver ritratta dal sig. David Jacopo Van-Lennep. suo precettore da lui altamente stimato. Tutte le edizioni hanno *prole cognitur*; i codici con poco divario presentano ora *prolem* ora *prole*: il MS. di Grutero ancora peggio *facilius* (di prima mano era scritto *facilifus*) *acbutur quam prolem cognitur.* I commentatori o mutano *prole* in *proles*, e alcuno anche in *probe*; o a *cognitur* sostituiscono *cognoscitur*. Ma, come ognun vede, da tali correzioni non si ricava un frutto quanto a senso. Il passo è certo terribilmente viziato, e perciò non è sì agevole trovarvi un facile rimedio. Il ch. Klinkhamer avea tentato più modi per sanarlo senza troppo allontanarsi dalla scrittura dei codici: ma ogni sforzo gli tornò pur vano. Io pure ci ho messo all'uopo tutte le deboli mie forze, mi richiamai alla mente tutti i varii caratteri, dei codici, che mi venne fatto vedere finora, per osservare, se mai trovassi modo da sospettare almeno per quale scambio di scrittura fosse mai nata questa nostra corrotta lezione; ho tentato qualche congettura; e poi fui costretto ad accogliere quella che fu accolta anche dal ch. Klinkhamer, con questa differenza però, che egli si chiama di essa soddisfatto del tutto, mentre io ne resto assai dubbioso, e direi quasi scontento: troppo si allontana essa dalla scrittura dei codici! Essa risponde perfettamente al contesto: ma la bontà delle congetture, non istà nella sola loro bellezza assoluta; sì ancora, e molto più, nella relativa vicinanza alla corrotta scrittura: sicchè fra due congetture una più bella quanto a senso, l'altra più vicina quanto a scrittura, questa, purchè dia un senso tollerabile, si deve a quella preferire. Ma finchè altri non metta innanzi una congettura migliore, riterrò sempre quella del ch. Van-Lennep, e gliene saprò sempre grado.

(32) *Ipsum vidi Cerberum.* — « Primarium quemlibet inter aulicos, et Principis gratia praesertim metuendum. — *Ramus aureus.* Namque aurum apud istiusmodi homines omnia potest. » — Klinkhamer. Allude alla discesa di Enea all'Inferno. Vedi Virgilio Eneid. vi. — Muto col ch. Klinkhamer personaggio. Comunemente le parole da *Felices* ad *evaserat* si attribuiscono a Sardanapalo.

(33) *Quid de simiis?* Il ch. Klinkhamer intende sotto l'allegoria della scimie gli attuari e i notai, e per *gesta* gli atti giudiziarii. « Revera sub Imperatoribus posterioribus acta judiciaria proprio nomine *gesta* fuisse dicta, non uno exemplo e Corpore Juris Justinianei manifestum est. Ita ex. gr. quam donationem Alex. Severus (Vatic. fragm. § 266 et 268) *apud acta fieri* dicit, de illa *gesta confici* Constantinus (l. 27 Cod. *de donat.* VIII, 54) eum *gestis alligari* Zeno Imp. (l. 31, ibid.) ait.... Ceterum vero *futura* haec dixit auctor, vel ne obliviscerentur spectatores de numinibus divinis sermonem esse, vel quia revera in istis actis inseriberentur, sive, uti diei moris erat, *apud illa insinuarentur*, contractus et stipulationes, quae futurum tempus spectabant, ne forte alter e contrahentibus postea infitiaretur. »

(34) *Quos tu ronchos videas.* Rittersusio, Pareo e Gronovio Obs. in Eccles. XIX, 204 *quos ronchos videas*. La comune lezione dei codici è *quos corymbos videas*. Qui il *corymbos* non può entrar nel contesto. « *Corymbus* (dice il Forcellini nel suo Lessico) est hederae racemus, ex multis constans acinis comantibus et in orbem coactis a voce graeca κόρυμβος, quae tum cacumen significat, tum hederae racemum. » Il ch. Klinkhamer, che volle conservare la comune lezione, fu costretto a sopprimere il *non* prima di *asperseris*, e nulla ostante non potè addurre che una stranissima interpretazione. « Ejecimus *non* postulante sensu. Locum ita capio. Si quando nummos asperseris, tunc videbis simias istas (uti revera solet hoc animalium genus) prae gaudio ridere ac dentibus stridere, alterumque super alterum humi se projicere, et quasi in corymborum formam glomerari, ut injectos nummos sibi invicem praeripiant. » — *Sanna* non significa il riso che alcuno faccia per allegrezza. Questo vocabolo è così spiegato dal citato Forcellini: « Distortio vultus, quae fit diductis labiis, ore hiante, corrugata facie, et ostentatione dentium.... Hinc irridendi genus est, quod eo habitu oris fit. » E di qui appunto nascono e il sostantivo *sannio* buffone, e il verbo *subsanno* deridere. Ciò posto, cade di per sè tutta la interpretazione di Klinkhamer, e si conosce che il *non* devesi ad ogni modo ritenere. Or veniamo alla nostra lezione. La congettura dei tre citati commentatori calza benissimo al contesto. *Ronchus* (che altri, e forse meglio, scrivono *rhonchus*) non è altro, secondo Forcellini, che « sonus quem stertentes edunt .... translate etiam est irrisio, et idem ac *sanna*. » Supposto che nei codici chiaramente e propriamente si legga *corymbos*, la congettura *ronchos* sarebbe un poco lontana dalla scrittura: *ronchos* però si avvicina a *rimbos* (mutando *y* in *i*, come spesso avviene nei codici); ma avremmo di più la sillaba iniziale co. Io congetturando la mutai in *tu*. Ed ecco una congettura consentanea del tutto al contesto, e non molto lontana dalla supposta corrotta scrittura dei codici.

(35) *Popellum ceperis.* Congettura di Canneg. approvata e seguita anche dal ch. Klinkhamer, invece della lezione comune *pupillum ceperis*.

(36) *Harpyas.* « Videntur exatores *vectigalium* hoc nomine indicari. Sed fieri etiam potest, ut auctor, prouti Juvenal. VIII, 130 et Rutil. *Itiner.* II, 608 (qui in primis ad h. l. conferendus est) universe Praefectos avaros iniquosque intelligat. » — Klinkhamer. — Ma ciò che segue induce piuttosto a credere che qui si devano intendere indicati gli esattori dei tributi: e a questi riferisce anche il ch. Klinkhamer le seguenti allusioni.

(37) *Rapiunt et volant.* Questa lezione è chiamata *fredda* dal ch. Klinkhamer, e perciò, senza addurre alcuna ragione, fu da lui mutata in *rapiunt et vorant*. Ma, se mal non veggo sembrami che ritener si debba il volgato *volant*. Primieramente perchè la maggiore o minore fortezza di espressione, non può esser motivo sufficiente per cangiare una lezione contro l'autorità universale dei codici (e tale sembra il nostro *volant*, poichè Klinkhamer non nota alcuna variante); in secondo luogo perchè il *volant* mi sembra e più appropriato alla natura delle arpie (mentre il *vorant*, quantunque proprio anche esso delle arpie, si può dire in questo nostro caso quasi compreso nel *rapiunt)*; più conveniente al contesto, (chè poco dopo abbiamo *totum per orbem juxta terras pervolant.... mensis advolant)*; e più consentaneo all'ufficio degli esattori dei tributi, che riscuotevano in un paese, e tosto passavano in un altro, il che appunto fa dire al nostro autore *hac atque illac totum per orbem juxta terras pervolant.*

(38) *Vota hominum.* « Curant ut qui, aliquid sibi exoptantes, votum fecerint, si quando voti damnentur, illud exsolvant. — *Honores numinum.* Praefectorum *honoraria* (scil. *dona*). » — Klinkhamer.

(39) *Istaec prodigia alere*, etc. Alcuni preferiscono la lezione del MS. di Grutero e del codice antico *valere* invece di *alere:* ma il senso che dà *alere* mi sembra migliore, e perciò mi attengo alla comune lezione. Del resto piacerebbe al ch. Klinkhamer che queste parole si attribuissero a Sicofanta piuttosto che a Mandrogero; poichè fu appunto Sicofanta quegli che finora mostrò sempre la disapprovazione di questi mostri, di cui parla Mandrogero.

(40) *Noctivagos etiam, etc.* « Obliquo sensu auctor vigiles, horridiore habitu insignes, satellites et milites respicere potuit. Utique in hoc genus hominum cadit maxime, quod mox unum in his prodigiis animadvertendum est, sequi ista unice panem domini. » — Klinkhamer.

(41) *Coli vel propitiari potest.* Il codice antico omette *coli vel.*

(42) *Petulans.* Alcune volte a questo aggettivo si dà il significato da me espresso nella versione. Dal contesto non apparisce in qual senso propriamente devasi prendere: ho scelto il significato peggiore, perchè Sardanapalo si lagna dopo che Mandrogero abbia manifestato i suoi vizii; e come poco dopo chiama Sicofanta apertamente ladro, poteva ancora dimostrare Sardanapalo lascivo.

(43) *Etiam hoc .... manet.* Altrimenti è interpretata da Klinkhamer questa risposta. « l. c. (così egli) etiamnum nequam sum: quod malim, quam ut dicas, confirmasse eum sic Mandrogeri verba: scilicet manere illa, in ipsas res, quae evenerant, rectissime convenire: non vero, uti saepe magorum verba, frustra evanescere. » Ma perchè vorremo noi supporre, che Sicofanta manifesti di se cosa disonorevole, che non aveva detto il Mago? Eppure avea egli prima dumandato che Mandrogero gli dicesse *tontummodo quae sunt bono*, forse istruito a spese di Sardanapalo. Ed è perciò, se non m'inganno, che quando vede che Mandrogero comincia ad alzare il velo su certe cose, che ei non voleva, lo interrompe, e non vuole che ei parli più oltre: *Jam istud nobis sufficit.* Fingevano, è vero, i nostri personaggi; ma se volevano esser creduti, dovevano diportarsi in guisa al tutto verisimile: chè qui appunto sta l'arte d'ingannare.

(44) *Quid horae nuncupamus.* Sta un poco pensoso per indovinar l'ora della nascita di Querulo. — *Hora* assolutamente adoperata in significato di *hora natalis* si trova in Seneca Apocol. 1; Juven. XVI, 4; Spart. in Sev. — Poi la trova *inter sextam et tertiam.* Queste parole nelle comuni edizioni si attribuiscono malamente a Sicofanta, come pure malamente in esse si attribuiscono a Querulo *Mors trigonus .... premit.* Mandrogero qui esamina la costellazione. Qui soggiunge Klinkhamer: « Conf. de his, si tanti est, Censorinus *De Die natali* passim, et quae Reimerus prompsit ex Astrologica scientia in Mitscherlichii Analect. ad Horat. Carm. II, 17. »

(45) *Tibi celeriter consuli potest.* Comunemente *Ubi celeriter consuli potest.* Pareo, Rittersusio, Klinkhamer mutarono *ubi* in *tibi*, chè certo *ubi* non può calzare al contesto, quando non si vogliano attribuire a Querulo le parole *ubi celeriter consuli potest et sine sumptu ac mora*: chè allora *ubi* potrebbe dar qualche senso.

(46) *Mene quasi ex consilio nunc solum fore?* Con la comune degli interpreti ho mutato il vulgato *non* in *nunc.* Non mi accordo pienamente col ch. Klinkhamer nella interpretazione di queste parole. Egli dice che queste parole suonano un pentimento di Querulo per non essersi prima consigliato con alcuno intorno al permettere una tal ceremonia, ed è perciò che ei manda tosto Pantomalo per Arbitro. Dalla versione apparisce che la diversità di opinione fra lui e me consiste propriamente nella spiegazione delle parole *quasi ex consilio*, che da Klinkhamer si intendono *come se non avessi persona, con cui consiliarmi.* Io prendo *esse ex consilio* (che qui, come spesso addiviene, vale lo stesso che *consilio*) per una espressione simile ad una formola giuridica, per cui vengasi a dinotare chiunque è interdetto di intervenire ad una adunanza; a quella guisa medesima che si direbbe *facere aliquem ex templo*, riputarlo indegno di assistere ai sacri riti. L'etimologia di *exsul*, quasi *ex solo*, si fonda su questa maniera di parlare. Una tal maniera non è tanto comune, è vero; ma però qui mi sembrerebbe voluta al tutto dal contesto. Dispiace a Querulo di non poter prender parte alla ceremonia, e di non potervi introdurre alcuno di casa, che gliene rendesse conto da poi. Di ciò si lagna tra sè. Ma vi trova tosto rimedio: manda a chiamare il vicino Arbitro: egli è straniero, potrà intervenirvi, e nel medesimo tempo servirà di testimonio al fatto, e potrà poi soddisfare alla curiosità di Querulo. Forse *fore* potrebbesi mutare in *foris.*

(47) *In qua lustrum illud. — Lustrum* qui equivale a *purgamentum*, per la qual voce, come dice il ch. Forcellini Lex. § 2, sub h. v., alcuna volta si intende: « id quo in sacris lustralibus utebantur ad quidpiam noxium expiandum; quo in flumen, aut trivium ab aversis projecto, credebant omne scelus et nefas procul amoveri, transferrique in eos, qui rasu calcassent, aut attigissent. »

SCENA IV.

(1) *Omnes quidem dominos.* Qui l'autore volendo darci una esatta descrizione della vita e delle male arti degli schiavi, pianta sulla scena il nostro Pantomalo, e in lepida guisa lo fa ragionare. Mi sembra però che, per quanto si voglia supporre questo servo trascurato nell'eseguire i comandi del padrone, non riesca troppo verisimile che dopo la raccomandazione di Querulo, si dovesse fermar tanto sulla scena raccontando a modo di storia il tenor di sua vita così alla lunga ed alla distesa. Inoltre sembra che l'autore siasi dimenticato che il nostro Querulo era uomo di

assai ristrette fortune, e mentre da tutta la Commedia apparisce che egli non avesse più che due o tre servi, Pantomalo qui parla come se Querulo alimentasse in casa sua grosso numero di schiavi.

(2) *Antelucandum.* — *Antelucare*, per quanto io mi sappia, non ha altro esempio, nè mi sovviene d'averlo mai veduto registrato nei Dizionarii.

(3) *Inter somnum et temetum.* Mi reca meraviglia che il ch. Klinkhamer abbia trovato difficoltà nella interpretazione di queste parole, ed abbia messo mano a mutare una lezione che non può non esser vera. Eccone le parole. « Conjicio *Inter somnum et motum.* — *Temetum* enim ferri nequit. Nam ut pro prandio habeatur vix sinit significatio vocabuli. Motum autem intelligo, quando, omnibus paratis, comitatus praesto est, ut iter incipiat *(Franci se mettre en train).* Similiter mox intelligo *moveri inutile carpentum.* » Qui però il verbo *moveri* non può prendersi in questo senso di incominciare il viaggio, perchè tal cosa succede, secondo che dice l'autore, *in itinere.* Quanto poi alla sua congettura *motum* invece di *temetum*, chiaro si vede che la difficoltà insorse non già dall'aver ignorato che *temetum* significa *vinum*, poichè altrimenti non poteva neppur nascere in lui il dubbio che qui *temetum* contro l'uso comune potesse stare per *prandium*; ma dall'aver preso la preposizione *inter* come indicante uno spazio di tempo racchiuso fra i due confini *inter somnum* e *inter temetum.* Cioè, secondo lui « è necessario che nello spazio di tempo che corre dal nostro destarsi dal sonno sino al momento, in cui ci cominciamo a muovere ne succedano, etc. » Tale non è in questo luogo la significazione di *inter.* Poco prima l'autore avea detto che quando dovevano alzarsi di buon'ora, andavano assai tardi a letto, dopo d'aver ben bevuto. Vedi poco sotto come Pantomalo stesso dica che essi erano soliti gozzovigliare la notte e darsi ai piaceri. Era quindi naturale che alzandosi di buon'ora, fossero mezzo addormentati, e non avessero ancora smaltito il vino, e quindi *in mezzo al sonno*, ed al vino non sapevano quello che e' si facessero. Tante volte gli uomini vedono pur troppo tenebre in mezzo alla luce più sfavillante *quandoque bonus dormitat Homerus.* Era meglio che il ch. Klinkhamer adottasse almeno la lezione del codice Antico, del Vossiano, di Piteo, di Parigi *metum*, approvata anche da Daniele e da Pareo. Ma anche in questa lezione, avrà egli trovato la medesima difficoltà, che nella lezione comune: poichè a dedurne un senso conveniente si doveva prendere *inter* nel medesimo significato da me espresso poco sopra. È ben vero che l'uso della preposizione *inter* in tal significato non è molto comune: ma non è del pari molto difficile trovar presso i buoni autori esempii che assai da vicino a tal significato si accostino. Vedi *Lex. tot. Lat.* Forcellini voc. *Inter.* Molto bene al contrario lo stesso ch. Klinkhamer spiega l'aggettivo *trepida*, che segue poco dopo: « Quando servitium subito e somno excitatum huc illuc discurrit, ac prae festinatione nihil agit. »

(4) *Nec se regens.* Ben nota Klinkhamer « propter temulentiam. » E perchè adunque tante difficoltà in lui per conoscere il vero significato delle parole inter *somnum et temetum?*

(5) *Huic rei prorsus, etc.* Klinkhamer muta *Hinc rursus* e vuol cercar modo di provare come nella scrittura dei codici facilmente possa scambiarsi *huic rei prorsus*, in *hinc rursus.* Quel terzo caso *huic rei* isolato adombrò forse il nostro commentatore: vi si sottintende il verbo *succedit*, ed ecco tolto ogni scrupolo.

(6) *Quando autem aliud fuit, fit paulisper patientia.* In questa lezione convengono tutti i codici. A prima vista sembra oscura. Non so se io mi sia male apposto. Io ho tradotto sottintendendo una proposizione compresa già nell'*aliud*, quasi dicesse: *quando autem aliud fuit* (cioè *factum est aliter) ac esse debuit.* Certo non mi piace la grave mutazione introdutta dal ch. Klinkhamer. Forse l'obbligo che si assunse di ridurre in versi il testo ve lo costrinse. Ecco la sua lezione:

« Hinc rursus nova in itinere culpa. (Iter) autem
(quando alius facit,
Patientia paulisper istud totum emendat (et)
(mora. »

(7) *Inutile carpentum.* Cioè disadatto all'uso, perchè sdruscito. Comunemente leggesi *movere*, ma colla maggior parte degli interpreti lessi *moveri.*

(8) *Non suggessisti prius.* Propongo un mio dubbio. M'era venuto in mente che invece di *suggessisti* l'autore avesse scritto *suggessit tibi prius.* Converrebbe allora tradurre: *perchè nol vedesti* (non ti venne in mente, non t'accorgesti) *prima?*

(9) *Unam semper ultra justum nobis largitur diem.* Queste parole prese nel senso che per sè presentano sono contradditorie con quelle che seguono poco dopo: *quem Kalendis velit adesse, redire jubet pridie.* Nè ben si vede come legar possano colle altre: *Nonne iste irarum causas quaeritat?* Da tutto il contesto apparisce che il padrone, sapendo che i servi se la prendono sempre a bell'agio, comanda loro di trovarsi a casa un giorno prima di quel che dovrebbero.

Ma il verbo *largitur* e la preposizione *altra* si oppongono diametralmente a questo concetto. Io dunque prendo in senso ironico *unam ultra justum largitur diem*, ed allora ogni cosa è accomodata. Il ch. Klinkhamer intende il passo come lo intendo io, ma non fa alcuna avvertenza quanto al senso ironico, anzi sembra, se mal non veggo, che egli deduca questo sentimento prendendo le parole in senso proprio.

(10) *Falli se prorsus, etc.* Il ch. Klinkhamer sarebbe quasi tentato di sopprimere questo membro, siccome una viziosa ripetizione di quanto si legge poco sopra, introdotta, come egli dice, per isbaglio dei primi amanuensi.

(11) *Calices unguentatos.* Non c'è altra via per riuscire ad un senso conveniente che prender *unguentatos* in senso di *unctos*. *Ungere* è il primitivo tema di *unguentare*, *unguentum*, *etc.* Così intende Klinkhamer, il quale cita Orazio, Serm. II, 4, 78, e II, 2, 68, dove il concetto di Orazio quadrando con quello del nostro autore, è però espresso col participio *unctus*. Ecco i versi di Orazio. Nel primo luogo citato:

« Magna movet fastidia seu puer unctis
Tractavit calicem manibus, dum furta ligurit. »

E nel secondo:

« . . . . . nec sic ut simplex Naevius, unctam
Convivia praebebit aquam: vitium hoc quoque
(magnum. »

(12) *Exauriculatum.* Questa parola non ha altro esempio. Da tutto il contesto deesi intendere, come nota anche il ch. Klinkhamer, per aggettivo che dinota « vas, cui praefracta est auris i. e. ansa. »

(13) *Ipsum etiam pauxillum argenti, etc.* Ottima variante ella è questa dei codici Antico e Vossiano, e che toglie ogni difficoltà riguardo al senso. Comunemente si legge *paxillum*. Si vede che per *pauxillum argenti levibus tensum timpanis* intende le monete sottili d'argento, che qualche volta si limavano e falsificavano dagli schiavi, ma con poco successo; perchè la differenza fra una moneta d'argento falsa ed una vera è troppo sensibile a cagione del bianco colore, che deve avere l'argento, bianchezza che difficilmente si conserva, ova si leghi all'argento qualche altra materia. Non così, dice il nostro Pantomalo, dell'oro, alla cui falsificazione sono aperti mille modi: ma nell'argento si tenta e ritenta e il tentativo non riesce. Ma perchè la cosa potesse ben procedere nella falsificazione dell'oro, converrebbe che i padroni e gli altri non si mostrassero tanto solleciti nell'esaminare le monete d'oro: questo esame così minuto fa conoscere falsa quella moneta, che ad un'occhiata superficiale si avrebbe potuto di leggieri creder per vera. Tale presso a poco è il senso che da questo luogo rileva anche il ch. Klinkhamer, il quale però ne confessa con tali parole la difficoltà: « Est hic locus obscurus, cui nescio an facilius haec afferri possit medicina, ut cogitemus verba *nam de solidis mutandis mille sunt praestigia* casu quodam vel negligentia librariorum inverso ordine descripta fuisse. » Egli le pone dopo *et hoc mutari non potest*.

(14) *De solidis*. Monete d'oro. Nel Digesto IX, 3, 5 vien multato *poena* solidorum *decem is qui in subgrunda, protectove id positum habeat, cujus casus nocere cui possit.* L'Imp. Giustiniano riferendo questa stessa legge Instit. Tit. 5 dice essere in essa *poenam decem* aureorum *constitutam.* Dunque il *solidus* negli scrittori dei bassi tempi significa indubitatamente una moneta d'oro. Il suo valore fu vario, secondo la varietà dei tempi.

(15) *Facinus*. Così per congettura di Canneg. approvata anche da Klinkhamer deve esser mutato il vulgato *facimus*.

(16) *Et hoc.* Cioè argento.

(17) *Namque tibi, Querole, etc.* La comune lezione è: *Nunquam tibi, Querole, opus est, ut quum istaec omnia nos exerceere: tu aut tributum cogites*. La lezione del testo è congettura che si legge a piè di pagina nel codice Vossiano. Al *numquid* di essa sostituì *namque* il ch. Klinkhamer, che così sopra d'essa discorre: « Quae h. l. in Codd. leguntur, manifesto corrupta sunt. Si recte mutavimus, sensus erit, domino curas, servis gaudia esse: illi noctes insomnes trahendas esse, ut de tributis et vectigalibus, quae solvenda sint, cogitet: hos vigilare, ut genio indulgeant. At sic tamen offendit insolentior dictio *cogitare ad tributum* pro *de tributo*. Quare nescio an legendum sit fortasse *attributum*, quod aliquando dici pro *attributione* sive *assignatione*, affirmat Salm. ad Hist. Aug. Script. I, 921, ut sic intelligamus, Querolum cogitare de pecunia, certo tempore creditoribus solvenda. Praesto est et alia explicatio, ut, conservato vocabulo *nunquam*, legamus: *nunquam tibi, Querole, opus est ut, quum istaec omnia nos exerceemus, tu attributum cogites* i. e. ne putes tu, nos attributum impositumque nobis opus peragere. Ad quam sententiam haud inepte congruit etiam conjectura illa: *numquid*. Fatendum tamen haec admodum frigere. »

(18) *Ut omnis ille durus, etc.* Io mi credo, se la troppa mia debolezza non m'inganna, che per l'interpretazione del rimanente di questa Scena, un nuovo Edipo, non ch'altri richiedasi. Qual informe guazzabuglio! Il primo periodo non ha

senso, perchè manca il verbo retto da *ut*. Perciò il ch. Klinkhamer muta il primo *aut* dopo *nimis* in *agat*: onde ne verrebbe che Pantomalo augurasse per vendetta al suo Querulo e ad ogni padrone inumano la vita propria di chi è *ex municipe, ex togoto, ex officii principe*. Dunque in questi nomi dee rinchiudersi l' idea d'una miseria. Ma d'altronde il *togotus* e l' *officii princeps* non conducevano una vita misera: anzi comunemente si stimavano beati: ond' è che Querulo ne domanda al Lare la carica Att. I, Sc. 2. Convien dunque dire che la *ex* sia qui usata, come presso molti altri autori de'stessi tempi frequentissimamente si trova, per dinotare chi tali cariche un tempo ebbe sostenuto. Perciò anche secondo l' opinione del Klinkhamer, Pantomalo verrebbe qui a desiderare la miseria di chi da un alto posto di onore vien precipitato alla condizione di privato, perchè certo, siccome dice Dante Inf. v. 121:

« . . . . . . nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria . . . . . »

E un tal concetto appunto vedrebbe taluno espresso nelle parole: *quin post indulgentiam sordidior est objectio*. Converrebbe in tal senso prendere *indulgentiam*, per favore dei numi, quasi dicesse: *post bono, quibus deorum indulgentia, quis usus est, sordidior est ex iis bonis objectio*. Ma con questa interpretazione come lega il *Quid igitur optem, nisi ut faciat?* Queste parole supporrebbero una antecedente correzione fatta da Pantomalo a sè stesso. Ed appunto il ch. Klinkhamer reputa miglior partito l' interpretare *Quamobrem istud dico* in senso di correzione; ed afferma che in tal senso vuolsi mutare in *quia* il *quin*. Ad ogni modo però si possono riferir mai a Querulo le cose, che seguono: *faciat ipse quod facit. Vivat ambitor togatus?* Da tutta la Commedia apparisce che Querulo non era uomo qual verrebbe qui descritto, se a lui si dovessero riferire le seguenti parole. Or vedi adunque, o Lettore carissimo, in quali panie si dia da ogni parte, qualunque sia l' interpretazione che dar si voglia al termine di questa scena. Io non veggo che tenebre; e tenebre fitte pur confessava vedervi anche il ch. Klinkhamer. Io ritengo quasi per fermo che qui il testo sia interpolato e patisca di gravi lacune. I codici che conosciamo si uniscono tutti a confermare la lezione comune; ma essi sembran tutti derivati da un medesimo fonte, il quale se per caso fosse stato guasto, avrebbe guastato del pari tutti quelli che da esso furon dedotti. Ho tradotto non come voleva, ma come poteva. Faccia ragione il Lettore, se mi sia male apposto.

(19) *Ex municipe*. Ho preso *municeps* nel senso indicato anche da Festo, *qui aliquod munus capit, suscipit*.

(20) *Quio post indulgentiam*. Aveva detto innanzi Pantomalo *nunquamne indulgendum*: dunque *indulgentio* si doveva prendere nel medesimo senso. Inteso così il nome *indulgentia*, è inutile mutare *quio* in *quin*. Il *quamobrem istud dico*, vale lo stesso che la espressione affermativa: *nunquam istud dicere debeo; quio, etc.*

(21) *Ambitor*. È vocabolo nuovo, dice Klinkhamer. Pare ch' ei siasi dimenticato quel passo di Lampridio Alex. Sev. 28: *Ita patronis ouctoribus damnotus ambitor est*. Fu adoperato ancora da qualche altro scrittore della bassa latinità. S. Paol. Nolan. Ep. 13 ad Pammach. 16 *Aeternae laudis ambitor*. — Così pure chiama nuovo il vocabolo *rimotor*. Arnobio che fioriva sotto Diocleziano ed era perciò forse contemporaneo del nostro autore (vedi Pref.) lo usò Disp. v. p. 161 ed. Lugd. Bat. 1651: *Vorro ille Romanus multiformibus eminens disciplinis et in vetustatis indagatione rimotor*.

(22) Vedi supra Att. I, Sc. 2, annot. 47, e seguenti.

ATTO III.

SCENA I.

(1) Convien supporre che insieme con Querulo e con Mandrogero sieno usciti anche Sicofanta e Sardanapalo, e che restino silenziosi in questa scena: perciò ne ho indicato i nomi, che nelle comuni edizioni mancano.

(2) *Vicinos, cognotos, amicos omnes*. Teme che Arbitro e i parenti possano scoprire la frode prima che ei sia in salvo. Tre giorni lo assicurano da ogni timore.

(3) *Paries*. La parete della cassa, in cui Querulo la credeva rinchiusa.

SCENA II.

(1) *Frequentantur*. Vocabolo veramente nuovo sarebbe il *frequentur* che comunemente si legge nelle edizioni. Io però ho seguito la lezione dei Codd. Ant. e Pit. Non intendo, come l' abbia ritenuto il ch. Klinkhamer, forse la ragion del verso l' obbligò ad adottare una lezione tanto sospetta e contraria all' autorità dei due migliori codici. Notò egli a pie' di pagina che *frequentur* è verbo inusitato, ma che l' aggettivo *frequens* da essa derivato prova abbastanza chiaramente che esso un tempo era in uso.

(2) *Celeri*. Sottintendi *gradu*; se forse a quella

guisa che si dice *brevi* per *breviter*, non si diesse qualche volta *celeri* per *celeriter*.

ATTO IV.

SCENA I.

(1) *Non plane*. Il ch. Klinkhamer senza alcona autorità di codice omette *plane* e spiega *ita sit nobis incolumis* per giuramento usato da Pantomalo per confermare la verità della sua risposta. Qui il *plane* non sarebbe che un avverbio di maggior asseveranza per confermare maggiormente il *non*. Tuttavia io l'ho conservato, perchè non ci vedeva ragione di ometterlo. Potrebbe qui taluno dubitare sulla verità di questa lezione, atteso che sembra esservi contraddizione: Pantomalo dice che non si lagna, e poi accorda ad Arbitro che egli è sempre piagnoloso: *Quid vis fieri? sic res se habet, etc.* Ma è da rispondere che le domande di Arbitro: *vester ille quid facit?... Ergo queritur?* non sono generali, ma risguardano il momento in cui Pantomalo uscì di casa, e forse Arbitro faceva tal domanda, perchè aveva inteso la morte del padre, e si immaginava ch' ei se ne rammaricasse. Potrebbesi anche prendere *non* come negativo di *plane*, cioè, si lamenta, ma non mica tanto; e le parole *ita nobis incolumis* per una preghiera. Ad ogni modo qui il servo finge, e l' autore potè avere a bello studio posto una contraddizione. Del resto sembra che Pantomalo auguri in verità male al padrone, perchè non era vero che ei non si lagnasse: voleva dire: « tanto gliene incolga bene, quanto è vero che ci non si lagna. *Sic valeas, ut es farina, quae jaces* dice il topo alla vecchia donnola ravvoltolata nella farina, Phaed. Fab. IV, 4.

(2) *Ab importunis*. È da prendere in senso di *non opportunis*, riguardo alla circostanza, in cui Querulo si trovava occupato, secondo che credeva Pantomalo, nel sacro rito.

(3) *Pseudothyrum*. Voce greca. Si trova usata però anche da Cicerone. Vedi Lex. Forcell. sotto questa voce. Comunemente *quam nosti*. I codici di Piteo e di Parigi con Pareo e Klinkhamer rettamente *quod nosti*.

SCENA II.

(1) *Quid agitis nunc potentes*. Credevano di divenir tali con l' oro di Euclione.

(2) *Magis essemus divites*. S' altri non avesse oro, ci sarebbe tolta ogni occasione d' invidia, chè la nostra sorte non sarebbe molto diversa da quella degli altri.

(3) *Depone, pauper*. Rittersusio e Pareo mutano *pauper* in *paulisper*. Non ci veggo ragione di opporsi così alla comune lezione dei Codici.

(4) *Voria haec phontasmata*. Allude ai sogni, di cui si parlò nell' Atto II, Scen. 1.

(5) *Bona fortuna*. Così intende Klinkhamer: « Nam Querolus ex opinione Mandrogeri ignorabat, ossa avi sui eo loco esse condita. Atqui religioso nepoti repertus hic cinis vere erat *fortuna bona*. » Tuttavia io intenderei altrimenti. È vero che poco dopo chiama queste credute ceneri un tesoro non per sè, ma per altrui, *thesaurum nos, sed alienum invenimus*; ma pure l' imperfetto *erat*, e più le parole *nostro haec mutavere fata* mi fanno supporre che Mandrogero creda, che il destino abbia mutato l' oro in cenere, cangiando così ciò che riuscir doveva di vantaggio a lui, in vantaggio degli altri, cioè di Querulo, a cui le ceneri dell' avo esser dovevano tesoro di amore.

(6) *Quonam redituri sumus*. Nel codice Aut., nel Vossian. in quello di Parigi, e nel MS. di Gruitero leggesi *quoniam* invece di *quonam*; nel codice di Piteo qm: onde Groteeo e Pareo congetturarono *quo jam*.

(7) *Tot abdicati*. « Persequitur imaginem exheredationis. Nam abdicati filii sunt, qui non agnoscuntur: Cf. Plin. H. N. VI, 22 cum Quint. Inst. Or. III, 6, Val. Max. V, 7, Svet. in Aug. 65. Erant autem *tot*, tres nomero; qui difficulter in unis aedibus reciperentur. Cf. infra V, 4. Dein lndit auctor io simili vocis et scriptura et sono *quae nos oula — olla*: i. e. qua domo excipiemur, qua coena explebimur, quum jam hunc *aulam* simul et *ollam* perdiderimus? » — Klinkhamer. — Ho tentato di conservare lo scherzo anche nella versione.

(8) *Haec jam non calet*. Mi sembrò degna di osservazione la nota del ch. Klinkhamer con cui avvisa che qui l' immagine è presa dal ferro, che quando è rovente, si riduce a qualunque uso; quand' è raffreddato, resiste al martello.

(9) *Claustrum illud plumbeam*. — *Claustrum* qui vale *coperchio*: verso il fine della Commedia abbiamo invece *tegmen plumbeum*. In bello studio l' autore dà all' urna il coperchio di piombo: altrimenti come mai potrebbero essere state tanto pesanti le ceneri di un uomo? Il peso avrebbe dovuto certamente render avvertito Mandrogero, che oltre alle ceneri, vi si doveva occultar altra cosa. Ma il coperchio di piombo illude Mandrogero, ed ei crede peso del coperchio ciò che era peso dell' oro.

(10) *Cultus quem poscit miser*. Klinkhamer interpreta *miser* per *funereus*, *lugubris*: nè certo potrebbesi prendere nel suo primo significato, sì perchè il *pretiosus* nol comporta, sì ancora perchè Mandrogero subito dopo soggiunge *Ho-*

norifice hoc bustum tractatum apparet; il che non avrebbe detto, se *miser* si dovesse prendere nel significato di *pauper*.

(11) *Curti .... canis.* Il gracchiar della cornacchia ed il cane cui fossero state mozzate le orecchie e la coda erano cose di cattivo augurio per gli antichi.

(12) *Ne defunctus desinas.* Così convien mutare il *desines*, che presentano i codici Ant., Parigino, e di Piteo. Le comuni edizioni hanno *desinens.* Malamente. Lasciando *desines* si dovrebbe mutare *ne* in *nec.*

(13) *Agelasto — Agelastus* fu il soprannome di M. Crasso, avo di Crasso ucciso dai Parti, perchè, come scrive Plinio VII, 19, 18 *non* fu mai visto a ridere.

(14) *Mirificis ludamus modis.* Così quasi tutti gli eruditi mutano la viziosa scrittura dei codici, ripetuta anche nelle comuni edizioni, *mirificis laudemus modis.*

(15) *Fores celeriter vide.* Comunemente leggesi *vides* invece di *vide.* I commentatori si sono in varie guise affaticati per sanare questa lezione apertamente guasta. Grutero e Pareo congetturarono *violes*, Koen *recludas*, Cannegieter *Forès celeriter* (sott. *aperito*), *sodes.* Ma certo mi sembra doversi preferire la congettura del ch. Klinkhamer che lesse *vide* sottintendendo *ut aperiantur.* E di questa forma ellittica reca due esempii che mostrano non che la probabilità, ma, direi quasi, la certezza della mutazione. Ter. Heaut. III, 1, 50: *Vinum lenius vide* sott. *ut nobis praebeas.* Cic. Att. V, 1: *Ut prandium nobis videret.*

(16) *Ad januam sta.* Nel codice antico si legge *ad hanc januam sta*, lezione preferita dal ch. Klinkhamer, il quale per la voce *hanc* intende che Mandrogero mandi Sicofanta, alla porta segreta, mentre Sardanapalo faceva forza alla porta comune, affinchè essendo Querulo minacciato da due parti, venissero distratti in più punti i suoi famigliari. — Sarebbe qui da domandare se puossi creder mai probabile che Querulo non siasi affacciato fin da principio alla finestra per vedere chi fosse quegli che batteva? Ma siccome egli aspettavasi già la mala fortuna, come era stato da Mandrogero avvertito, non doveva arrischiarsi di aprir la finestra, temendo non per disgrazia la mala fortuna gli entrasse per le finestre. Il carattere di Querulo è in ciò bene accordato.

SCENA III.

(1) *Perdidi mysterium. — Perdidi fructum fraudis* spiega Klinkhamer.

ATTO V.

SCENA I.

La scena è nella cappella di Querulo.

(1) *Urna peperit auri gravida pondera.* Rittersusio e Pareo mutano *pondera* in *pondere* e Klinkhamer stima la mutazione migliore della comune lezione. Sarà forse migliore: ma è congettura e perciò non la ho seguita. — Dove non è notato il luogo della scena, s' intende che la scena continua nel luogo antecedentemente notato.

SCENA II.

La scena è sulla piazza dinanzi alla casa di Querulo, ovvero nell' atrio della casa colla porta aperta.

(1) *Senis nostri.* L' aggettivo possessivo preso assolutamente nello stile comico ha sempre riguardo a qualcuno di famiglia: *noster ille* disse sopra Pantomalo ad Arbitro per indicare il padrone, siccome Arbitro aveva detto a Pantomalo *vester ille.* Att. IV, Sc. I.

(2) *In primis bonum divinitatis.* Non mi dispiace le congettura di Koen che attribuisce a Querulo le parole *in primis bonum*, e comincia la risposta di Arbitro colla parola *divinitatis.*

(3) *Inspexi locum.* Tanto Querulo, che Arbitro e gli altri famigliari conoscevano bene quell' urna, chè tante volte l' avean veduta in mano di Euclione; di più sapevano dove egli l' avea riposta nell' atto di partire. I frammenti di essa fecero loro scoprire qual sorte di morto contenesse, e come fino allora Euclione li avea bellamente ingannati.

(4) *Ego memet domine conderem?* Leggesi comunemente *conderetur.* Si conosce però l' origine della viziata scrittura. Nel codice Piteo si ha *condere* colla lineetta orizzontale di abbreviatura sopra la *e* finale; in margine del medesimo codice leggesi, come interpretazione della abbreviatura, *conderetur.* I posteriori amanuensi ricopiarono ciecamente la spiegazione, non avvertendo che il senso voleva che l' abbreviazione si spiegasse per *conderem.* Non mi dispiace la congettura del ch. Klinkhamer, il quale muta la sillaba finale di *domine* in *re* e la aggiunge a *conderem* leggendo *domi reconderem.*

(5) *Hoc est plane illud, quod.* Nelle comuni edizioni manca *illud*, che però si legge nel codice antico, e in quelli di Vossio, di Piteo e di Parigi.

(6) *Credis, Arbiter, meos ut nosti.* Comunemente *Arbiter meus.* Ho corretto secondo l' esempio di Rittersusio, di Pareo, e di Klinkhamer. Nel MS. di Grutero leggesi *meo*, ma sembra che prima fosse scritto *mi.*

(7) *Sequentur cetera.* Ovvero *sequantur cetera*, come vogliono Rittersusio e Pareo. Il volgato *sequuntur* è apertamente vizioso.

SCENA III.

(1) *Jam nunc si vivo.* — *Si* manca comunemente nelle edizioni: i codici però lo presentano; ed ove pure mancasse anche in questi, lo vorrebbe il senso.

(2) *Domum egomet istam jam pridem colo.* « Non quidem in ipsa domo versatus erat antea, sed quum coluisset illum, cujus esset haec domus, eumque eo vixisset, non injuria se dicit esse ex ea domo et familia. » — Klinkh.

(3) *Feci: nam debebatur et mihi.* Comunemente *feci. Non debebatur et mihi?* Converrebbe mutare *non* in *nonne*, volendo lasciare l'interrogazione. Ma nel codice di Piteo e nel Parigino leggesi *nam non*, onde con Rittersusio ho soppresso il *non*, e ho dato un senso affermativo, che mi pare anche più conveniente al contesto; poichè Querulo ignorava ancora del tutto la scrittura del padre.

(4) *Explorasti.* Cioè la mia credulità e bonarietà.

(5) *Si fides ipsius.* Leggerei più volentieri *sic fides ipsius.*

(6) Ar. *Nil huic deberi.* Comunemente queste parole si attribuiscono a Querulo, ma alcuni interpreti ben videro doversi meglio attribuire ad Arbitro sino a *dubitur muneris.*

(7) *Nobis commissa istaec taces.* La comune lezione delle edizioni è *tace* invece di *taces.* Variamente fu questo luogo dai commentatori corretto: io ho preferito e il ch. Klinkhamer la correzione più facile.

(8) *Solvisti satis.* Non dispiace la congettura di Rittersusio e Pareo, che leggono *lusisti satis.* Tuttavia non c'è ragione di escludere la comune lezione, che vien interpretata da Klinkhamer « Age fingamus te illustrasse satis, quomodo thesaurus ad te pervenerit, jam illum restitue; sic potius (magis) fidem tuam veram esse cognoscemus. » Il medesimo Klinkhamer poi dietro l'esempio di Grutero e di Pareo soppresse il nome di Mandrogero premesso alle parole *diis grntias*, e lo trasportò prima di *Dixin' paulo.* « Aut magnopere fallor (così egli) aut hic e versus non ad Mandrogerum, sed ad Querolum referendus est, qui ad Arbitrum, *suum vicinum*, conversus, laetum se dicit, quod Mandrogeri probitate (cui scilicet jam fidem habere se fingit) res in tuto sit. Ita Queroius mox Mandrogerum ob fidem laudibus extollit, ac demum, quando hic reddidisse se contendit, ac restitui thesauri ipse partem petit, iratus ei perfidiam exprobrat. — *Dixin' paulo, etc.* Mandrogeri sunt, ex istis Queroli dicto falso putantis fidem sibi haberi, iterumque affirmantis hoc ipso declarari non extraneum se esse, quod thesaurum restituerit. »

(9) *Praescriptionem.* Voce legale. Intende forse l'autore *exceptio doli mali* che l. 9. 1. D. *de solut.* 46, 3 è detta *praescriptio.*

(10) *Reliquiae illius defuncti recondentur.* Così leggo invece di *reconduntur.* Klinkhamer conserva *reconduntur* e spiega: « illud crimen missum jam facimus. »

(11) *Non magis quam te.* Il *non* fu aggiunto per mia congettura; e mi sembra che il contesto ad ogni modo lo esiga. Se qui Querulo confessava di conoscere l'urna, come vuole Klinkhamer « Omittit ergo jam Querolus, quam simulabat, agnitionis negationem » non so come dir potesse dappoi: *Sed fiage nunc a nobis.* Forse potrà taluno giudicare inutile l'aggiunta dell'avverbio *non*, e ritener il *magis* come dipendente dal *non recognoscis* già detto da Mandrogero, come se Querulo rispondesse: *Non recognosco magis quam te.* Ma troppo duro invero e inusitato mi sembrerebbe questo *zeugma.* — Poco dopo ho omesso con Pareo e Cannegieter il *non* avanti *propesuit.* Il *non* fu chiuso tra due linee da una seconda mano anche nel MS. di Grutero.

(12) *Hac non processit, alia temptandum est via.* Io m'accordo col ch. Klinkhamer, il quale giudica che queste parole sieno fuori di luogo e forse ripetute dal luogo poco sotto (vedi not. seguente). Tuttavia siccome egli le ha ritenute, così pure le ritengo ancor io.

(13) *Nam si aggredimur, alia temptandum est via.* Comunemente si legge: *Nam si te ingredimur temptandum via:* il codice ant. omette il *te.* Pareo agg unge *est via.* Il passo è evidentemente corrotto. Il ch. Klinkhamer nota così a questo luogo: « Ut Virgil. Georg. III, 8 *tentanda via est*; sic apud nostrum fortasse legat aliquis: *nobis tentanda est via* i. e. si tecum, homine adeo callido et fraudulento, lis nobis est, non imprudenter procedendum est. Malo tamen, ut est supra *alia temptandum est via*; lepide sic repente Querolo ipsa verba, quibus Mandrogerus supra artes ac mendacia sua prodiderat. » Ei però non fa parola sul verbo *aggredimur* da lui usato invece di *ingredimur* tuttavia la ragione di tal cambianza è tanto patente, che poteva giudicare affatto inutile il notarla. Potrebbesi forse ritenere la lezione del codice ant. *nam si ingredimur* sottinteso *hanc litem*, e converrebbe allora tradurre *se entrar vogliamo in tal pecoreccio*, o simili.

(14) *Totum feci solus; totum.* Forse il punto a virgola starebbe meglio prima di *solus.*

(15) *Neque enim.* Così il cod. Voss., quel di Piteo e di Parigi. L'altra lezione *Neque nam* è da riprovarsi.

(16) *Poenam malo quam pecuniam.* Le pene che abbiamo nel corpo del Diritto Civile contro i violatori delle sepolture sono tutte leggere: nessuna pecuniaria.

(17) *Unde tantum pondus illic erat.* Nei codici e nelle comuni edizioni manca *pondus*: forse si potrebbe facilmente sottintendere. Tuttavia siccome poco dopo Querulo dice *Etiam quaeritas unde pondus*, così sembra che questa voce sia stata espressa anche prima. Perciò con Rittershusio e Klinkhamer la espressi.

(18) *Porro autem paterfamilias ille.* Qui al certo manca qualche cosa. Il senso non si ravvisa, non si vede costruzione. *Paterfamilias ille* sembrerebbe che fosse Euclione; Klinkhamer però nelle annotazioni intende invece Querulo. « Intelligi videtur Querolus, qui si thesaurum ibi conditum scivisset, non *diligentis patrisfamilias* officio functus esset, eo in loco illum relinquens. *Paterfamilias* pro viro cauto, qui res suas rite curet, frequens in jure Romano reperitur. Attamen haec nescio quo modo glossam sapiunt, explicationi versus praecedentis adjunctam. » E perciò omettendo *autem* ed *ille* nel suo testo ridotto in versi, chiude fra parentesi *Porro paterfamilias si sciebat, illi crediderat loco*, e vuole che *tibique illic patuisset aditus?* si unisca a *quod non crediderat filius.* Allora certamente si avrebbe un senso: io però dovendo tradurre, avrei dovuto ometter del tutto ciò ch'ei racchiuse fra parentesi; ma temeva di incontrare la taccia di troppo ardito. Lo ritenni adunque dando soltanto al *crediderat* il senso di *credidisset*, enallage di modo, che più volte si trova negli autori. Così anche Ovidio:

« Si non errasset fecerat ille minus. »

Tuttavia, posta questa enallage, perchè non fu usata anche per il verbo *patuisset?*

(19) *Tales semper ille dilexit senex.* La comune lezione è *sodalem: talem semper ille dixit senex.* Il codice di Piteo omette i due punti dopo *sodalem*; omissione di poco conto, poichè i codici mancano sovente dei segni d'interpunzione. Nel codice ant. e nel MS. di Grut. una seconda mano cancellò *dixit* e vi soprascrisse *dilexit*, correzione approvata da Grutero e da Pareo, che mutano del pari *talem* in *tales*. Ma il ch. Klinkhamer sta per la comune lezione, e si meraviglia che essa sia posposta alla congettura. « *Dixit*; putes Euclionem dum erat peregre, ad filium scripsisse de lepido sodali, nomen tamen non addidisse. Certe neque nomen, neque ipsum hominem nosse se, Querolus identidem professus est. Ipse etiam Euclio codicillis istis nunciaverat, Mandrogerum esse amicum *peregre sibi cognitum.* Quocirca nescio quo modo magis placet lectio Cod. Vet. *dilexit*, qua accepta equidem lubenter legerem: *tales semper ille dilexit.* »

(20) *Veterem et novum* — *Veterem* del padre, *novum* di te.

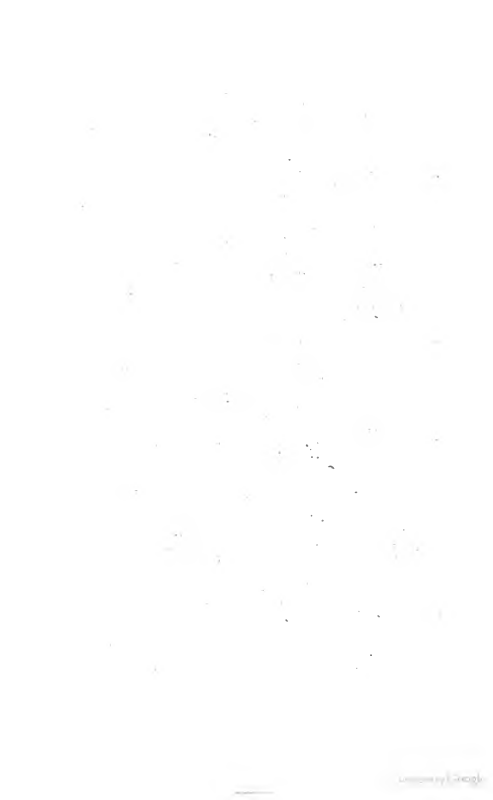
(21) *Quid nunc furem.* Comunemente *Quid unum furem.* — *Unum* qui non calza al contesto. Klinkhamer mutò *unum* in *jam* aggiungendo che tal mutazione potè facilmente avvenire nei codici. Però *nunc* mi sembra quanto a scrittura più vicino a *unum*, e quindi più facilmente ancora potè avvenire lo scambio.

(22) *Discere leges novas.* Sembra che Querulo per *leges* intenda *condotta di vita.* Mandrogero risponde prendendo *leges* nel suo vero significato.

(23) *Servilianum, Parasiticum.* Nota qui il ch. Klinkhamer. « Non est, ut cogitemus de veris Sctis hoc nomine vocatis. Sed commemorat Querolus haec nomina, ut intelligat Mandrogerus, sibi strenue officia *servi* (eo sensu quo supra dixerat *tibi nunc servire cupio*) et *parasiti* esse obeunda. »

(24) *Adlegem.* Così Grutero. Comunemente *eloquar? Ad legem.* Le leggi che qui si nominano esistevano pure in Roma, ma nulla esse fanno al nostro proposito. L'autore scherza con questi nomi. *Porci* e *Canes* sono chiamati i parassiti; *Fures*, i servi del pari che i parassiti. Nelle comuni edizioni dopo *Furiam* leggesi *Fufiam*, che però fu omesso da Klinkhamer, sì perchè questo nome non può contenere lo scherzo, come i precedenti, si ancora perchè egli giudica che questa parola sia entrata nel testo, perchè forse qualcuno scrisse in margine *Fusium* come glossa di *Caniniam* legge che esisteva, e che anzi nel Codice non ha guari scoperto di Gallo Giureconsulto due volte (1 § 46 e 139) è detta *Fufia Caninia.* Il ch. Klinkhamer trova lo scherzo anche nel nome dei Consoli. I *Torquati* si trovano più volte registrati nei Fasti Consolari; non si legge però alcun Taurea. Tito Livio XXIII, 8, 46, 47 XXVI, 15 nomina Iubellio Taurea nobile cavaliere Campano. « Itaque his nominibus (dice Klinkhamer) indicantur, opinor, poenae, quibus illi, qui leges istas parum observarent coërcendi essent, *torquem* nempe, quo includi, et *taurean*, quo verberari solerent. » Simili scherzi si trovano sparsi anche nelle Commedie di Plauto.

SCENA IV.

(1) *Tres edaces.* Sentenza notissima, che però comunemente si prende per due soli. Εἷς αἶγας οὐ τρέφει δύο κύνας.

COMOEDIAE TEXTUS

AD COMICOS NUMEROS REDACTUS

A

S. C. KLINKHAMER

LECTORI

Fateor poëticum hunc auctoris sermonem non quovis loco aeque numerosum esse, neque ubivis facili cursu quasi defluere. Sed quid mirum hoc in nostro, quum in ipso Plauto et Terentio alia loca suaviora sint, alia duriora? Possunt autem omnia duntaxat ad normam metricarum legum exigi: atque, uti fere penes antiquos illos Comicos, sic apud nostrum variat metrum Jambicis versibus, tum senariis, tum octonariis, acatalecticis, et versibus Trochaicis octonariis catalecticis. Duobus tantum locis (vid. Act. I, Sc. 2, v. 11 et 12; Act II, Sc. 3, v. 18) Bacchiaci versus editi videntur, quales et in Plautinis et Terentianis numeris nonnumquam reperiuntur. Caeterum ut in illorum fabulis, sic in Querolo, aliquando Jambicae et Trochaicae clausulae inter diversas metri species sunt interpositae: et bis (Act. I. Sc. 2, v. 28; Act. II, Sc. 3, v. 26) vocula extra numeros posita est. Libertas, quam ceteroquin poëta in constituendis sibi numeris usurpavit, maxime huc redit: 1.° ut saepius elisionem *(synaloepham)* negligat, quod sequiori aetate praesertim ante litteram *h* frequentatum esse, docuit Santenius ad Terent. Maur. p. 388, seqq., nostro vero prae ceteris proprium est; 2.° lubenter vocabula quaedam contrahat: e. g. *meum*, *cujus*, *tuae*, aliquando illi monosyllaba sint; *somnium*, *gratia* exemplo Terentii *divitiae*, et *senatus* (Act. V, Sc. 3, v. 156) disyllaba, *familiaris*, *neglegentiam*, tum *litteratura* (Act. II, Sc. 4, v. 58) *et administratur* (Act. IV, Sc. 1, v. 4) quadrisyllaba sint; 3.° posteriorem in *domi*, *abi* et, versus initio, in *mane* (Act. I, Sc. 2, v. 11; Act. II, Se 2, v. 22) ac *vide* (Act. II, Sc. 1, v. 56; Act. IV, Sc. 2, v. 54), priorem in *ille*, *ipse*, *iste*, *esse*, atque, in primo versus pede, in *imo* (Act I, Sc. 2, v. 307), et *seminudus* (Act. I, Sc. 2, v. 32), secundam in *ibidem* (Praef. ad Rut. v. 22) et *mathematicum* (ibid. v. 27) corripiat. — Praeterea (Act. I, Sc. 1, v. 31; Act. II, Sc. 3, v. 11, et 112; Sc. 4, v. 96) ineunte versu, neglecta positione, fit anapaestus.

S. C. KLINKHAMER.

QUEROLUS SIVE AULULARIA

PRAEFATIO AD RUTILIUM

Rutili, venerande semper magnis laudibus,
Qui das honoratam quietem, quam dicamos ludicris:
Inter proximos propinquos dignum honore (quod) putas,
Duplice et ingenti, fateor, me donas bono,
Hoc testimonio, hoc collegio; haec est vera dignitas.
Quaenam ergo his pro meritis digna referam praemia?
Pecunia, illa rerum ac sollicitudinum causa et caput,
Neque mecum abundans, neque apud te pretiosa est.
Parvas litterulas mihi non parvus indulsit labor:
Hinc honos (est) atque merces, hoc manebit praemium.
Atque ut operi nostro aliquid adderetur gratiae,
Sermone ex illo philosophico tuo materiam sumsimus.
Meministin'illos te ridere, fata qui plorant sua,
Academico atque more, quod libitum foret,
Destruere atque adserere (eundem) te solitum. Sed quantum hoc est!
Hinc ergo quid in vero sit, qui unus novit, noverit,
Nos fabellis atque mensis hunc libellum scripsimus,
Materia est haec. Fuit Queroli nostri pater avarus Euclio.

v. 18

Hic Euclio in ornam aurum congessit olim, quasi bustum patris,
Odoribus superne infusis, tituloque extra addito.
Navem adscendens domi defodit ornam, rem nulli aperuit.
Hic peregre moriens parasitum ibidem cognitum
Filio coheredem instituit tacita scripturae fide,
Thesaurum occultum si ei sine fraude ostenderet.
Locum senex tantum thesauri ostendit, oblitus doli.
Parasitus, navi adscensa, ad Querolum venit et rapit fidem,
Fingens se magum et mathematicum, et quod mentiri fur potest:
Ea, quae didicerat a patrono, secreta familiaria
Quasi divinus loquitur. Illi Querolus fidem accomodat,
Auxiliumque poscit. Puram parasitus facit domum.
Sed ubi libere ornam inspexit, vetere decipitur dolo:
Bustum, ut simulabatur, credit, atque irrisum se putat.
Inde, ut aliqua se ulciscatur, ornam Queroli in domum
Callide atque occulte obrepens per fenestram propulit:

v. 34

Qua displosa et comminuta, bustum in pretium vertitur.
Itaque thesaurum contra rationem et fidem,
Quum lateret, perdidit (ille), quum perisset, reddidit.
Post, comperta re, parasitus revolat et partem petit.
Sed quia, quid abstulerit, fatetur, quod rettulerit, non docet.

v. 39

Primum furti, post etiam sepulcri violati, est reus.
Exitus hic est: ille dominus, ille parasitus denuo
Ambo sic fato atque merito collocantur ad sua,
Tuo igitur illustri libellus dedicatur nomini.
Vive incolumis atque felix votis nostris et tuis.

44

PROLOGUS

Pacem quietemque, spectatores, sermo poëticus rogat,
Qui Graecorum disciplinas ore narrat barbaro,
Et Latinorum vetusta vestro recolit tempore.
Praeterea sperat et precatur non inhumana vice,
Vobis qui laborem indulsit, vestram ut referat gratiam.
Aulularism hodie sumus acturi, non veterem, at rudem,
Investigatam Plauti per vestigia.
Fabula haec 'st. Felicem inducimu' fato servatum suo;
Atque contra fraudulentum fraude deceptum sua.
Querolus qui jam nunc veniet, totam tenebit fabulam;
Ipse est ingratus noster. Hic felix erit.

v. 11

E contra Mandrogerus aderit, fraudulentus et miser.
Lar, qui veniet, familiaris, ipse exponet omnia.
Materia vosmet reficiet, si fatigat lectio.
Ludis autem atque dictis veniam antiquam exposcimus.
Nemo sibi arbitretur dici, quod nos populo dicimus:
Neque constituat sibimet propriam causam communi ex joco:
Nemo reecognoscat aliquid; nos mentimur omnia.
Querolus utrum an Aulularia haec dicatur fabula,
Vestrum hinc judicium, vestra erit sententia.
Non autem prodire auderemus cum clodo in agendum pede,
Nisi in hac magnos praeclarosque parte sequeremur duces.

v. 22

ACTUS PRIMUS

SCENA I

Lar Familiaris.

(Illius) ego sum custos et cultor domus.
Cui fuero adscriptus. Ædes nunc istas rego,
E quibu' modo sum egressus. Fatorum decreta egu tempero:
Si quid est boni, ultro accessu, si quid gravius, mitigo.
Queroli nunc sortem administro, hujusce ingrati non mali:
Hic exinde sibimet sufficiens fuit, quod primum est bonum;

v. 6

Nunc autem etiam locupletissimus erit: sic meritum ipsius.
Nam quod pro meritis non reddendum vos bonis
Bonum putatis, ipsi vosmet fallitis.
Ordinem seriemque causae breviter jam nunc eloquar.
Pater hujus Queroli fuit Euclio, avarus et cautus senex.
Hic enorme pondus auri olim in ornam condidit:
Sic, quasi ossa paterna venerans, aurum celabat palam.

v. 13

Peregre vadens ornam domi sepeliit ante aras meas,
Tumulum suis, mihi thesaurum, commendavit. Abit senex,
Neque redit. Moriens peregre uni tantummodo
Rem indicavit frauduleuto et perfido:
Cui tamen oblitus, sive supervacuum putans,
De busto et titulo nihil expouit. Juxta fatum hoc sufficit.
Nunc ergo ignotus omnibus thesaurus et notus tamen.
Erat (hoc) sane facile uobis aurum domino ostendere,
Aut responso aut somnio: sed, uti homines agnoscant, tamen
Auferri posse nulli, quod dederit Deus,
Quod fidei male creditum aurum, furto conservabitur.
Fur ergo aderit jam nunc, per quem nobis salva res erit.
Quum oruam repperit, bustum credet; sic ille prospexit (senex).
Praedam qui abstulerit, (ipse) reportabit (domum),
Totumque dabit, contentus parte qui haud fuit.
Itaque bene perfidus alteri fraudem infert et damnum sibi,
Tamen, ne frustra me videritis, quaedam exponere jam volo.
Querolus omnibus est molestus, ipsi, si fas est, Deo;
Homo ridicule iracundus, itaque ridendus magis:
Disserere eum isthoc volup' et vanam confutare scientiam.
Fatum et hominem audietis, vos judicium sumite.
Genium ipsius esse, quantum fieri potuerit, cautissime
Me confitebor, ne quod mi faciat malum.
Nam maledicere mihimet nunquam cessat noctes et dies.
Sed eccum ipsum audio: fatum et fortunam clamitat.
Venit iste ad me: peregre mortuum audivit patrem. Hui! quasi dolet,
Ut aunt humana, credo, quia nibil relictum comperit.
Quid facio? non possum avolare hinc: nimium memet credidi.
Opportune hamigerum tridentem video; praesidium haud malum.
Molestus si esse haud destiterit, faciam, ut queratur justius.
Unde esse hoc dicam? Piscatores (scilicet)

v. 44

Maue hae praeterisse vidi: ipsis forte hoc excidit.

v. 45

SCENA II.

Querolus, Lar Familiaris.

Q. O fortuna! o fors fortuna! fatum sceleratum, impium!
Si quis mihi tete ostenderet, ego nunc tibi
Facerem atque constituerem fatum inexsuperabile.
L. Sperandum hic de tridente. Cesso interpellare atque adloqui?
Salve, Querole! *Q.* Iterum ecce molestum! Salve, Querole! cui bono?
Tot hominibus have dici, etsi prodesset, ingratum foret.
L. Misanthropus hercle hic: unum conspicit, turbas putat.
Q. Quid, amice, mecum est rei tibi? Debita poscis, an furem tenes?
L. Iracundus nimium es, Querole!
Q. Heia! ego sum officium adspernatus, adiicit et convicium.
L. Mane paulisper. *Q.* Non vacat. *L.* Sic necesse est.
Mane. *Q.* Istud ad vim pertinet. Age dic, quid vis.
L. Scin' tu, quam ob causam istum tridentem gestito?
Q. Nescio, ni quod ob importunos primum inventum esse hoc reor.
L. Idcirco hunc gesto, ut, si me attigeris, talos transfodiam tibi.
Q. Dixin' hoc fore? nec salutatio inpune blc datur.
Conditio haud mala: neque te tango, neque me contigeris. Vale.
Ite et amicitias conserite; ecce adfabilitas quid dedit?
L. Mane: ego sum, quemque accusas, quemque requiris, homuncio!
Q. Ohe! talos ego incolumes ferre hinc volo.
L. Non tu paulo ante fatum accusabas tuum?
Q. Accuso et persequor. *L.* Ades ergo huc, ego sum. *Q.* Tu fatum es meum?
L. Egomet sum Lar familiaris, fatum quod vos dicitis.
Q. Ego te jamdudum quaero: nusquam hodie pedem ...
L. Praemonueram de tridente: cave, abstine. *Q.* Immo tu cave.
L. Ego jam prospexi. *Q.* Quodnam hoc est praestigium?

v. 26

L. Apagesis, homo ineptissime, hic nullum est praestigium.
Desiste, nisi tu excipere mavis trina pariter vulnera.
Q. Attat,
Verosimile, hunc nescio quem esse de geniis vel mysteriis.
Seminudus, albatusque incedit, toto splendet corpore.
Lar processisti hodie pulcre: sed non totum intellego.
Quod seminudus es, recognosco; unde albatus, nescio:
Putabam te agere ad carbonarias, tu de pistrinis venis.
L. Etiam istud de meo, quod in malis tuis
(Tam) commode jocaris. Audi nunc iam.
Inanis quamvis nos permovit tua, Querole, querimonia.
Idcirco veni, ex integro ut ratio tibi
Reddatur, nemini quod antehac contigit.
Q. Tibi rationem rerum nosse licitum 'st atque exponere?
L. Et novi, et doceo: proin, quod quereris hodie tutum expromito.
Q. Dies deficiet ante. *L.* Breviter pauca nunc
Percurre: exponam de quibus tibi omnia.
Q. Unum est solum, unde responderi mihi volo:
Quare bene est injustis, et justis male?
L. Primum, ut apud vos fieri video, de persona et quaestio.
Cuinam tu verba promis? populone an tibi?
Q. Et populo et mihi. *L.* Quum tu tibi ipse sis reus,
Quemadmodum satis aliis multis defensorem te paras?
Q. Ego novi reum non esse me. *L.* Ergo postea
Haec adsertio conticescet, si persona exploditur.
In bonis anne in malis te numeras? *Q.* Etiam quaeritas,
Mihimet ipse quid videar, quum de scelestis conquerar?
L. Si probo te de illis esse, quos accusas, de malis,
Pro quibu' post loquere? *Q.* Si me criminosum viceris,
Necesse est meritis ut meis sensum accomodem.
L. Celeriter nunc mihi responde, Querole. Quanta jam putas
Capitalia te fecisse? *Q.* Ego nullum, quod sciam.
L. Nullumme? Ergo (tibi) exciderunt omnia?
Q. Immo omnia pene retineo; sed scelus nullum scio.

L. Nullum admisisti, Querole, furtum? *Q.* Nullum ex quo destiti.
L. Ha, ha, he!, hoc est nunquam admisisse? *Q.* Quae sunt vera, non nego.
Adolescens quaedam feci, fateor, (hic) laudari quae solent,
L. Cur igitur de scelere destitisti tam laudabili?
Transeamus istud: quid de falso dicimus?
Q. Hem! quis autem verum dicit? Istud commune est, abi.
L. Idcirco crimen non est? Quid de adulterio? *Q.* Etiam hoc crimen est?
L. Quando autem esse licitum coepit? *Q.* Quasi tu nescias, me rogas,
Hoc 'st nec permitti quod, nec probiberi potest.
L. Quid ad haec, Querole? te videsne contra licitum vivere?
Q. Ad haec si tu me revocas, nemo est innocens.
L. Et tamen haud te de omnibus rogavi, si reminisceris.
Q. Nihil est amplius. *L.* Igitur nulli mortem optasti? *Q.* Nemini,
L. Quid, si convinco? *Q.* Nihil est quod respondeam.
L. Dic mihi, si soceros numquam habuisti. *Q.* Ecce iterum generalia.
L. Ergo omnia de omnibu' confiteris? *Q.* Quando sic interrogas.
L. Quando haec levia tibi videntur, nescio quid crimen putes.
Dic mihi, quotiens pejeraveris. Expone celeriter.
Q. Bona hora hoc exaudiat. Alienum a me istud semper fuit.
L. Quanto amplius quam millies: hoc requiro, saltem hoc dicito.
Q. Tu nunc requiris illa quotidiana et jocularia.
L. Non intellego, perjurium joculare quid putes.
Transeamus, quod jam consuetudo fecit, ut video, leve.
Sciens prudensque sacramentorum nunquam rupisti fidem?
Ut alia taceam, nunquam amare te jurasti, quem oderas?
Q. Heu me miserum! quid ego hodie cum istoc repperi mali?
Juravi, fateor, quod, quum staret verbis, non staret fide.
L. Urbane igitur pejerasti: (saepe) fieri hoc solet.
Quanto mallem, ut sermo laberetur, et staret fides!
Tun' verbis te absolutum credis? Pejerat saepe, qui tacet.

Tantum enim est tacere verum, quantum est falsum dicere.

Q. Igitur omnia peregisti: totum commerui, vale.

L. Immo nihil est actum, Querole, nisi sequantur haec duo:

Primum contra meritum miserum te non esse ut comprobem;

Secundo, ut esse te felicem jam nunc ipse intellegas.

Q. Ergo ego aerumnosus non sum? *L.* Fateor, sed vitio tuo.

Atque ut in omnibu' vincam, expone, de quibu' quereris maxime?

Q. De amicis primum, Geniorum optime, conqueror.

L. Spes bona! Quid inimicis faciet? Tamen in quo laesit fides?

Q. Nemo magi' molestus, quam familiaris, mihi,

Neque magis morigerus, quam leviter cognitus.

L. Mirum hoc, si despicit, qui novit; qui non novit, diligit?

Q. Agimus gratias, Lar familiaris; tu ornas nos in omnibus.

L. Intellego jam, quid querare: visne remedium hinc dari?

Q. Valde cupio. *L.* In amicitiam stultum ne receperis.

Nam insipientum atque improborum sustinetur facilius

Odium quam collegium. *Q.* (Sed) quid, si sapiens non erit?

L. Stultos ingenio rege. *Q.* Quomodo?...

L. Vis non decipi te? *Q.* Cupio. *L.* Credideris nulli. In tua

Potestate est, ne decipiaris. Cur accusas perfidos?

Vin' tibi honorem ferri? *Q.* Maxime. *L.* Inter miseros vivito.

Q. Prope vera loqueris. *L.* Visne maxime a tuis te non decipi?

Q. Vellem, si fieri potest. *L.* Dicam, quod dictum est prius:

Nulli te, Querole, nimis sodalem feceris.

Homo res nimium est singularis, ferre non patiens parem:

Minores despiciens, majoribus invidet:

Aequalibus dissentit. *Q.* Quaeso, quid placet?

L. Ergo secundum vitia et mores, quid tenendum, discito.

Cum pare comissationes, vinum, turbas respue:

Quanto magi' vis obligare, tanto levius nectito.

Conventus vero et dibacchationes et joca frivola

Non quaero, ut pariant amorem, utinam odiorum nil darent.

Q. Plures societate utuntur optime. *L.* Novi omnia:

Narras hos, qui totum occultant. Vel prudentes sunt nimis,

Vel felices, quos requiris. Hoc ad Querolum non facit.

Q. Aliud accuso. Pauper ego sum, ut tu vel nosti vel facis:

Sed tolerabile est hoc mecum. Illud prorsus non fero,

Quod tenuitati nemo ignoscit, aliquem ut dicat pauperem:

Nil quantum adiiciunt: neglegentiam, stultitiam, somnum et gulam.

Patientia desidiae adsignatur, feritati acrimonia.

Vertuntur omnia: nemo ad censum respicit.

Semper dives diligens, et contra pauper negligens.

L. Censoribus haec reserva, Querole! Nunc autem illud dicito,

Specialiter quod te inquietat et gravat.

Nam communia protulisti paupertatis crimina:

Tu neque dives, neque pauper; hoc si agnosceres, felix eras.

Q. Scisne me patrem amisisse? *L.* Servasti praeceptum: hoc est

Speciale: hoc est, quod nemini antehac contigit.

Quid igitur? Nonne hoc justum fuit, ut bustum efferret filius?

Q. Sed pater nihil reliquit. *L.* Dura deploratio,

Exsequias contigisse inanes. Ergo irascere; non doles.

Patri nil defuit, tibi nil defit: non haec parva hereditas.

Senio saltem extremo sibimet vixit, qui semper tibi.

Utinam tu tantum relinquas, quantum liquit Euclio.

Dic aliud ergo: namque istinc nihil audio.

Q. Mihi servus 'st, nequeo quem tolerare, Pantomalus re et nomine.

L. Felicem te, unus si tibi: multi multos Pantomalos habent.

Q. Sed plures audio, suos qui laudant. *L.* Isti pejores habent.

Q. Cur igitur laudant? *L.* Quia, quid perdant, nesciunt.

Q. Fructus meos abstulit tempestas: numquid commune hoc fuit?

L. Homines non uno genere puniuntur: tibi

Tempestas obfuit, alter aliud pertulit.

Q. Consortes jamdudum mei nil pertulere incommodi.

L. Fallis turpiter. *Q.* Da, quaeso, veniam: ignorabam tibi
Peculiarem hanc esse curam de consortibus meis.
Adhuc, quae objiciam, habeo; vicinus mihi malus. *L.* Ecce rem malam.
Tamen hic, Querole, de uno isto etiam quantum praestiterim vide.
Vicinum unum pateris tantum: quid illi, qui plures habent?

Q. Conserva istum, quaeso, Lar familiaris, ex voto meo:
Praestitisti quem, tuere, ne nascantur fors duo

L. Quid, hinc si vincimus etiam? Quaeso, dic mihi,
Ten' feliciorem an istum, de quo quereris, tu putas?

Q. Quidnam hic est simile? Aut numquid dubitari potest,
Feliciorem eum esse, qui alterum queri
Compellit, quam ille, qui ad querelam confugit?

L. Vis jam nunc faciamus, ut infeliciorem esse hunc scias?

Q. Cupio. *L.* Tibi tantum indicabo: paululum aurem accommoda.

Q. Cur non loqueris (hic) aperte? Numquidnam etiam tu times?

L. Quidni timeam ego, qui tecum vivo. Aurem accommoda.

Q. Age dic. — Ha, ha, he, habeat, teneat, possideat sic eum suis.
Laute edepol nos accipi' doctor. *L.* Nonne?
Q. Jam nil conqueror.

L. Istuc paululum ita videtur: rursum ad ingenium redis.
Sed quoniam non doces te miserum, est, ut felicem comprobem.
Dic mihi, quaeso, Querole, sanus es? *Q.* Arbitror. *L.* Hoc quanti aestimas?

Q. Et hoc imputas? *L.* O Querole, sanus es, et felicem te negas?
Vide ne postmodum felicem te scias fuisse.
Q. Jam supra
Dixeram: bene agitur mecum, sed alios juxta male.

L. Certe bene tecum. *Q.* Fateor. *L.* Quaeris amplius?

Q. Quare alii meliu'? *L.* Jam hoc ad invidiam pertinet.

Q. Sed recte invideo. Inferior nam sum deterioribus.

L. Quid si doceo feliciorem, quam hi, de quibu' dicturus es?

v. 180

Q. Tum igitur facies, posthac Querolus nullum ut permittat queri.

L. Ut negotium sit lucidius, argumenta removeo:
Tu fortunam dicito, cujus placeat conditio tibi.
Sortem autem, quam ipse volueris, jam nunc dabo.
Memento tantum illud, ne posse te putes
Deplorare, atque excipere, unde aliquid legeris.

Q. Placet optio. Honores militares da mihi vel mediocriter.

L. Valeo istud praestare, si tu implere valeas, quod petis.

Q. Quid? *L.* Pote' bellum gerere, ferrum excipere, aciem rumpere?

Q. Numquam potui. *L.* Cede honoribus his, qui possunt omnia.

Q. Saltem aliquid nobis tribue in parte civili et miserabili.

L. Vis nomina exigere atque exsolvere? *Q.* Hoc excidit: neutrum volo.
Si quid igitur pote', Lar, facito, ut sim privatus et potens.

L. Cujusmodi potentiam requiris? *Q.* Ut liceat mihi
Spoliare non debentem, alienum caedere:
Vicinos autem et spoliare et caedere.

L. Ha, ha, he, latrocinium requiris, non potentiam hoc modo:
Nescio, praestari quemadmodum hoc possit tibi.
Tamen inveni: habes, quod optas. Vade, ad Ligerim vivito.

Q. Quid tum? *L.* Illic vivunt jure gentium: ibi nullum est praestigium.
Ibi de robore proferuntur capitales sententiae,
Et scribuntur in ossibus. Etiam illic perorant rustici
Et judicant privati: ibi totum licet.
Si dives eris, patus appellabere, nostra ut loquitur Graecia.
O solitudines! o silvae! quis vos dixit liberas!
Sunt majora, quae tacemus, tamen interea hoc sufficit.

Q. Neque dives ego sum, neque cupio uti robore.
Nolo haec silvestria jura. *L.* Pete igitur aliquid
Mitius tibi honestiusque, si jurgare non potes.

Q. Da, quem obtinet ille togatus honorem, muneras quem maxime.

v. 210

L. Rem prorsus facilem nunc petis: istud, etsi haud possumu', possumus.
Visne hoc praestari tibi? *Q.* Nil est, quod plus velim.
L. Ut maxima quaeque taceam, sume igitur (tibi)
Duplicia aestate et hieme trunca tegmina,
Sume laneos cothurnos, semper refluos carceres,
Quos pluvia solvat, pulvis compleat, coenum et sudor glutinet.
Sume (etiam) calceos, humili fluxos tegmine,
Quos terra revocet, fraudet limus concolor.
Aestum vestitis, brumam nudis cruribus,
In soccis hiemes, cancros in tubulis age.
Labores patere inordinatos: ante lucem judicis
Occursus: primum a meridie convivium
Aut aestuosum aut algidum (tibi), aut insanum aut serium.
Vende vocem, vende linguam, iras atque odium loca.
In summa pauper esto, et ferto penatibus
Pecuniarum aliquid, sed plus criminum.
Plura etiam nunc adjicerem, nisi quod melius est
Efferre istos, quam laedere. *Q.* Neque istud volo.
Da divitias, quales consequuntur illi, qui chartas agunt.
L. Sume vigilias et labores illorum, quibus invides,
Aurum in juventute, in senecta patriam,
Agelli tiro, quaere, veteranus fori.
Ratiocinio eruditus, possessor rudis,
Ignotis familiaris, vicinis novus,
Omnem aetatem exosus agito; funus ut laotum pares.
Heredibus autem nolo invideas: ordinabit hos Deus.
Saepe condita luporum fiunt rapinae vulpium.
Q. Hei! nec chartas volo. Tribue saltem nunc mihi
Peregrini illiu' transmarini mercatoris saeculum.
L. Age, conscende maria, teque undis et ventis credito.
Q. Istud numquam volui. Da, mihi saltem vel capsas Titi.
L. Sume et podagram. *Q.* Minime. *L.* Neque tu capsas contiuges Titi.
Q. Neque volo istud. Da mihi psaltrias et concubinulas,
Quales habet avarus ille foenerator advena.
L. Habes nunc plane, tota mente quod rogas.

v. 245

Suscipe, quod exoptas, toto cum choro: Cytherida
Suscipe, Paphien, Briseida, sed cum pondere Nestoris.
Q. Ha, ha, he! quamobrem? *L.* Habet hoc ille, cujus tu sortem petis.
Heja, Querole! Numquam audisti: Nemo gratis bellus est?
Aut haec cum illis sunt habenda, aut illa cum his mittenda sunt.
Q. Adhuc invenio, quod requiram. Da saltem impudentiam.
L. Edepol urbane nunc omnia, quae negaveram, cupis.
Esto impudens, si toto vis uti foro:
Facienda tibi jactura sed sapientiae.
Q. Quamobrem? *L.* Quia sapiens nemo impudens. *Q.* Abi,
Lar, tua cum disputatione. *L.* Abi, Querole, cum querimonia.
Q. Nunquamne, calamitas, mutabis? *L.* Quamdiu tu vixeris.
Q. Felices ergo non sunt? *L.* Sunt aliqui, sed non, quos tu putas.
Q. Quomodo, si jam nunc ostendero aliquem et sanum et divitem,
Felicem hunc neges? *L.* Pote' divitem nosse. Sanum esse quid putas?
Q. Corpore bene valere. *L.* Aegrotat quid si animo? *Q.* Illud nescio.
L. O Querole! vobis imbecilla videntur tantum corpora:
At quanto animus est infirmior! cupiditas, spes, timor,
Et desperatio et avaritia inesse felicem haud sinunt.
Quid, si ille nescio quis in corde alius est,
In vultu alius? Quid si, laetus publice moeret domi?
Quid si, ut majora taceam, uxorem non amat? Quid si nimis?
Q. Si nemo felix, justus igitur nemo? *L.* Etiam hinc respondeo.
Sunt justi prope aliqui; fateor; sed prima horum est calamitas.
Estne aliquid, quod requiras? *Q.* Immo edepol nihil.
Meam mihi concede sortem, quia nil melius repperi.
L. Quanquam felicem igitur constiterit esse te,
Tamen beatiorem etiam futurum ut agnoscas, volo.
Aurum hodie consequere multum. *Q.* Ludis: fieri hoc non potest.
L. Quamobrem? *Q.* Quia non est via. *L.* Difficile sane erit

v. 275

Nobis, facere atque invenire, quod tu non intellegis.
Q. Dic, quaeso, numquid largietur Rex? L. Nihil.
Q. Amicus aliquis numquid donabit? L. Nihil.
Q. Numquid me ex transverso heredem insti- tuet quis? L. Nihil minus.
Q. Thesaurus num defossus apparebit ante ocu- los meos?
L. Atqui thesaurus tuae lateret si domi,
Prius alteri esset ostendendus, quam tibi.
Q. Et quidem sum habiturus egomet, quod mihi nullus dabit?
L. Jam vade nunc, te contra et facito quidquid est.
Q. Cur ita? L. Sic expedit: fallenti eredito,
Circumvenienti operam atque adsensum ac- commoda;
Libenter excipe, fures si ad te venerint.
Q. Tum, si meis aliquis aedibu' subjiciet facem,
Jubesne me oleum infundere? L. Te non crediturum noveram.
Q. Fures mihi ac praedones cui bono? L. Tibi
Si quid spei 'st aut praesidii, totum ut au- ferant.
Q. Cur ita? L. Ut sis dives. Q. Quomodo? L. Bona si perdideris tua.
[Q. Quamobrem (perdiderim)? L. Ut sis felix. Q. Quomodo? L. Si fueris miser.]
Q. Plane istud est quod saepe audivi, obscuris vera involvere.
Sed me quid facere vis? L. Quod contra te putas.
Q. Dic, quid sit, ne fortasse aliquid pro me fa- ciam nesciens.
L. Quidquid gesseris hodie, pro te fiet. Q. Quid, si nolo ego?
L. Intrabit hodie bona fortuna, velis, nolis, aedes tuas.
Q. Quid si aedes obsero? L. Per fenestram de- fluet.
Q. Quid si et fenestras clausero? L. O tu stulte homo,
Prius est, istae ut pateant, ipsaque sese tel- lus aperiat,
Quam ut tu excludas, vel submoveas, quod mutari non potest.
Q. Igitur, quantum intellego, non mihi prae- statur, quod velim:
Faciundum est. L. Neque ego id exspecta- bam, ut gratias
Ageres, sed te ut Querolum constaret in omnibus.
Q. Tu nunc quo tendis? L. Recipio in aedes me tuas,

v. 306

Imo nostras: ibo, quo libet, inde; sic tamen
Usque quaque pervagabor, ut te unmquam deseram.

v. 308

SCENA III.

QUEROLUS.

Incertus ego magis sum factus hodie, quam semper fui.
Quid ego nunc faciam cum responso hu- jusmodi?
Cujusquamne unquam tale datum est ora- culum,
Ut ipse sibi mala quaereret, haud excluderet,
Si fieri posset, ingruentem miseriam?
Perde, inquit, si domi quid est, adquiras ut tibi plurima.
Mea auferantur si mihi, aliena quando aut quis dabit?
Vade, inquit, require fures, praedones re- cipe in domum.
Primum hoc si cognosci, atque etiam si po- tuerit
Probari, nonne jure judex optimo
Pessumdabit tanquam latronum conscium?
Sed ubinam fures modo requiram, ubi in- vestigem, nescio.
Illa ubinam fuliginosa, vulcanosa, atra est cohors,
Quae de die sub terris habitat, nocte in te- ctis ambulat:
Qui urbane fibulas subducunt, quique cur- tant balteos?
Nisi fallor, unum video, atque, ecce, rem gerit.
Hem tibi clamo, impostor! Cessa. Euge! ser- vata est fibula.
Atat, mihi nulla spes est: mandato excidi.
Erat interdictum; ne obviarem furibu', neve excluderem.
Hoc stultum est hercle: prorsus hinc nihil placet.
Atque is, ni fallor, qui locutus apud me, ur- banus est homo.
Nam quodnam meritum nunc meum, ut mihi potissimum
Res divina ostenderetur? Nescio quid 'st praestigii.
Quod denunciabat furtum, vereor ne per- fecerit.
Refero me intus, atque hominem, si reppe- rero, ducam foras.

v. 25

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

MANDROGERUS, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS.

M. Aliqui multum sese laudant, qui vel pugnaces feras,
Vel bestias fugaces aut vestigiis
Insequuntur, aut cubilibu' prendunt, aut casu opprimunt.
Mihi quanto ingenium ad lucrum majus, qui homines venor publice!
Sed quos homines? Dites, potentes, litteratos maxime.
Mandrogerus ego sum, parasitorum longe praestantissimus.
Jacet aula hic quaedam, odorem cujus mihi trans mare ventus detulit.
Cedant juris conditores, ingenia coquorum omnia,
Fercula Apici: hujus conditum ollae solus scivit Euclio,
Aurum est, quod sequor: hoc 'st, quod ultra mariaque et terras olet.
Quid ad haec dicitis, novelli atque incipientes nunc mei?
Quando haec sic intellegetis? Quando sic docebitis?
Sy. Atqui si scias, Mandrogere noster, quale somnium
Egomet vidi nocte hac. *M.* Obsecro, die, si quid est boni.
Sy. Nocte hac thesaurum videbam, sperabamus quem in manus
Venisse nobis. *M.* Quid tum? *Sy.* Solidos ex parte videbam. *M.* Haud placet.
Sy. Erant praeterea uncinuli hamati, torques et catenulae.
M. Dic, quaeso, vincula insuper non somniasti et verbera?
Sa. Hercle infaustum hominem! solum hic non vidit carcerem.
Oe homo prodigiose! nunc te explodo eum verbis tuis:
Nocte ego in somnis funus vidi. *M.* Di te servent hic bene.
Sa. Et ferebamus nos ipsi funus nescio quo. *M.* Optime.
Sa. Etiam defunctum deflebamus illum, ut alienum tamen.
M. Audiana tu istaec, stulte homo? Egomet talia

Etiam manifesta malo, quam tua somnia.
Funus ad laetitiam spectat, lacrimae ad risum pertinent.
Et ferebamus nos mortuum: manifestum est gaudium.
Ego item meum narrabo somnium prorsus manifestissimum.
Nocte hac mihi nescio quis somnianti, manista fide
Servari aurum, dicebat, neque cuiquam alteri
Concessum esse illud invenire nisi mihi.
Adjecit insuper, opibus ex istis mihi
Hoc tantummodo profuturum, quod consumsisset gula.
Sy. Optime edepol somniasti. Nam quid aliud quaerimus,
Nisi tantum ventri quod sufficiat et gulae?
Sa. Somniasti pulcre. Te felicem usque, qui tecum sumus.
M. Sed heus tu, noster, nisi me fallit traditio, pervenimus.
Sa. Ipsa est platea, quam requiri'. *Sy.* Recurre ad aediculam cito.
M. Sacellum in parte, ex diverso argentaria.
Sy. Utrumque sic est. *M.* Ventum est. *Sa.* Praeterea? *M.* (Est) domus
Excelsa. *Sy* Apparet. *M.* Foribus ilignis. *Sa.* Ea est.
M. Quam humiles hic video fenestras. Frustra hic clauduntur fores:
Tum praeterea inermes quantum inter se distant regulae.
Secura regio hic hercle, et fures nil nocent.
Sed interius olet mihi aurum: alia tentandum 'st via.
O Sycophanta, o Sardanapale, si quid vobis ingeni,
Comitatis et virtutis, totum nunc ostendite.
Ego magister tanquam Cynicus trado inclusa gaudia:
Retia vosmet obsidete, dum percurro cubilia.
Omnia jam tenetis animo, quae jam dudum diximus,
Quaeque meditamur exinde et nocte et die?
Sy. De atrio porticus (est) in dextra. *M.* Recte rationem tenes.
Sy. In sacrario tua sigilla. *M.* Convenit. *Sy.* In medio arula.
M. Sic sunt omnia. *Sa.* Aurum ante aram. *M.* Nostrum hoc jam. Quid? ipsius

Queroli indicia jam tenetis? *Sy.* Melius hercle quam tua.
Tu vide, divinare an possis: nos mentiri novimus.

M. Ego istoc deambulatum ibo: observabo illioc omnia,
Atque ubi res vel ratio postularit, continuo adero.

Sy. Nos quoque istuc secedamus, ne suspicionem improbitas paret.

v. 59

SCENA II.

QUEROLUS, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS.

Q. Noster ille, qui locutus mecum, ousquam apparuit,
Neque aliquid subripuit totus. Homo plane iste non fuit.

Sa. Ipse est; — hercle vellem audire hunc hominem, quem vidi modo.
Ego magos mathematicosque novi: talem prorsus nescio.
Divinare est hoc: non quale quidam risores solent.

Q. Quem dicunt divinum isti esse? *Sa.* Novum est, quod vidi modo.
Ubi primum adspexerit, tuo nomine te vocat,
Parentes, servos, omnem exponit familiam.
Quasi noverit, quid tota aetate gesseris,
Quidve acturus sis postea, totum edisserit.

Q. Bellus hercle hic nescio quis: non praeterennda est fabula.

Sa. Sodes, adgrediamur hominem illum ratione qualibet.
O me stultum atque ineptum, qui non consului statim!

Sy. Et ego vellem: verum, ut nosti, non vacat. *Q.* Agnosco omnia?
Salvete, amici. *Sy.* Salvus esto, salvos qui esse nos jubes.

Q. Quid vos? Secretumne aliquod? *Sa.* Populo secretum, haud sapientibus.

Q. De mago nescio quo andivi. *Sa.* De nescio quo sermo erat,
Qui divinat omnia. Verum quis ille homo sit, nescio.

Q. Estne talis? *Sa.* Maxime. Ergo, Sycophanta, ut dixeram,
Per te tuosque sodes, rogo, illac venias mecum una simul.

Sy. Dixi dudum, irem libenter, si esset nunc vacuum mihi.

Sa. Mane paulisper. *Q.* Quaeso ne, amice, te subripias tam cito.
Cupio ego quoque scire, quis iste, de quo sermo nunc erat.

v. 23

Sy. Edepol, negotî aliud nescio quid est mihi:
Cognati jamdudum atque amici me exspectant domi.

Sa. Magna hercle difficultas hominis et persuasio.
Neque te amici neque cognati exspectant: paullisper mane.

Q. Si odio non est societas mea, consulere vobiscum volo.

Sa. Vereor, ne difficilem se nobis faciat, si plures videt.

Sy. Comitem quaerebas, ecce habes: mihi molestus ne sies.

Q. Quaeso, huic si ita videtur, abeat: nos illac una simul.

Sa. Atqui isto opus est, hominem quoniam vidit et novit bene.

Q. Justum, ut nobis operam impendas, quoniam ratio expostulat.

Sy. Immo iste illum novit melius, atque ille hunc familiariter.

Q. Sed quaeso nunc vestram fidem: quis hic homo est vel cujus loci?

Sy. Quantum comperi, Mandrogerus (ille) vocatur, hoc scio.

Q. Pulcrum hercle nomen: hoc jam de magis existimo.

Sy. Edicit primum praeterita, tunc de futuris disserit.

Q. Magnum tu hercle hominem narras: et non consoli hunc placet?

Sy. Equidem volo, sed non vacat paulisper. *Q.* Age, operam, amice, da
Nobis; similiter impera, si quid voles.

Sy. Gratiam habeo: quoniam vultis, fiat. Ast audite, quod loquor;
Homines hujusmodi impostores. *Q.* Id volebam dicere.
Certe ferulas non habet ille, neque cum turbis ambulat?

Sy. Tales consulere hic deberet hominum curiosissimus.

Sa. Verbis quantum vult, ille fallat: plus de nobis non licet.

Sy. Si vobis ita videtur, placeat, ut ego hominem scisciter:
[Atque omnia ut perquiram non uno modo;]
Mihi de omnibus si respondere potuerit,
Divinum verum hunc esse sciatis vel magorum.

Sa. Dixisti optime. Sed praeterit ipse: ut volui, contigit.
Quanta gravitas (est) in gressu, quanta in vultu dignitas.
Sevocemus hominem a publico, ut secreta disserat.

v. 53

SCENA III.

Querolus, Mandrogerus, Sycophanta, Sardanapalus.

Q. Salve, Mandrogere. *M.* Salvos esse vos volo.
Q. Incolumis tu quoque esto, sacerdos maxime,
Quoniam Isudaris ac diligeris plurimum merito tuo.
Sy. Scin' tu, Mandrogere, quod ex te volumus noscere?
M. Fortasse novi. *Sy.* Te consulere de quibusdam voluimus,
Tuam et sapientiam cognoscere. *M.* Non equidem constitueram :
Sed quoniam vultis, consulite ut respondeam.
Sy. Quaesumus, ut libenter operam nobis impendas tuam.
Prolixa disceptatione nunc opus est. *M.* Dic, quid velis.
Sy. Quaesumus, exponas, quae sacrorum optima cultu facilia.
M. Potestatum genera duo sunt: unum, quod jubet,
Aliud est, quod obsecundat: sic reguntur omnia.
Majorum praeclarior, minorum utilior gratia.
De majoribus neque dicere neque audire est utile.
Si invidiam et sumtum evitatis, petite ab inferioribus.
Sy. Quaenam ista sunt obsequia, quibus oportet obsequi?
M. Dicam celeriter. Ista imprimis sunt tria :
Potentes planetae, anseres importuni,
Et Cynocephali truces.
Has tu si fanis effigies in omnibus
Et sacellis intueare, vel placare potueris,
Nihil est, obstare (porro) quod possit tibi.
Sy. Illosne loqueris mihi planetas, numeris qui totum rotant?
M. Ipsos, nec visu faciles (olli), dictu nec affabiles.
Atomos in ore volvunt, stellas numerant, maria aestimant:
Sola mutare haud possunt sua. *Sy.* Audieram eos gubernare omnia.
M. Ha, ha, he!
Gubernare hic si censes aliquid, ubi naufragium dixeris?
Rerum ubi penuriam esse norunt, illic homines congregant.
Summa medela est haec, vicissim alia ut evertant loca.

Messes transferunt hac illac diris tempestatibus,
Omnesque fructus paucorum improbitas capit.
Sa. Transferri messes tibi novum est? *M.* Istis licet
Rerum omnium species atque formas, ut libuerit, vertere:
Quot gradibus et transfusionibus! Aliud ex alio jubent;
Tritica subito e vino fieri videas, vinum e tritico.
Flava hordei seges efficitur, facile ex quovis titulo et nomine.
Addere inferis mortales seu superis nullus labor.
Sa. Placari oportet tam potentes. *M.* Ils, ha, he: paucis hoc licet.
Sacraria sunt superba nimium et sumtuosa maxime.
Si audire vulti', sacello soli votum exiguo solvite.
Sy. Et istaec ubinam sunt specialiter expetenda oracula?
M. Ubi libet, hac atque illac, sursum deorsum, in terra et in mari.
Sy. Et quisnam infelix deprehendat haec tam varia sidera?
M. Difficile adire, abire impossibile est. *Sy.* Quamobrem? *M.* Mysteria
In aditu sunt diversa occulta, quae nos soli novimus:
Harpyiae, cynocephali, furiae, ululae, nocturnae striges.
Absentes hydris congregant, praesentes virgis submovent.
Neque abesse licet neque adire: turbas abigunt et turbas amant.
Quid plura? si te Numina diligunt, ne quidquam hioc noveris.
Sy. Atqui, sacerdos, hoc mysterium displicet.
Secundo de genere anserino expone, si quid est boni.
M. Isti sunt, pro hominibus qui perorant ante altaria,
Quibu' colla cygnea sunt; reliquias edere mensarum solent.
Sunt isti ariolorum omnium longe fallacissimi.
Tantum est, quod vota hominum interpretantur et male,
Precemque dicunt, sed responsa numquam eliciunt congrua.
Sa. Hosne tu esse olores narras? Ego sacellis proxime
Anseres inspexi multos: cygnum vidi neminem.

Magnis gutturibus capita tollunt: alas pro manibus gerunt:
Trisulco inter se linguam vibrant sibilo.
Unus ubi sonat, cuncti alas quatiunt diris cum clangoribus.

M. Non parvo explentur isti: panem neque noverunt neque volunt:
Sectantur hordea fracta et madida: spicas nonnulli vorant;
Utuntur quidam etiam polenta et carne jam subrancida.

Sy. En sumtum inanem! *M.* De istis quondam magnus dixit Tullius:
Anseribus cibaria publice locantur et canes aluntur in Capitolio.

Sy. O genus humanum multiforme et multiplex!
His arbitror fuisse Circen matrem, Proteum patrem.

Sa. Neque isti placent. Expone, si meliores Cynocephalos putas.

M. Hi sunt, qui in fanis ac sacellis servant vela ac limina,
A pectore capita quibu' canina, alvi densi, pandae manus;
Aedituos custodesque hos Hecuba, vere quum facta est canis,
Anubi nupta nostro latranti Deo,
Omnibu' templis ac delubris semper denos edidit,
Sic a pectoribus biformes, infra homines, sursum feras.
Itaque ubi ignotu' precator templa petierit,
Latratu hinc atque hinc multisono cuncti fremunt.
Ut adeas tantum, ut porro orare liceat, multo plus dabis.
Mysterium de religione faciunt et commercium;
Gratuita quae et communia sunt, vendunt foris.
Litandum his omnibus, si parvo nequeas, at quanti queas.
Respicite potestates vestras et nobis veniam date:
Mihi credite. Deu' facilius aditur, quam pro templis janitor.

Sy. Actum est. Improbius omnia inter, quae narrasti, nil puto.

M. Felices, qui non pertulistis: ego ipsum vidi Cerberum,
Aeneas, ubi ni ramu' fuisset aureu', non evaserat.

Sy. Quid simiae? *M.* Scribunt futura, gesta quae vos dicitis,
Hominumque fata levibus volvunt paginis.
v. 88

Animalia non periculosa haec, sed molesta atque improba.
Quas sannas, quos corymbos videas, nummos (his) si adsperseris?
Nam, si insuper nuces et sorba, omnem pellum ceperis.

Sy. Harpyias, quaeso, praeteristi, rapiunt semper quae et vorant.

M. Hae sunt, quae vota hominum observant atque honores numinum;
Extraordinaria etiam requirunt et parentum debita.
Ad diem si quid non praesentatum est, cum tormentis exigunt.
Hac atque illac totum per urbem juxta terras pervolant;
Exacuunt ad praedam timendos curvis digitos unguibus:
Semperque mensis advolantes, quod contingunt, auferunt,
Quod relinquunt, polluunt.
Prodigia alere istaec quam nosse malo, sed neutrum placet.

Sa. Noctivagas etiam praeteristi, hirquicomas, celeres, capripedes.

M. Prodigia haec sunt innumerabilia, sed ignava et vilia:
Solum hoc 'st, quod sequuntur panem domini ac servant unice.

Sy. Tute sacra omnia improbasti: quaenam igitur praedicas?

M. Quia simpliciter me interrogastis, scitote inter omnia
Melius esse nil, quam ut aliquis fato nascatur bono.

Q. Ita suspicor, sed ipsum fatum qui propitiari potest?

M. Dicam. Colendi Genii, qui decreta fatorum regunt:
Isti placandi atque exorandi sunt; simulque, si latet
Intra aedes, vincienda atque exportanda fortuna est mala.

Q. Pulere edepol. Sed ut facilius nunc sequamur omnia,
Potestatis nobis experimentum et tuae da sapientiae,
Quoniam, quae noveras, narrasti, nunc, quae nescis, dicito.

M. Istud quidem ex integro fieri non potest:
Accipite pauca tamen, de quibus intellegatis caetera.
Neque facultates certe vestras, neque mores, ego didici.

Sa Certum est. *M.* Tu pauper, Sardanapale, es.
Sa. Agnosco: Verum tamen
v. 117

Vereor, ne plures hoc sciant. *M.* Humili loco
Natus. *Sa.* Ita est. *M.* Ideo tibi contra regium nomen datum est.
Sa. Ita aiunt. *M.* Homo vorax es, petulans et calamitosissimus.
Sa. Hea, Mandrogere, sumne hoc precatus, vitia ut enarres mea?
M. Mihi non licet mentiri. Adhucne est, quod narrare me velis?
Sa. Ne istaec quidem utinam! Ulterius de me si quid, amicis dicito.
Sy. Ego te hoc, Mandrogere, exoro, nunc futura ut enarres mihi,
Et ea tantummodo, quae bona. *M.* Nisi a capite haud possum exponere.
Tu Sycophanta nobili et claro loco natus es. *Sy.* Ita est.
M. Ab initio nequam. *Sy.* Etiam confiteor: manet hoc. *M.* Damna te premunt.
Sy. Verum est. *M.* Periclum saepe incumbit igni, ferro, flumine.
Sy. Pulcre edepol narravit omnia, quasi qui mecum vixerit.
M. De proprio habere nil tibi datum. *Sy.* Intellego.
M. Sed de alieno plurimum. *Sy.* Jam istud nobis sufficit.
Nunc quaesumus, huic etiam ut responsa des homini minime malo.
M. Ita fiat. Heus tu, amice! Querolus diceris.
Q. Ita est. *M.* Quid horae nuncupamus? Inter sextam et tertiam.
Q. Nil fefellit: de clepsydra respondisse hominem putes.
Quid igitur? *M.* Mars trigonus est, Saturnus Venerem respicit.
Jupiter quadratus est, Mercurius huic iratus est,
Sol rotundus, Luna in saltu est. Omnem jam genesim tuam
Collegi, Querole. Mala fortuna te premit.
Q. Agnosco. *M.* Nil pater reliquit; amici largiuntur nihil.
Vis totum audire? Malum vicinum pateris, servum pessimum.
Q. Agnosco. *M.* Vis et servulorum nomina nunc tibi eloquar?
Q. Audire cupio. *M.* Servus tibi Pantomalus. *Q.* Verum est. *M.* Alter est
Zeta. *Q.* Manifestum est. *Sy.* O divine sacerdos. *M.* Visne etiam amplius?
Scisne domum a me tuam ignorari? *Q.* Maxime.
M. Ut ingrediare, porticus in dextra est tibi,
Sacrarium e diverso. *Q.* Sunt ita omnia.

M. Sacrario tria sigilla: unum Tutelae, Geniorum duo.
Q. Jam comprobasti disciplinam: nunc remedium promito.
M. Tibi celeriter consuli potest et sine sumtu ac mora.
Sacrarium certe solum ac secretum 'st? *Q.* Ita.
M. Nihil illi conditum est? *Q.* Praeter sigilla nil.
M. Ibidem quaedam celebranda est solemnitas:
Sed religio tecum omnes excludit foras.
Q. Ut libet. *M.* (Et) est celebranda per extraneos ea.
Q. Ita fiat. *M.* Si quos nunc possimus invenire tam cito, ...
Optimum erat atque opportunum, isti vellent si operam dare.
Q. Quaeso, amici, officium nunc et religionem impendite,
Ego quoque si opu' fuerit, vobis operam praestabo meam.
Sy. Nil quidem istinc novimu', sed fiat ita, si facto est opus.
Sa. Non humanum est votis operam denegare. *M.* Ambo boni!
Q. Pro nefas! quasi ex consilio meue nunc solum fore?
Hem, Pantomale, celeriter jam nunc pervola,
Et Arbitrum vicinum nostrum ubicunque (eum)
Jam nunc reppereris, usque ad nos (huc) pertrahe.
Sed novi ego te; vade et cauponibus hodie tete colloca.
M. Nescis, fatum ac decretum, Querole, momentis regi?
Q. Quid igitur? *M.* Hora est: mihi synastria haec placet.
Nisi jam nunc aliquid geritur, frustra huc venimus.
Q. Eamus igitur intus. *M.* Tu praecede: nos tecum sumus.
Hem! quod exciderat, tibine est aliqus inanis arcula?
Q. Non una quidem. *M.* Una opus est, in qua illud lustrum exportetur foras.
Q. Et claves largior ego, inclusa ut excludatur calamitas.
M. Omnia parata sunt: huic domui quod bonum,
Faustum felixque sit. Nos tibi praesto sumus.
v. 175

SCENA IV.

PANTOMALOS.

Esse malos dominos omnes constat, idque manifestissimum est:

Verum satis expertus sum nil esse deterius meo.
Non homo ille periculosus, verum ingratus nimis et rancidus.
Furtum si admissum fuerit, exsecratur tanquam aliquod scelus:
Si destrui aliquid videat, clamat et maledicit quam male:
Sedile, mensam, lectum, si quis, ut solet
Festinatio nostra, in ignem iujiciat, hinc quaritur quoque.
Tecta (forte) si percolent, confriugantur si fores,
Ad se omnia revocat, requirit: hercle hic ferri non potest.
Expensas rationesque totas propria perscribit manu:
Expensum quidquid non docetur, postulat reddi sibi.
In itinere autem quam (ille) ingratus est atque intractabilis!
Quotiens est antelucandum, vino prius,
Dein indulgemus somno: hinc primum est jurgium.
Post somnum inter motumque necesse est, ut sequautur plurima:
Turba trepida, jumentorum perquisitio, custodum fuga,
Juncturae inversae, mulae dispares, mulio nec se regens,
Hinc rursus nova in itinere culpa. (Iter) autem quando alius facit,
Patientia paulisper istud totum emendat (et) mora:
At Querolus causam ex causa quaerit, aliud ex alio ligat:
Carpentum non moveri inutile vult neque animal debile,
Clamatque continuo: quare istud non suggessisti prius?
Quasi ille videre hoc priu' non potuerit. Iniqua o dominatio!
Ipse autem si fortasse advertit, dissimulat culpam et tacet,
Et litem intendit tum, quando excusatio nulla jam subest,
Ne succurrat postea illud: jam volebam dicere.
Jam quotiens ultro extrudimur, remeare necesse est ad diem.
Atque ut agnoscatis penitus artem hominis pessimi,
Unam semper ultra justum nobis largitur diem,
Ad praescriptum ut redeamus. Nonne irarum is causas quaeritat?

v. 30

Nos autem, quidquid libet aliud alio fuerit tempore,
Illam nobis diem tribuimus, qua reversuri sumus.
Itaque dominus, qui se falli non volt, neque se decipi,
Quem Kalendis velit adesse, jubet redire pridie.
Quale est, quod temulentum agnoscit et exsecratur quam cito:
Modumque vini in vultu et labiis primo conspectu videt
[Se falli prorsus non vult, neque circumveniri, alii ut solent.]
Quisquamne huic possit bene servire aut obsequi?
Non vult calices unguentatos, fumosam neque calidam.
Quaenam sunt hae deliciae! Coutusum urceum
Aut fractum, oenophorum exaurieulatum et sordidum,
Ampollam truncam limosamque deusis fultam cerulis,
Non simpliciter intuetur; bilem regere vix potest.
Excogitare nequeo, quid placere his possit moribus.
Corruptum tenuatumque lymphis vinum extemplo intellegit.
Vinum vino admiscere numquid adulterium diei potest,
Castrata succo vetere lagena rursus quum impletur novo?
Hoc etiam Querolus crimen indignum putat,
Et, ut nequitia est, suspicatur hoc statim.
Ipsum etiam pauxillum argenti, levibus tensum tympanis,
Limari mutarique semper credit, quia factum est semel.
Quantula est discretio! In argento certe unus est color:
Muta, remuta facinus, hoc (tamen) mutari non potest.
Nam de solidis commutandis mille sunt praestigia.
Saltem has non distingui oportet tam gemellas formulas.
Quid tam simile quam solidus solido est? Etiam hic distantia
Quaeritur: in auro vultus, aetas et color,
Nobilitas, litteratura, gravitas, patria;
Usque ad scriptulos in auro plus quam in homine quaeritur.
Hoc ante Querolus ignorabat: sed mali perdunt bonos.

v. 60

Ille autem arbiter, ad quem eo nunc, quam sceleratus est homo.
Alimenta servis minuit (ille), opus autem plus justo imperat:
Inversu mudiu, si liceret, turpe eliceret (sibi) lueram.
Itaque si videut cunsulto aut casu, se invicem ducent.
Et tamen umnia ut dicantur, malo, necesse si est, meum.
Adhuc ille noster, qualiscumque est, non avarus 'st in suos:
Solum illud est, quod semper clamat, nimium crebro verberat.
Ambobus itaque iratus illis sit Deus.
Non tamen tam miseri sumus ac stulti, quam quidam putant.
Sumuulentos credunt, quuniam somniculamur de die,
Id vigiliarum causa facimus, vigilamus quia noctibus;
Famulus, diurnis qui quiescit horis, vigilat tempore.
Naturam in rebus nil fecisse melius quam noctem puto:
Dies illa nostra est; tunc aguntur omnia.
Nocte balneas adimus, quamvis sollicitet dies:
Lavamus autem cum puellis. Nonne haec vita est libera?
Id lumini' suboruatur, quod sufficiat, non quod publicet.
Ego nudam teneo, qoam vestitam hero videre vix licet:
Ego latera lustro, ego capillurum effusa volumina metior:
Adsideo, amplector, foveo, foveor. Cuinam dominorum hoc licet?
Felicitatis caput, inter nos quod zelotypi non sumus.
Furta omnes facimus, fraudem nemo patitur: totum hoc mutuum est.
Dominos autem observamus atque excludimus,
Nam inter servos ancillasque est una conjugatio.

v. 84

Vae illis, vigilias domini apud quos multam in nocte protrahunt!
De vita servis tantum abstuleris, quantum a nocte recideris.
Quanti ingenui sunt, qui vellent transfigurari hoc modo,
Ut mane domini, servi fierent vespera!
Namque tibi, Querule, opus est, ut, quum istaec omnia
Nos exercemus, ut ad tributum cogites:
Nobis quotidie joca, natales, nuptiae,
Dibacchationes, ancillarum feriae.
Hoc propter quidam nec manumitti volunt.
Quis enim expensam atque impunitatem tantam praestet libero?
Sed nimis hic sedi. Meu', credo, ille jam clamavit, ut solet.
Erat fas me facere, quod praecepit, ut ad sodales pergerem.
Sed quidnam hic fiet? Accipienda et mussitanda injuria est.
Domini sunt: dicant quod volunt, tolerandum 'st, quandiu libuerit.
Di boni! Numquamne mi indulgendum 'st, dudum quod peto
Ut omnis ille durus et dirus nimis
Agat ex municipe, aut ex togato, aut ex officii principe?
Quamobrem istud? Quia post indulgentiam sordidior 'st abjectio.
Quid optem igitur, nisi faciat ipse ut, quod facit?
Vivat ambitor togatus, convivator judicum,
Observator januarum, servulorum servulus,
Rimatur circumforanus, circumspector callidus,
Speculator, captatorque hurarum et temporum,
Matutinus, meridianus, vespertinus, impudens:
Salutet fastidientes ipsum: occurrat non venientibus;
Utatur in aestu angustis tubulis et nuvis.

v. 110

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

MANDROGERUS, QUEROLUS, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS.

M. Depone ab humeris, Querole, pondus tam grave:

v. 1

Sati' religioni, quod malam ipse fortunam portasti foras.

Q. O Mandrogere, fateur, numquam fieri hoc posse credidi.

Ipsa res potentiam tuam et religionem probat:

v. 4

Arcula istaec, quae jam dudum, a me illata est, quam levis mihi
Soli fuit: duobus nunc est quam gravis!
M. Nescis nihil esse gravius fortuna mala?
Q. Edepol novi et scio. *M.* Di te servent, homo! Hoc ipsi mihi praeter spem venit, quod me laudas modo:
Nullam unquam ita purificatam retineo domum;
Calamitatis egestatisque quidquid erat, inclusimus.
Q. Miror, unde pondus. *M.* Enarrari hoc subito non potest:
Est, ut calamitas moveri haec moltia non possit jugis:
Jam istinc ergo ministri nunc mei lustrum id in fluvios dabunt.
Tu autem monita, quae jam nunc dabo, imis sensibus cape.
Mala haec fortuna, quam abstulimus, redire tentabit domum.
Q. Nec Di sinant: illi sit istaec una et perpetua via.
M. Tibi triduo periclum est, ne redire haec tentet res mala.
Triduo igitur esto hoc universo clausu' domi nocte ac die:
Nil de domo foras nunc dederis, nilque intra aedes recipias:
Vicinos, cognatos, amicos quasi profanos respue:
Ipsamque hodie bonam fortunam pulsantem nemo audiat.
Exacto hoc triduo id non domi habebis, ea quod ipse excluseris.

v. 23

Abi intus ergo. *Q.* Ego vero abeo intus ac libens:
Intersit dummodo paries solum inter me ac fortunam meam.
M. Celeriter hinc nunc, Querole, te abige: claude fortiter fores.
Q. Factum. *M.* Adhibe sersa et catenas. *Q.* Ut pro memet fecero.

v. 27

SCENA II.

MANDROGERUS, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS.

M. Pulcre processit res: inventus homo, spoliatus, clausus est:
Sed ornam ubinam respicimus? vel istam arculam confringimus,
Atque abscondimus, ne furtum indicia prodant? *Sy.* Nescio,
Nisi ubicumque in flumine. *Sa.* Credis, Mandrogere? Prae gaudio
Ornam illam inspicere non fui ausus. *Sy.* Neque ego. *M.* Atqui ita facto opu' fuit,
Ne mora suspicionem afferret. *Sy.* Verum est. *M.* Hoc primum fuit
Invenire. Jam istud sequitur: totum est. *Sy.* Quidquid libet
Narres, Mandrogere, accedamus qualibet.
Ego non credam mihi, nisi aurum inspexero.
M. Neque ego dissimulo: pergamus. *Sy.* Tantum secretum ad locum.
M. Pro nefas! frequentur omnes ripae, asservantur viae.
Pergamus quocumque celeri.

v. 12

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

PANTOMALUS, ARBITER.

A. Hem! Pantomale, domi quid agitur? vester ille quid facit?
P. Quod nosti. *A.* Queritur? *P.* Non: incolumis ita sit atque propitius.
A. Atqui solet esse ingratus. *P.* Quid vis fieri? Sic (se) res habet.
Coelum num aequaliter administratur? Sol ipse haud semper nitet.
A. Bene, Pantomale, solus tandem qui haec pro dominis dictitas.

v. 5

P. Eadem dico absentibu' vobis. *A.* Credo, novi te bonum.
P. Tu nos bonos facis ac felices, nostrum illum bene qui mones.
A. Feci et semper facio. *P.* Ille utinam mores servaret tuos,
Tamque esset apud nos patiens atque indulgens, quam tu cum tuis.
A. Non, Pantomale, haec suffragia agnosco: nimium nosmet praedicas.
P. Edepol omnes nos id scimus et laudamus plurimum:
Utinamque omnia tibi eveniant, nos quae optamus servuli.

v. 12

A. Immo ossibu' pellibusque vestris, quidquid optastis mihi.

P. Cur ita suspicaris? Numquid nos in aliquo nunc gravas?

A. Non; sed quia naturale, odisse dominos sine discrimine.

P. Mala imprecamur multis, verum est, et saepe et libere,

Sed illis sycophantis et maliloquis, quod nosti bene.

A. Age, credo. Sed quid dominum ajebas? *P.* Rem divinam coeperat:

Magus erat praesto cum ministris: omnes intus tunc simul.

A. Quid 'st, fores quod video clausas? credo, sacram rem gerunt.

Evoca aliquem. *P.:* Hem Zeta! hem Theocles! aliquis huc adsit cito.

Quidnam hoc esse dicam? Nemo est: ingens est silentium.

A. Ita janitores non solebant somniculari ista in domo.

P. Credo, religionis causa ab importunis cautio est.

Huc ad pseudothyrum eamus, quod nosti bene.

A. Quid, si illic clausum 'st? *P.* Ne vereare, me duce.

Noster ille est aditus: claudi, non intercludi, potest.

v. 27

SCENA II.

MANDROGERUS, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS.

M. O me miserum! *Sy.* O me infelicem! *Sa.* O me nullum et naufragum!

M. O Sardanapale! *Sa.* O Sycophanta! *Sy.* Magister Mandrogere o pater!

Sa. Sodales miseri, tristia cucullorum sumite tegmina.

Plus est hoc, quam hominem perdidisse: damnum vere plangitur.

Quid de thesauro agitis potentes? Aurum in cinerem versum est.

Utinam sic totum fieret aurum: magis essemus divites.

M. Depone, pauper, inane pondus. Lacrimas demus funeri.

O fallax thesaure! Nae te ego per maria et ventos sequor:

Propter te bene navigavi: propter te feci omnia.

Mathesin sum et magicam secutus, me ut sepulti fallerent.

v. 10

Aliorum exposui fortunam, fatum ignoravi meum.

Omnia recognosco jamjam varia haec phantasmata.

Plane fortuna erat hic bona, sed debebatur alteri.

Fata haec mutavere: alienum nos thesaurum invenimus.

Quaenam haec perversitas est! Nunquam ego flevi meum,

Plango alienum nunc: te, Querole, justus non tangit dolor.

Sa. O crudele aurum, quisnam te morbus tulit?

Quis rogus te sic adussit? quis te subripuit magus?

Exheredasti nos, thesaure. Quonam redituri sumus

Tot abdicati? Quae nos aula recipiet, olla tuebitur?

M. Accede, amice, aulam iterum atque iterum visita.

Sy. Aliam spem (tibi), amice, quaerere poteras; haec jam non calet.

M. Funeris iterum perlege titulum atque omnem scripturae fidem.

Sa. Funus ego contingere nequeo; nihil est, quod metuam magis.

Sy. Sardanapale, homo tu meticulosus es: ego perlego:

Trierinus Tricipitini conditus et sepultus hic jacet.

Heu me miserum! heu me miserum! *M.* Quid 'st tibi? *Sy.* Anima in faucibus.

Aurum olere ego audieram, istud etiam redolet. *M.* Quomodo?

Sy. Claustrum id plumbeum per foramina diris fragrat odoribus.

Nunquam antehac comperi aurum sic rancescere.

Foetere cuilibet usurario hoc potest.

M. Quisnam odor est cinerum? *Sy.* Ille pretiosus, cultus quem poscit miser.

M. Honorifice hoc tractatum bustum, cujus sic redolet dignitas.

Sy. Non pertulissem haec, si recinenti credidissem graculae.

Sa. Non incidissem in laqueos, curti monita audissem si canis.

M. Et qualiter admonuit te? *Sa.* Egredienti mihi

Ad angiportum suras omnes conscidit.

M. Crura utinam tibi ipsa enervasset, ne inde movisses pedem.

Vivusne parum, Euclio, illusisti, ne defunctus desinas?

v. 39

Quid non merui, qui agelasto et perfido fidem
Accommodavi, meas fortunas qui ipso risit exitu?

Sy. Quid facimus nunc? *M*. Quid, nisi quod dudum diximus,
De filio ejus Querolo saltem ut ulciscamur nos probe,
Atque illum, quoniam credulus est, mirificis laudamus modis.
Aulam per fenestram illi propellamus clanculum,
Ut lugere incipiat ipse, quem nos dudum plangimus.
Pedetentim accede, atque ausculta, Querolus quid rerum gerat.

Sa. Consilium placet. *M*. Accede edepol, urbane sed respice.

Sa. Attat, quid video! Omnes intus fustes ac virgas tenent.

M. Credo edepol, malam fortunam exspectant isti creduli:
Accede atque homines miris terrifica modis.
Dic te esse malam illam, et comminare, tanquam in aedes inruas.

Sa. Io, Querole! *Q*. Quis homo tu? *Sa*. Celeriter fores
Vide. *Q*. Quamobrem? *Sa*. Rursus ingrediar domum ut meam.

Q. Hem, Zeta! hem, Pantomale! hac illac obsistite.
Abi hinc potius, mala fortuna, quo sacerdos detulit.

Sa. Hem, Querole. *Q*. Nomen quid, rogo, tu vocitas meum?

Sa. Ego sum tua fortuna, quam rediturain praedixit magus.

Q. Abscede hinc: fortunam ego hodie non recipio nec bonam.

M. Heus tu, Sycophanta, ad januam hanc sta: homines sevoca,

v. 60

Hoc ego dum bustum per fenestras ingero.

Sy. Aperite januam hanc. *Q*. Celeriter omnes huc accurrite.

M. Ecce tibi thesaurum, Querole, quem reliquit Euclio,
Talem semper habeas (ipse), talem et linquas filiis.
Omnia perfecta: nos ad navem hinc celeriter,
Ne quod nunc subito hic nobis nascatur malum.

v. 66

SCENA III.

SARDANAPALUS.

Quod hodie acciderit, est subeundum: huc recurram paululum.
Perdidi mysterium, nisi Queroli verba audio.
Homo credulus et formidulosus plurimum est:
Nunc ille qualiter exhorrescit mortuum?
Aurem admovebo hac leviter. — Hem, quid ego audio?
Gaudent, tripudiant intus. Nulla spes mihi est.
Iterum auscultabo. — Actum 'st. Felicitas venit
Ad istos. Nobis ergo, nobis est male.
Intus requirunt saccos, capsas, scrinia:
Aurum isti tractant; intus solidi tinniunt.
Me miserum! vita erat, ubi nos mortem esse putabamus conditam.
Erravimus, sed non simpliciter; miseri erravimus haud semel.
Hic metamorphosis agitur: bustum abstulimus, aurum abjecimus.
Sed quid ego nunc? Hoc solum restat nunc mihi,
Ut pro fure tenear. Ibo conjuratos ad meos,
Ne facinus tantum et verum funus solus egomet defleam.

v. 16

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

LAR FAMILIARIS.

Tandem urna peperit auri gravia pondera,
Vilisque mater grande puerperium dedit,
Indigna, quae confringeretur: tanta hoc non meruit fides.

v. 3

Magna plane aula, et memorabilis uno atque eodem tempore
Domino (suo) fidem persolvit, furtum fecit furibus.
O sapiens Euclio! nos jactantes non sumus;
Thesaurum servasti vivus, liberasti mortuus.
Omnes itaque homines jam nunc intellegant,
Neque adipisci aliquem neque valere perdere.

v. 9

Nisi ubique faveat ille, totum qui potest.
Quantum ad personam Queroli spectat, sunt jam perfecta omnia:
Sed Mandrogerum illum furem ac perfidum illaqoesri nunc volo:
Qui ubi primum hoc sudierit remque omnem agnoverit,
Rediturus eootinoo est, thesaurum ut dividat.
Proferre audebit codicillos, qoibu' coheres scriptus est
(Ita), aulam Querolo si sine fraode ostenderet.
Quid merito huic veniat, nisi quod fiet nune ïsm?
Quod fecit, nostrum est: facere quod voluit, farat.

v. 18

SCENA II.

QUEROLUS, ARBITER, PANTOMALUS.

Q. Jam eredin', modo quod vidisti, Arbiter. *A.* Edepol credo et scio.
Q. Quid tu, Pantomale, dicis? *P.* Quid ego? Flere ut posthac desinas.
Q. Mens mihi coofusa est gaudio. Quid stupeam primum et gaudeam,
Nostrine consilium senis, divinitatis an bonum?
A. Divinitatis primum. Nam si respiciendum est ad hominem,
Facile intellegitur, furem plus tibi profuisse quam patrem.
Q. Quid censes de me, qui tam tarde agnoverim Fragmenta urnae illiu', quam jam dudum noveram?
A. Ego non eredideram mibi, oisi quod illico inspexi locum
Terramque motam: non hoc ante eredidi.
P. Atqui recepi ego dubitationis nihil,
Ubi vidi quasdam litteras in testulis.
Q. Mandrogerus ergo iste omnia fecit. *A.* Aliud qoid fieri potest?
Q. O sceleratum hominem, qui magum et mathematicum se diceret!
Egon' manibus meis paternum praesidium efferrem ut domo,
Ego me ut reconderem domi, redeunti ut obviarem ego?
Hoc est plane, familiaris Lar quod praedixit meus,
Etiam renitenti ac pugnanti omnia ventura mihi bona.

v. 18

A. Pulcre; ut cupiditas falleretur hominis fallacissimi.
Q. Credis, Arbiter, meos nosti ot mores munificos nimis,
Munerare hercle possim hominem, si nanciscerer?
Ita ridicule sceleratus fuit, ac Insit sese in omnibus.
A. Male quidem, ut scimus, ille meruit perfidus:
Sed quoniam tibi per illum bene venerunt omnia,
Bene et optamus oiones illi, facto, non meritu, suo.
Q. Attat, quidnam est? Mandrogerus, nisi fallor, ille est eminus.
Quidnam hue revenit ille? credo novum aliquod praestigium
Iterum hae exhibet. Abi celeriter, Pantomale, intus, et illius
Urnae fragmenta hic ad nos exhibe. *A.* Placet.
Q. O bone, magnam injieiamus fraudulento isti calumniam.
Thesaurum nostrum ab hoc poscamus nobis ereptum modo:
Atque adstruamus ab ipso alienum domi conjectum esse mortuum.
A. Placet. *Q.* Ergo propositum retineam: subsequentur caetera.

v. 33

SCENA III.

QUEROLUS, ARBITER, MANDROGERUS.

M. Ave, mi Querole! *Q.* Etiam salutas, furcifer, Quasi hodie me non videris? Vidi, visumque gaudeo.
Q. At ego jam nunc, si vivo, faciam, iterum ne tu gaudeas.
M. Quid commerui? *Q.* Rogas, sceleste, domum qui expilasti meam?
M. Missa haec face. Non sum alienus vobis: pridem ego domum istam colo.
Q. Ad magicas iterum? Subripuisti aurum meum.
M. Fortassis jure feci. Nonne debebatur et mihi?
Q. Pulcre edepol. Solus hic foi: ubinam nunc mibi
Tu frater nasceris et oovellus et senex?
Unde subito tam vetustus? Nuper natus non eras.
Nam si te fratrem esse adseveres, perdite,
Illud nunc restat, ut te dicas bimulum.
Nam tertio anno meus ille pater Euclio,
Quum est profectus, me reliquit hercle solum atque unicum.

v. 14

M. Superflua ista sunt. Coheres ego sum, non frater tibi.

Q. Non recte edepol. Nam mallem fratrem, quam coheredem te adseras.

M. Quid multis opus est, Querole? quod scriptum est, lege:

Sume; fidem ego novi vestram. *Q.* Explorasti. Item, quid istuc est?

« Euclio senex salutem Querolo dicit filio!

» Quia furtum tibi per servum fieri metuerem aut quem extraneum,

» Mandrogerum fidelem amicum, mihi peregre cognitum,

» Ad te direxi, ut, quod reliqui, tibi sine fraude ostenderet.

» Huic dabis medium thesauri, opera atque fides si expostulat. »

Hem, sodes, paululum ades in parte huc. *A.* Nil deberi huic res docet:

Sed usque quaque si libuerit, aliquid dabitur muneris.

Q. Tu patris amicu' mei ac sodalis fuisti peregre? *M.* Res docet.

Q. Nimirum tam fideliter inde nobis commissa haec taces?

Age, quoniam institutus es heres, da, quod possit dividi.

M. Thesaurum investigavi et integrum atque inlibatum dedi.

Q. Tu mihi thesaurum aliquem dedisti? *M.* Tu negas?

Q. Nisi omnia redigis in memoriam, aliquid fors exciderit mihi.

Quem thesaurum narras? *M.* Quem Euclio liquit tibi, ego tradidi.

Q. Aurum ad te quemadmodum pervenit, homo alienissime?

M. Jocabar, equidem ut postea perspiceres fidem.

Q. Ergo tu thesaurum et secretum illud, quod noster senex

Dereliquerat, abstulisti? *M.* Utique hoc tibi cessit bene:

Alter enim non reddidisset. *Q.* Age, jam solvisti satis:

Restitue, potius veram ut noscamus fidem.

Gratias Dis, quod nostra in tuto spes est, vicine arbiter!

M. Dixin' paulo ante facere hoc non potuisse extraneum?

Agimus gratias. *Q.* Di te servent, o amicorum optime,

Qui et mihi superstiti et defuncto illi servasti fidem.

Sed ubi condidisti aulam? Fiat, praecepit quod senex:

v. 43

Exprome, celebretur divisio, quia praesto est arbiter.

M. Imo potius aurum exprome tu et fidem tuam,

Quoniam egomet (jam) partes explicui meas.

Q. Fatigas nos, Mandrogere, an vere loqueris? *M.* Vere edepol loquor

Et honeste. Namque partem, habere totum qui potui, peto.

Q. Ergo thesaurus noster fuit inter manus?

M. Fuit. *Q.* Nusquam hodie pedem tu, restitues nisi,

Quod abstulisse te fatere, quia ire infitias non potes.

Restituesne, quod abstulisti? *M.* Reddidi. *Q.* Cui, quomodo?

M. Hodie per fenestram. *Q.* Ha, ha, he! Thesaurum invenisti ubi?

M. Apud aedes sacras. *Q.* Quo extulisti aditu? *M.* Hac per istam januam.

Q. Quid causae fuit, ut per fenestram redderes?

M. Tu, inquam, thesaurum ipse illum asportasti foras.

Q. Pulere implevisti conditionem, ut mi sine fraude ostenderes.

Verumtamen praescriptionem hanc transeo; *

Uti qua possim, etiamsi aurum nunc mihi ipse traderes:

Haec sunt superflua, res ubi nusquam apparet. Redde, quod negas.

M. O tempora, mores, o pater Euclio! Hanccine tu fidem dumi

Praedicabas! Reddidi, omnes, fateor, juro per Deos,

Ipsumque thesaurum inlibatum intra aedes projeci tuas.

Q. Plus iste admisit, quam putabam: hic ipse est, arbiter bone,

Nobis urnam illam funestam qui projecit in domum.

M. Di te servent! Ego projeci: tandem apparet veritas.

Q. Mandrogere, dic, si adspexeris fragmenta, potesne agnoscere?

M. Compaginari ut per me possint omnia.

Q. Pantomale, nescio quid paulo ante te huc proferre jusseram.

A. Praesto partes illae, titulus in quibus inscriptus fuit.

Q. Agnoscisne? *M.* Agnosco; cessent artes et praestigia.

Q. Si vere agnoscis, lege celeriter. hic inscriptum quod fuit.

M. Et legi et lego. Cedo hinc, Pantomale, fragmentorum paginas:

Trierinus Tricipitini conditus et sepultus hic jacet.

v. 74

Q. Dispicis? Eho, sceleste, gratiam si vivorum negligis,
Mortuisne etiam intulisti ad ludum et ludibrium manus?
Neque contentus eruisse bustum ac cineres, ultimo
Per fenestram etiam funestas projecisti reliquias.
Thesaurum abstulisti, violasti sepulcrum, perdite:
Meam non solum compilasti, verum et polluisti domum.

M. Destituit me quia sic fortuna, nil quaero ulterius. Vale.

Q. At ego quaero, cui mala omnia congessisti (tu), scelus.
Hem, Pantomale, nunquam abstoc pedem. Ego Praetor nunc ubi sedeat,
Investigabo, atque omnia istaec jure et legibus exsequar.

M. Pro me, arbiter, oro, ut verba facias: nil nisi veniam expostulo.

A. O mi Querole, nunquam tam severiter usque ad sanguinem!
Ignosce, remitte: vera haec est victoria.

Q. Age, defuncti illiu' reconduntur reliquiae;
Quid de thesauro fiet? *A.* Quid, Mandrogere, ais?

M. Per deos juro, per ipsam juro, quam rupi, fidem,
Nec mi aurum, nec thesaurum esse. *Q.* Remove paulisper inania;
Nos in judicio stare putemus paululum.
Ornam illam tu abstulisti. *M.* Factum 'st. *Q.* Elige nunc, utrum voles.
Bustum an aurum fuit? Causa ejusmodi, ut multis constet modis.

M. Lupum auribu' teneo. Neque uti fallam, neque uti confitear scio:
Utrum dixero, fore video id contra me. Dicam tamen:
Aurum illic fuit. *Q.* Redde igitur. *M.* Factum hoc jam est. *Q.* Factum doce.

M. Urnam non recognoscis tu? *Q.* Quid vis ut respondeam?
Primum ego non recognosco aulam. Tibine satis hoc sufficit?

M. Quid, non titulum? *Q.* Magi' quam te, quem hic hodie primum noscito.
Finge recognosci urnam et titulum: redde, in aula quod fuit.

M. Tu quid in aula fuisse dicis? *Q.* Ego non proposui: interim
Tu fare, quid velis. *M.* Et aurum vos a me quemadmodum
Postulatis, quum res ipsa bustum et cinerem comprobet?

A. Adquiescis, ut illic fuerit bustum? *M.* Adquiesco, quod ita res se habet.
Hac non processit, alia tentandum 'st via.

Q. O stulte, confiteris sacrilegium, dum furtum negas.

M. Quid, si illic nil fuit? *Q.* Quidnam igitur postulas?
Si fuit aurum, abstulisti; si non abstulisti non fuit.

M. Vos, quaeso, vicissim dicite, illic quid fuit.

Q. Nobis sufficit purgare nos, objecta repellere:
Nam te si aggredimur, alia tentandum 'st via.

M. Quod monstri genus hoc? totum ego feci solus, totum nescio.
Jamjam, quaeso, quoniam neque res, neque causa superest mihi,
Simpliciter dicite, furtum utrumne ego commisi an sacrilegium.
Nisi restat, furtum ut qui non potui, sacrilegium neque volui,
Convincar fecisse utrumque. *Q.* Circuitione rem geris.
Quid 'st in causa, nisi quod praesidium abstulisti de domo,
Cinerem abdidisti: fraudulenter unum, aliud nequiter?
Nam credere te expetisse bustum, aurum abjecisse, quis potest?

M. Optime totum hoc asseritur, verisimile ipsi et mihi
Videtur, sed, si creditis, non est ita. *Q.* Jam esto animo bono:
Nil perpetrasti praeter sacrilegium: aurum autem ibi non fuit.

M. Furtum igitur non commisi. Di te servent: vicimus.
Nam ego istoc tempore poenam malo quam debere pecuniam.
Sed illud, quaeso, exponite: pondus unde tantum illic erat?

Q. Nescis, tu magus, nihil esse gravius fortuna mala?

M. Recognosco. *Q.* Etiam, pondus unde, quaeritas?
Urnae illiu' tegmen non vidisti plumbeum?

M. Jamjam omnia sibi conveniunt. His praestigiis
Falli etiam certus nonne potuisset magus?

A. Tibi nondum, inepte, impositum intellegis ab eo, quem bene noveras?
Unde autem illi thesaurus, homini prope pauperi?
Ac, si habuisset, ergone hic secretum nescisset patris,

Tibique ille indicaret, quod non suo crediderat filio?
[Porro paterfamilias si sciebat, illi crediderat loco,]
Tibique aditus patuisset ille? *M.* Edepol, quid dicam, nescio.
A. Ergo Euclionem tu non noras? Multa haec laeta habuit senex:
Qui te etiam defunctus ridet. *M.* Edepol, tandem intellego.
Recognosco plane nequitiam hic illius:
Frequenter ille similibu' me lusit modis.
Date veniam, quaeso, igitur, quod cineres abstuli: aurum eredidi.
A. Bene, Mandrogere, excusas: Euclionis amicum agnoscimus.
Talem semper ille dixit. *M.* Sinite, quaeso, abire me.
A. Humanum, Querole, ac misericordem semper fuisse te scio:
Ne tam elegantem abire hominem permiseris.
Non unius homo est officii: magum mathematicumque habes.
Tantum, quod primum est, furtum facere non potest.
Amicum, quaeso, recipe veterem et novum:
Quandoquidem pater Euclio solum hunc tibi reliquit in bonis.
Q. Sed furem timeo. *A.* Quid jam furem metuis? Totum hic abstulit.
M. Quaeso, Querole noster, patri me tuo jam ego devoveram:
Tibi nunc servire cupio, qui hodie sic misertus es mei.
Da victum, qui vitam indulsisti. *Q.* Fiat, si vultis ambo, ita.
Novasne discere potes leges? *M.* Has ex parte ego condidi.

v. 155

Q. Senatusconsultum Servilianum dico ego et Parasiticum.
M. Vin' capita interdictorum jam nunc eloquar:
Ad legem Porciam, Caniniam, Furiam,
Consulibus Torquato et Taurea? *Q.* Potin' observare omnia?
M. Parvum istud est apud me. Tu nunc, ut discam jubes;
Docere jam volo. *A.* Hui, multarum palmarum hic 'st. Quaeso, recipe
Jura instructissimum. Homines quaerere talem pro magno solent.
Quum ita vultis, fiat. Sed socii ubinam atque adjutores tui?

v. 163

SCENA IV.

QUEROLUS, MANDROGERUS, ARBITER, SYCOPHANTA, SARDANAPALUS.

Sy. Nos quoque praesto sumus. O patrone mi ac parens!
Q. O Sycophanta, o Sardanapale! Ergo haec est vestra religio?
Causas sed jam praestitit hicce: vos abite, quo libet.
Sy. Nosmet scimus, tres edaces quod domus una non capit.
Verum aliquid ut adspergas nobis, quaesumus, viatici:
Omnem quoniam spem amisimus. *Q.* Ego vobis viaticum?
Quonam pro merito? *Sy.* Cum Mandrogero huc venimus.
Q. Digna causa! vulnerum mercedem victus recipiat.

(pauca desiderantur)

v. 8

FINE DEL VOLUME.